OPERE

DI

GIUSEPPE PARINI

PUBBLICATE ED ILLUSTRATE

DA

FRANCESCO REINA.

VOLUME TERZO.

MILANO

Presso la Stamperia e Fonderia del Genio Tipografico.

1802. anno I. della Repubblica Italiana.

A

GREGORIO FONTANA

PROFESSORE DI MATEMATICA SUBLIME

FRANCESCO REINA.

Maraviglierà forse alcuno, che a Voi sommo e severo filosofo io mandi questo volume di piacevoli e soavi Poesie. Ma chi è così ospite e peregrino in maniera di lettere, che non sappia avere Voi accoppiato mai sempre agli austeri i gentili studj, sagrificando spesso alle Grazie, ed alle Muse? La soavità dè vostri costumi, la dolcezza e cortesia dè modi vostri conditi di quella rara modestia, che a tutti piace, e a pochi l' orgoglio non toglie di conservare; la grazia e la leggiadria del dire,

facendo un singolare contrasto coll' austerità dei dotti e profondi ragionamenti vostri, lasciano incerti gli animi, se maggiore sia la venerazione, che vi si dee per lo sapere, o l' amore per le doti amene e piacevoli. Pari al nostro grande Poeta, che Voi sommamente reputava, foste sempre nemico dell' impostura, e della superstizione; e non collegato a setta veruna indirizzaste costantemente gli uomini alla pura ed utile verità. In tal guisa trascorrendo lungi dal fasto filosofico amaste vieppiù di emendare gli errori degli uomini sommi, e di rettificare gl' insegnamenti loro per lo verace progresso delle umane cognizioni, che di vagare dietro la lusinghiera e pericolosa novità; e diventaste infrequente, ma felice trovatore. Nè meno del Poeta nostro amaste la Patria Italiana; e saggiamente la promoveste collo zelo, colle scritture, e coll' esempio.

Penetra dunque lieto e sicuro quest' aureo volume laddove Voi solitario fra' pubblici clamori, ed incontaminato dalla bassa ambizione preferite la consuetudine degli amici ad ogni splendida vanità, e godete nella venerabile vostra vecchiaja quella beata tranquillità, che è soltanto propria dell' uomo dabbene.

AVVERTIMENTO.

La libertà della Poesía piacevole vuole scherzi, e motti, che in alcune circostanze suonerebbono male, ma che fanno un giuoco grazioso ne' brevi e leggiadri componimenti, come sono quelli del presente volume ripieno di tutte le veneri Catulliane e Berniesche. Io avviso, che esso volume sia al pari degli altri originale, e che la dizione semplice ed ingenua, con cui è disteso, non sia da apprezzarsi meno delle altre più eleganti ed elevate, in grazia della difficoltà grande, che vi è nel conseguire la semplicità, e del massimo diletto, che ne deriva agli uomini di ogni condizione.

POESIE PIACEVOLI.

SCHERZI.

I.

IL PARAFOCO.

Ho nel ventre il mio sapere;
E ad ognuno il fo vedere;
Fo veder paesi e mari
Fiori uccelli e mostri rari;
So insegnar geografía;
So insegnar filosofía
Con enigmi, con bei detti,
Con leggiadri apologhetti;
Tutto insegno, ma per gioco
Ne lo inverno appresso al foco.
Quante belle letterate
Sol per me son diventate!
Se conoscer mi volete,
Io son quì, non mi vedete?
Ho la pancia grande assai;
Ed ho il manico piccino:
Non mi movo quasi mai;
Ed ognor sono in cammino.

II.

LO STESSO.

Belle son quì per voi
Leggiadro arnese e comodo,
Onde al cammin non ardasi
Di vostre guance il fior.

Su mi pigliate, e poi
Dinanzi a voi tenetemi:
E calmerete l'impeto
Dell' indiscreto ardor.

Ma per pietà, se ancora
Le convulsion vi assalgono;
Allor che andate in collera
Col perfido amator,

Deh! per pietade allora
Niuna di voi mi laceri;
Niuna mi rompa il manico
Fra il torbido furor.

Quanti ventagli, oh dio,
Ebber destino simile;
E infranti e fessi caddero
Spettacolo d'orror!

Così se il cieco dio
Vi torna in pace amabile,
Del canapè fra gli angoli
Non mi obblíate allor.

Quanti ventagli, oh stelle,
Ebber destino simile;
E infranti e fessi giacquero
Sol vittima d'amor!

Voi lo sapete, o belle,
Noccion le vostre collere;
E mettono in pericolo
Le vostre paci ancor.

III.

LO STESSO.

Io già fui un seccatore,
Detestato da gli amanti
Che i felici loro istanti
Disturbai la notte e il dì.

Se la bella sbadigliava;
Se il suo ben si contorceva,
Io di nulla m'avvedeva,
E ciarlando stava lì.

Quindi Amore al fin sdegnato,
Terminar fe' questo gioco,
Trasformando in Parafoco
Me infelice seccator.

Ma, se ben cangiato io sono;
Ben che vesto altra figura,
Dell' antica mia natura
Io conservo molto ancor.

Sempre ritto in sul camino
Mi sto lì come un balordo;
E quantunque cieco e sordo,
Mai di crocchio uscir non so.

Se con grave mio dolore
Cicalare or più non posso,
Con gli scritti che ho sul dosso
Disfogando al men mi vo.

Se le fiamme de gli amanti
Più turbar non m'è concesso,
Io di schermo servo adesso
A la fiamma natural.

Così avvien per mezzo mio
Che il calore, o donne belle,
Non raggrinza a voi la pelle;
E a la testa non fa mal.

Ma chi sa se mai vi piace,
Per uficio sì cortese,
Perdonar le antiche offese;
Ed aver di me pietà?

Troppo in odio sempre avete
Chi trascura disattento
Il valor d'un bel momento;
E chi perdere lo fa.

IV.

LO STESSO.

Nice propio da senno e non per gioco
Non vuol più ch'io mi chiami Parafoco;
E la ragion mi quadra,
Udite ch'è leggiadra.
Nice sedeasi un giorno a canto al foco
Tra il marito e il servente:
E il servente volea
Darle un bacio: ma come si potea
Col marito presente? Or bene udite
Ciò che seppe far Nice.
Ella come per caso
Volge gli occhi al marito; e così dice:
Voi avete una pulce sopra il naso:
E taffe, sopra il naso
Gli batte il Parafoco, e a lui con esso
Gli occhi ricopre. In quel momento stesso
Il bacio desíato
Fu dato e ridonato.

Ma come creder mai
Che nell' inverno a punto
Una pulce vi fosse?
Eh! i mariti ne beon de le più grosse.
Basta, dal giorno in poi
Che Nice prese un così bel partito
Non vuole ch' io mi chiami
Più Parafoco, ma Paramarito.

V.

LO STESSO.

Se in vece di guardar co' miei stromenti
Il vago viso da le fiamme ardenti,

Nice, volessi ascondere il rossore
De le bugíe che ognor dici in amore,

Tu sciuperesti in un sol giorno quanti
Francia in un anno mandane a i mercanti.

Anzi no. Mi ridico, o Nice mia:
Per ciò sarebbe inutil mercanzía;

Chè in te non apparisce mai rossore
De le bugíe che ognor dici in amore.

VI.

LA VENTOLA.

Venditor son io di ventole
Per la state che verrà.
Ma, se il caldo sarà grande,
E la merce mancherà,
Venderò le vostre teste,
Damerini che leggeste.

VII.

LO STESSO.

Agitata il foco accresco,
Agitata meno fresco;
Così Nice in ogni loco
Col bel viso accende foco:
Ma, se dice una parola,
Mena un fresco che consola.

VIII.

LO STESSO.

Fin che il sole arde in lione
Son cercata, son gradita.
Ma, se cambia la stagione,
A me logora e sdrucita
Più nessun non volge il ciglio.
Belle donne, a chi somiglio?

IX.

LO STESSO.

Amorosa ventoletta
Mi dimeno qua e là.
Non darei piacere a molti
Coll' aver stabilità.
Anche Nice così fa.

X.

LO STESSO.

Sopra il molle canapè
Nel meriggio più infocato
Un mi tiene avanti a sè;
Altri due gli stanno a lato.
Io con moto dolce e grato
Do ristoro a tutti e tre
Sopra il molle canapè.

XI.

LO STESSO.

Ah furbetta! in questo istante
Vai pensando al novo amante.
Tu se' l'esca ed egli è il foco:
Ed amore a poco a poco
Per che t'entri in ogni vena,
Questa ventola dimena.

XII.

LO STESSO.

Il mercante che mi vende
Faría ben molti tesori,
S' io così come le mosche
Discacciassi i seccatori.

XIII.

LO STESSO.

Una ventola son io
Che rinfresco ogni calore.
Se una bella ha troppo ardore
Per il manico mi pigli;
Mi dimeni qua e là,
E sollievo troverà.

XIV.

LO STESSO.

SE una bella ha gelosía,
Nè il suo mal vuol che si scopra,
Co la ventola si copra;
E da un lato guardi poi,
Non veduta, i fatti suoi.

XV.

LO STESSO.

BEN poss' io da bella mano
Agitata piano piano
Sollevar l' estivo ardore;
Ma ci vuole altro che ventola
Per il caldo dell' amore.

XVI.

LO STESSO.

Alma grande che ti pasci
Di pensier vaghi ed eletti,
Deh! permetti
Che una ventola sì vile
Possa umíle,
Fra gli zefiri odorosi,
Lusingare i tuoi riposi.

XVII.

LO STESSO.

Zitti zitti. Io sono Amore
Trasformato in questa ventola.
Io così l' aspro rigore
D' una bella vincerò.
Ah! se avvien ch'io mai l' adeschi,
Sì la cruda tenterò
Che a mal gioco meco treschi.

XVIII.

IL VENTAGLIO.

Noi ventagli e voi amanti
Tra di noi ci somigliamo.
Or mutati, ora scordati,
Or dismessi, ora cercati,
Capovolti, raggirati,
Ora siamo di moda ed or nol siamo,
Come piace a le belle a cui serviamo.

XIX.

LO STESSO.

Il tuo bene, il tuo bel foco
Fa all' amore in altro loco:
E tu Nice che farai
Per passar questo momento?
Fatti vento.

XX.

LO STESSO.

De le belle il capo a nuoto
Va in un turbin di capricci.
Io movendomi do moto
A quel turbin di capricci:
E così con l'opra mia
Impedisco che corrotti
Non diventino pazzía.

XXI.

Cari figli, non piangete, (a)
Chè, se nati ancor non siete,
Non potendo vostro padre,
Vostra madre vi farà.

(a) *Il marito della Duchessa Serbelloni Ottoboni, uomo burbero, erasi per un capriccio diviso di stanza dalla moglie.* Parini, *scrivendogli questo scherzo, gli trasse di capo il mal umore.*

XXII.

Per che mio cor resistere
A tanti affanni e tanti?
Per che la turba accrescere
De' disperati amanti?
No non avrai mai bene:
No non sperar pietà.
Rompi le tue catene,
Ritorna in libertà.

Quel dolce sguardo languido
No non promette amore.
Esso così rivolgesi
Per natural tenore.
Tal si rivolse a gli altri,
Come si volge a te,
Ma quei di te più scaltri
A lui non prestan fe.

XXIII.

Appunto in quel momento
Che torna l' alba a sorgere,
E lievi aurette volano
Dinanzi al sol che vien
Filli ver me contento
Sognai venir: seguíala
Un garzon dolce e roseo
Con viso almo seren.
Vezzosi e porporini
Avea i begli occhi languidi,
E i crini gli stillavano
Di mattutino umor.
Gli sguardi a Filli inchini
Ei parve amor richiedere:
La fredda man tenendole
Io palpitava in cor.
Filli da me fuggía
Al garzon dolce e roseo:
Ei subito arretrandosi
Da Filli s' involò.
Dell' alba, o Filli mia,
Vero fia il sogno: rapida
Tu fuggi me: te il roseo
Garzon fuggir vedrò.

XXIV.

LA SINCERITÀ.

Viva viva la Giuditta, (a)
Non già quella che troncò
Il gran capo ad Oloferno;
Onde il popolo salvò.

Ma quest' altra assai più bella,
E più grande nel valor;
La qual fece un' altra cosa
Che più degna è di stupor.

Che mai fece questa bella,
Per che vantasi così?
E che mai si può aspettare
Da le belle d' oggidì?

Questa bella dimandata
Gli anni suoi di palesar,
Gran portento! disse il vero,
Senza un attimo levar.

(a) *Per Giuditta Sopransi.*

Oh portento oh meraviglia!
Come questo dar si può?
Questa è l'unica fenice
Che già mai non si trovò.

Ma i nemici d'ogni lode
I maligni saltan su;
E mi dicon: che rumore?
Non è poi sì gran virtù.

Ella è saggia e fresca e bella;
Tutto questo ognuno il sa:
Per che dunque ella dovea
Far misterio dell'età?

La natura femminile
Sciocco volgo è ignota a te:
E nel fatto non comprendi
Tutto il merito che v'è.

La natura ad ogni donna,
Dell'età sul primo albor,
De la cara giovinezza
Fa conoscere il valor.

E le dice: tu se' bella;
Sarà grande il tuo poter:
Ma più giovane ti fingi,
Più se' certa di piacer.

Quindi nasce ch' ogni donna
Altro ha in bocca ed altro in sen;
Tal che vuol su i quindici anni
Guadagnare un anno al men:

Tre su i venti, e cinque poi
De' sei lustri in sul confin;
Ma galoppan le decine,
Se l' ottavo è a lei vicin.

Uso tal si fa bisogno
Poi divien necessità
Sì che al fine al men su gli anni
Non può dir la verità.

Anzi a sè mentisce ancora;
Non accorgesi d' errar;
La memoria la tradisce;
Torna in dietro nel contar.

XXV.

Dove presso il Tarpeo
Vanta selva di corna il Tebro infame;
E a le Latine dame
Corre a sciacquar le puzzolenti f.iche
Da cazzi reverendi scompisciate,
Giunto in cospetto al Culiseo Romano
Così cantava un buggeron Toscano.

Il mio genio è buggerone:
Non inclina al sesso imbelle:
Donería cento gonnelle
Per un lembo di calzone:
Il mio genio è buggerone.

XXVI.

Dieci lustri omai compinto
Ho di questa inferma vita.
Sempre in favole ho vivuto;
E vivrò fin ch' è finita.

Ne le fasce ancor lattante
Le sdentate donnicciuole
L' alma debole incostante
Mi nudrir d' assurde fole.

Io da lor narrar m' udía
Come spesso a par del vento
Van le streghe in compagnía
De' demonj a Benevento.

Come i lepidi folletti
Di noi fanno gioco e scherno,
E gli spirti maladetti
A noi tornan dall' inferno.

Con la bocca aperta e gli occhi
E gli orecchi intento io stava:
Mi tremavano i ginocchi:
Dentro il cor mi palpitava.

Al venir de le tenébre
M'ascondea fra le lenzuola:
Indi un sogno atro e funébre
Mi troncava la parola.

Non di meno al novo giorno
Oblíavo i pomi e il pane;
A le vecchie io fea ritorno,
E chiedea nuove panzane.

Così presto a le chimere
Dietro vai pazzo mortale;
E sedotto dal piacere
Fai ritorno al noto male.

Le fantastiche leggende
Poi mi venner tra le mani,
Onde il regno si distende
De' pietosi ciarlatani.

. . . .

CANZONE

IN MORTE

DEL BARBIERE.

O Sfregia, o Sfregia mio,
O dolce mio barbieri,
O de le guance amor delizia e cura,
Ahimè! che farò io,
Poi che ti trasse a i regni oscuri e neri
Empia morte immatura?
Vita lieta e sicura
Gli è ver tu meni a casa di Plutone
Ove, ben che sii morto,
Fai la barba ad Omero ed a Platone:
Ma lasso! qual conforto
Sperar poss'io, se più sperar non posso
Chi come te mi rada in fino all'osso?

Qualor passando io miro
La quondam tua bottega,
Mi sento dall'ambascia venir meno;
Traggo più d'un sospiro;
La bacio; e tento di sfogar la frega
Che ho per te ancor nel seno.
Poi l'amato terreno
Veggendo or fatto sì deserto, io grido:
'Ve sono ora i trecconi
Che quì veníen come a lor dolce nido,
E gli sgherri e i baroni
Che i sabbati partíen con alti e spessi
Segni del tuo valore, o Sfregia, impressi?

Que' fortunati istanti
Che inteso eri al lavoro
Tornanmi a mente come fosser vivi.
Parmi avermiti avanti
Tal quale io ti vedea rader coloro
Che prima erano quivi.
Come su (1) pe' declivi
Fanno del tetto i mici per la foia;
Tali s'udíeno questi
Sotto al tuo ferro miagolar di gioia
Chi a le sfere celesti
Per la dolcezza i lumi ambo volgea
Chi sospirava; e chi i denti strignea.

Una mattina intera
Non avev' anco atteso
Quando tu m' invitavi al caro intrico.
Una scranna quivi era
Che avea per ben due secoli conteso
Col tempo suo nemico.
Parea di verde antico
Al sol sentirla: e tratti avea sì fini
Che a chi vi si appoggiava
Giva facendo mille vaghi inchini:
Ma ritta poi si stava
Sì tosto che tu provvido mettei
Sotto una bietta all' uno de' tre piei.
Mi vi acconciavo sopra
Poi che il mio buon destino
Aveavi al fine il bilico trovato.
E tu la nobil' opra
Incominciavi con un panno lino
Che molto era stimato;
Imperò che Pilato
L' usò quel dì che si lavò le mane;
E da quel giorno in poi
Non avea visto mai laghi o fontane.
Tu con que' diti tuoi
Questa reliquia così rara e sola
Tra il collar conficcavimi e la gola.

Sì tosto al collo intorno
Cominciavo a sentire
Certo soave insolito prurito;
Segno, più assai che il giorno
Chiaro di quel che poi dovea seguire
Gran piacere infinito.
Un popolo smarrito
Quest'era d'animai cari e giocondi
Che da quel panno allora
Trasmigravano insieme a novi mondi:
E questo avanzo ancora
Teco io faceva che quelle bestiole
Ne veníen meco a crescer la lor prole.
Di stagno un catinuzzo
Poi m'accostavi al mento
Che arnese non fu mai più di quel ghiotto.
D'un pellegrino puzzo
Tutto spirava e (2) di fuora e di drento,
Che al naso facea motto.
Da un lato era un po' rotto:
E di quivi nel mezzo al mio diletto
Scendea l'unto odoroso
Misto col ranno a profumarmi il petto.
Sfregia (3), per me non oso
Dell'altre lodi tue salir la strada:
Deh! porgimi la man per ch'io non cada.

A dir quasi m'impaccio
Come, o gentil barbiere,
Tu m'impiastrasti di sapon la guancia
Pria sfoderavi un braccio
Che avría quel d'Esaù fatto parere
Un nonnulla una ciancia.
Di color verde e rancia
Poscia una spuma che pareva gnocchi
Pigliavi; e a larga mano
Le labbra m'infardavi e il naso e gli occhi.
Ahi che piacer sovrano!
Quasi, come a Ruggier, dicer mi tocca
Che spesso i'avea più d'un tuo dito in bocca.

Le stagion rovesciare
A te già non piaceva,
Com'usan certe frasche a questa etate;
Anzi il verno agghiadare
Facevane il tuo ranno, e ne coceva
Quand'egli era la state.
Ma poi ch'ambe impeciate
M'avei le guance, tu mi sciorinavi
Un cencio su una spalla
Ov'era il pel di tutti e sette i Savi:
Anzi parea una stalla,
Anzi un serraglio a i tanti ivi dispersi
Verdi peli sanguigni oscuri e persi.

Oh che dolcezza quando
Al fin sopra il mio viso
Pigliavi a dimenare il tuo rasoio!
Solo a quel ripensando
Che tante volte ha me da me diviso,
Non so per ch'io non muoio.
Sur un limbel di cuoio (4),
Prima di avvicinarsi a gli altrui menti,
Quel ferro almo e gentile
Giva più volte a ripulirsi i denti:
Poscia in un atto umíle,
Quasi fanciul che tema ha del pedante,
Tremando s'accostava al mio sembiante.
Or chi può dire in carte
Sì come a me la pelle
Soavemente con le man stirassi?
E con che nobil'arte
Di mezzo giorno a rimirar le stelle
Pel naso mi guidassi?
Per che il piacer durassi,
A lento passo ivi di loco in loco,
E con l'arme sospesa
Ad ogni pel tu ti fermavi un poco.
Ma al fin dell'alta impresa
Giacean sul volto mio per tuo gran vanto
Là sradicato un pel, quì rotto e infranto.

Ma pazzo è da legarsi
  Chíunque tenta il calle
  Di tue gran lodi, e ci riesce male.
  Chi a te puote uguagliarsi
  O in ispianar collina, o in aprir valle
  Sul viso ad un mortale?
  Deh (5) come al naturale,
  Poi che parlar di guerra amavi molto,
  Del campo o dell' assedio
  Lasciavimi la carta impressa in volto!
  E (6) come poi rimedio
  Di carta straccia o ver di ragnateli
  Ponevi (7) al solco ond' eran svelti i peli!
Oimè destino avaro!
  Deh (8) per che così presto,
  Mio Sfregia, a viver col Burchiello andasti?
  Quel tuo víolin caro
  Che tutto il vicinato tenea desto
  Per che non ne portasti?
  Tu (9) non la indovinasti;
  Chè se Pluton t' udiva o Proserpína
  Sonar sì stranamente,
  Quì facevi la barba domattina:
  E disperatamente
  Oggi gridando non andrebbon *ahi*
  Tutti i tuoi sconsolati bottegai.

Canzon, s'egli ancor vive,
Vanne, e gli dì che se ne muoia tosto;
Acciò che in vano io non t'abbia composto.(a)

LEZIONI VARIE.

(1) Come di senso privi
Rimangon gl'impiccati in mano al boja,
Tal si vedeano questi
Sotto al ferro svenir per la gran gioja.
(2) al
(3) Muse, per me non oso
Dir di quel che seguía quanto conviene;
Ajutatemi voi a dirne bene.
(4) avoio,
(5) Oh
(6) Oh
(7) Portavi
(8) Ahi
(9) Ahi!
(a) *Per la troppa lunghezza delle stanze di questa canzone si è dovuto ridur quì tutte le Lezioni Varie della stessa.*

NOVELLA I.

I CIARLATANI.

In non so qual città dell' Indie un tempo
Viveva un pover' uomo
Che avea la moglie bella.
Avea la moglie bella
Ed era un pover' uomo?
Costui non avea visto il nostro Duomo.
O visto o no, che cosa importa a voi?
Voi le vostre postille
Faretele da poi. Il pover' uomo
Da la natura che non suol mancare
Aveva avuto un dono
Da poter vivacchiare.
Il dono era assai raro
Ed a la società utile assai;
Ma non bastava a levarlo di guai:
Con ciò sia che anco allora
Si pagasse il diletto
Più che l' utile, come si fa ora.

Costui era dotato
D' una forza sì grande
Che portava ogni peso
Comunque sterminato; e tal che niuno
Gli potea star a lato.
Un giorno il pover' uomo
Con tutto le sue braccia e il suo portare,
Non avendo lavori
Si trova senza pane da mangiare:
Ond' ecco i piagnistei
De' figliuoli affamati;
Ecco gli urli e le strida
De la moglie che grida,
E strappasi i capegli da la testa,
E s' infuria e tempesta.
Come potere, ahi lasso!
Patir tanto fracasso? Al fin rinvenne
Dal suo sbalordimento;
E calmate un po' l' ire
De la moglie indiscreta,
Così le prese a dire:
Mio core tu sai bene
Se mai ho tralasciato
Di lavorar quando m'è capitato.
Or vedi il mio destino.
Che vuoi? ch' io vada a fare l' assassino?

E ch'io mi renda ingrato;
E ch'io mi serva contro a' miei fratelli
Del don che dio mi ha dato?
Più tosto se ti pare,
Io mi farò acconciare,
Per custodir le donne in un serraglio.
Così, se non isbaglio,
Io farò qualche avanzo
Da mantenere i nostri figli e noi,
Pria che di fame o di dolor tu scoppi:
Ad ogni modo i figliuoli son troppi.
Il credereste? A tal proposizione
Tosto la moglie bella,
Come una pecorella,
Cheta ritorna; e così gli favella.
Viscere mie, ti priego,
Troviamo altro ripiego.
Che ripiego trovarci?
Risponde il tapinello.
Ed ella eccone un bello.
Tu sai che l'Indie tutte e l'Oriente
Parlan de la tua forza sorprendente.
Ognun desía mirarti
Conoscerti provarti.
È duopo uscir di cuna
Chi vuol trovar fortuna.

Va, gira un po' il paese
Per un quindici giorni o per un mese.
Monterai sur un palco
Ne le pubbliche piazze, e griderai:
Signori, c'è una pietra
O qualche strano masso
Che v'impedisca il passo
In casa o ne la via?
Io lo porterò via.
Avete un elefante?
Io porterollo un gran pezzo distante:
Avete un mandarino
Che sia stato dieci anni a un buon governo,
O un guardiano o un príore
Di Bonzi o di Bramini
Che possano a gran stento
Regger quattro facchini?
Io solo il porterò nel suo convento.
A questa meraviglia
Inarcheran le ciglia:
Ognun vorrà veder quanto far sai:
E così buscherai
Qual cosa da salvar la tua famiglia.
Piace questo consiglio al buon marito.
Piglia tosto il partito
D'andarsene. Si mette in su le spalle

Pochi suoi cenci; ed a la moglie dice:
Vivi adunque felice
Cara consorte; vendi quelle poche
Masserizie che abbiamo; e del ricavo
Vivi co' figli che tu hai dintorno
Sin ch' io faccia ritorno;
Tien conto, se tu puoi dell' onor mio:
Baciala in fronte; e se ne va con dio.
Lasciamo ire il marito;
E badiamo a la moglie. Era di lei
Innamorato un de' più bassi dei:
Un de' manco perfetti;
Come sarebbe a dir Silfi o Folletti.
Quest' anime celesti
Traggono anch' esse a la carne ben bene;
Lavoran cheto cheto;
E quel che piace a le donne più assai,
Tener sanno il segreto.
Ora costui s' avvide
Ben tosto che lo sposo è andato via;
E pien di santa caritade il petto
Pensò a dar compagnía
A la moglie che gela sola in letto.
Ei subito si veste
Un corpo che a puntino
Dal piè fino a le ciglia,

Come una goccia all' altra, s'assomiglia
A quello del marito pellegrino:
E dopo due o tre giorni
A la casa di lui drizza il cammino;
Picchia; gli s' apre: ecco la moglie: ei corre
Per abbracciarla; ed ecco
Che la moglie ingannata,
Credendolo il marito, a lui s' avventa
Come una gatta, e lo graffia e lo addenta,
E dice: ahi manigoldo!
Dunque sì presto a casa
Tu torni senza un soldo?
E un secolo ti pare
Lo star tre dì lontan dal focolare?
E non sai animale
Sol per un mese lasciare il grembiale?
Il povero Folletto
A tanta ira e dispetto
Fu per ispiritar da la paura.
Ei non credea sì brutto
Il diavolo sì come si dipinge:
Ma dissimula e finge;
Cava fuori una borsa piena d'oro,
E con un bel sorriso
Falla sonare a la bella sul viso.
Oh gran virtù di quel raro metallo!

La donna, del suo fallo
Pentita, più non grida;
Ma il bacia e lo accarezza e dentro il guida,
Fra sè dicendo: io deggio esser contenta;
Al fine ho guadagnato
De' denari in buon dato;
E ancor sopra mercato
Un ventisette giorni di marito.
Ad una bella e lieta moglie unito
Pensate se il Folletto
Ora la sguazza e nuota nel diletto,
Con quel viso amoroso
Tutti facendo gli uffici di sposo.
Tutti, chiedete voi? Tutti bisogna,
Poi che la buona donna,
Ben che seco vivesse a tutte l'ore,
Non uscì mai d'errore.
Ma come voi sapete,
Poco duran le nozze de'birboni.
Ecco che in capo a un mese il vero sposo
Sen viene a disturbar le lor funzioni.
È forza che lo spirto
Facoltà non avesse
Di far rompere il collo a le persone,
O di farle smarrire od affogare
In un fiume o nel mare.

Mai non fu vista la più bella scena
Di quella che seguì quando i due sposi
Si trovarono a fronte,
L'uno verace e l'altro mentitore.
Non fu tanto rumore,
Non fu sì gran tenzone
Fra li due Sosii nell'Anfitruone.
V'ebbe di calci e di pugna un gran suono.
L'un diceva: son io; e l'altro: io sono.
Tutte le donne di quel vicinato
Venivano e gridavano: oh vedete
La bella grazia che il gran Lama ha dato
A la nostra comare,
Che il suo marito gliel ha raddoppiato!
La comare che donna
Era amica di pace,
Un rimedio propose
Onesto se volete:
Olà, lor disse, per finir le liti
Terrovvi tuttaddue per mariti.
Ma niun di lor non vuole aver compagno:
Onde per che a la fine
Non accadesse qualche maggior male,
La cosa fu portata al tribunale.
Trattasi di scoprire
Quale dei duo mariti il vero sia.

Il giudice s' informa;
Sente di mano in mano
Ambe le parti; e con indifferenza
Parla, e pronunzia al fin questa sentenza:
Quei ch' è il vero marito di costei
Sapea levar de' pesi
Tal che niun altro di questi paesi.
Or ben, vedete voi
Quella colonna antica
Che giace fra l' ortica
Colà in quel canto de la piazza? Bene,
Provatevi amendue
L' un dopo l' altro a smoverla di sito.
E colui che la smove
Sia il verace marito.
Il popol tutto quanto
Era accorso al giudizio; e stava attento
A mirare il cimento.
Ecco già l' un si mette
Attorno a quel gran sasso;
Si sbraccia, suda, si sforza, s' affanna;
Urta, sospinge, e di fuoco e di gelo
Si fa in un tempo, e non lo move un pelo.
Già il popolar giudizio
Che vien sempre immaturo,
Con confuso clamore

Grida che questo primo è l'impostore.
Tace il giudice savio: e il primo ancora
Torna a la prova; e raddoppia il vigore;
E tanto fa e travaglia che a la fine
Smove l'enorme sasso
Quasi un palmo lontan dal suo confine.
Il pópolo di nuovo
Schiamazza e grida che non è possibile
Un altro sì gagliardo;
E prima di provarlo
Già condanna il secondo di bugiardo.
Tace il giudice; bada a' fatti suoi;
Indi, volto a quell'altro, dice: a voi.
E l'altro tutto gaio,
Come se andasse a bere un paio d'uova,
S'accosta al sasso; e si mette a la prova.
Ed ecco a gran stupore
Di tutta la canaglia
Leggiadramente con sola una mano
Alza quel peso strano; e il porta via,
Come se fosse a punto
Verbigrazia una piuma od una paglia:
E il popol, persuaso
Che quel primo sia stato lo impostore,
Fa un sordo mormorío;
E si riman con un palmo di naso.

Tace il giudice ancora;
E seco si consiglia;
E lascia un po' cessar la meraviglia.
Più non osa zittire
La plebe scimunita;
E del giudice aspetta la sentenza.
Ei finalmente così prese a dire:
Cedere all' apparenza
Sì tosto non conviene. La colonna
Voi moveste amendue; però il giudizio
Saría pendente ancora.
Ma forze naturali
Non arrivano a quel che tu hai fatto:
Sel creda il popol matto.
Io sentenzio che il primo è il vero sposo.
La tua è un' illusione.
E tu se' certo un diavolo, o un stregone:
O tu se' un ciarlatano
Che con vane apparenze
Fai travedere il popolo Indiano.
Il Folletto scornato a tal sermone
Disparve in un baleno,
Giustificando a pieno
Del giudice sottil la decisione.
O voi che m' ascoltate,
Fate come v' apprese

Per la mia bocca il savio
Giudice Mogolese:
State attenti a le cose
Troppo maravigliose.
Non vi lasciate stordire al rimbombo:
E nel prestarvi fede
Andate cauti e col piede del piombo;
Se non volete a la rete esser colti;
Però che i ciarlatani sono molti.
Viene un poeta; e come un disperato
Forte vi grida: ecco l'ascreo furore
Tutto m'invade, in questa mente oh quanti
Mi bollono pensieri!
Per gli aerei sentieri
Cigno immortal men volo
Pien di celesti doni
L'alte imprese a cantar de' Mirmidóni.
Viene un altro e vi dice
Tutto cheto e soave:
» Canto l'armi pietose e il capitano ».
Badate a questo; l'altro è un ciarlatano.
Ecco uno amante esclama:
Donna, se voi non mi volete amare,
Non è possibil ch'io possa campare.
Se voi non rispondete a tanto affetto,
Doman mi troverete morto a letto.

Oimè! saría gran male.
La cosa è troppo soprannaturale.
Udiam quest' altro. Non dice parola;
Sol vi guarda e sospira;
Timido si ritira;
E non s' arrischia a baciarvi una mano.
Credete a questo; l' altro è un ciarlatano.
Ecco un medico ancora:
Bisogna medicar col tal sistema:
Senza di quello non v' è più salute.
Viene un altro e soggiugne:
Le persone avvedute
Hanno fatto di molte osservazioni;
Forse per esse tornerete sano.
Badate a questo; il primo è un ciarlatano.
Viene un frate dabbene,
E vi dice: bisogna operar bene;
Se volete salvarvi.
A la morte ogni giorno
Tenete il pensier fiso;
E voi non morirete all' improvviso.
L' altro vi raccomanda
Un breve, un bullettino
O qualch' altra bazzecola:
Tenetelo ben caro:
Se il porterete a lato

Non andrete dannato;
Anzi nel vostro letto
Morrete da cristiano.
Credete al primo; l'altro è un ciarlatano.
Un filosofo viene
Tutto modesto, e dice:
Si vuole a poco a poco
Pian pian di loco in loco
Toglier gli errori dal mondo morale:
Dunque ciascuno emendi
Prima sè stesso, e poi de gli altri il male.
Ecco un altro che grida:
Tutto il mondo è corrotto;
Si dee metter di sotto
Quello che sta di sopra, rovesciare
Le leggi, il governare;
Fuor che la mia dottrina,
Ogni rimedio per salvarlo è vano.
Badate all'altro; questi è un ciarlatano.

NOVELLA II.

IL LAURO.

Apollo passeggiò
Jer l'altro per la via;
E il suo lauro mirò
Appeso per insegna all'osteria.
Allor lo dio canoro
Diede affatto ne' lumi;
Stracciossi i capei d'oro;
E poi gridò così:
Oh secolo oh costumi!
Chi fu quel mascalzone
Che por le mie corone
In sì vil loco ardí?
Deh per che non è quì
Ch'io il farei diventar Marsia o Pitone!
Udì questa bravata il buon Sileno
Che di dentro giocando
Co' suoi Fauni, e trincando
Faceva il verno rio parer sereno.
Però tremando

E barcollando,
Con occhi ove ad ognora
Mista col vin scoppietta l'allegría,
Uscì dell'osteria;
E disse al Sol che bestemmiava ancora:
O figlio di Latona,
O di Cinzia fratello,
Onde tanto rovello?
Sai tu per che l'eterna
Tua ghirlanda ora è fregio a la taverna?
Un vate poverello,
Non si trovando da pagar lo scotto,
Pegno lasciolla all'oste,
Dicendo: questa dotto
Faravvi divenir, se ben voi foste
Più tondo assai che non è l'O di Giotto.
Questa da voi lontano
Le folgori terrà:
E per voi Giove in vano
Dal cielo tonerà.
L'oste con quello alloro
All'orefice andò,
Pensando di cavarne un gran tesoro;
E il fatto gli narrò.
Rise il maestro; e poi disse: mirate
Che le putte scodate

Or calano a la rete!
Compare, in fede mia
Andate, che voi siete
Più asino di pria.
L'oste a casa tornato,
Un fulmine cascò
Che tutto gli asciugò
Ne le bigonce il vino.
Il nuovo calandrino,
Vedutosi beffato,
Tolse lo alloro e irato
Con le sue proprie mani
Lo appese all' ostería,
Dicendo: là rimani
Per vituperio de la Poesía.
Silen volea più dir; ma non potè
Febo tenersi più;
E il lauro strappò giù
Da i crini; e disse: io non ti stimo un fico.
Vanne lungi da me:
E al colmo de la infamia oggi t' appresta.
Disse: e a un dottor mio amico
Ne coronò la testa.

SONETTO I.

Endecasillabi, voi non diletti
Cercar le veneri de' prischi versi:
Tali d' infamia turpe cospersi
No non si vogliono trattar subbietti.

I duo Valerii laidi e scorretti
Sien cari a gli uomini nel vizio immersi:
Ma voi serbatevi ben puri e tersi
A i dabben uomini sempre diletti.

Gli esempi veteri sol ne la colta
Forma s' imitino; ma in altro questi
No non si vogliono seguir per nulla.

Sol io concedovi parlar tal volta,
Ma con vocaboli e detti onesti
Di qualche tenera gentil fanciulla.

II.

Oimè che turbine rivoltuoso
Di cure asprissime mi turba il sen!
Porgimi, o Fillide, di vin spumoso
Un orcio, o un ciotolo, ma che sia pien.

Questo è il dolcissimo caro e gioioso
Al cor de i miseri contravelen:
Per questo a ridere torna giocoso
L'ebbriosissimo vecchio Silen.

Chi fu che il barbaro fiero dolor
Frenò dell'esule vergine a Nasso,
Se non quest'unico dolce liquor?

Chi fia che reggaci sul fianco lasso,
Fugando il gelido senile orror,
Presso a quell'ultimo dolente passo?

III.

Crispin non avea pan, tre giorni è oggi,
Or la sua casa è fatta una cuccagna:
Sofà trumò argenti arazzi sfoggi
E tè caffè cioccolata sciampagna.

Pernici storíon zecchini a moggi
Gioco teatro guardaroba magna
Trine ricami anella poste alloggi
Suoni convito casino in campagna.

Come diavol può far che tanto ei spenda ?
Dicon gli sciocchi : Crispin l' altro giorno
Trovato ha una miniera ond' egli sguazza.

Eh baccelloni ! La miniera un corno.
Crispin jer l' altro ha avuta un' azíenda
Ed ha sposata una bella ragazza.

IV.

VATE non trovasi che più bei versi
Del nostro Pontico arrivi a fare.
Tanto son facili, tanto son tersi,
Che tutti gli uomini fan strabiliare.

Di scherzi nobili, di sale aspersi
Sono e di favole diverse e rare:
La più bell' opera non può vedersi;
Cotanto Pontico li suol vantare.

Or sai tu Pontico? Questi che il foro
Versi ed i vicoli fanno stupire,
Tanto essi t' amano quanto tu loro:

Onde spessissimo soglionmi dire,
Che poi ch' egli ebbono vita e decoro
Da te, pur vogliono teco morire.

V.

E volpi furibonde, e gatti ardenti, (*a*)
E lepri dispietate, orrida scena!
Facean tremar la perigliosa arena,
E palpitar le coglionate genti:

Quando l'asino entrò, di tuoni e venti
E fulmini versando orribil piena
Dal culo, intorbidò l'aria serena
Così ragghiando in minacciosi accenti:

Cedete al mio valor barbari mostri,
Cani tremate, e sotto al mio funesto
Vittoríoso calcio ognun si prostri.

Grazie agli edili, io questo suol calpesto,
E son degno di loro: i pari nostri
Tríonfan oggi, e il secol nostro è questo.

(*a*) *Per una caccia pubblica datasi per ispettacolo in Milano nel* 1770. *Un asino entrò, non si sa come, nel recinto, e vi fece mille cerimonie asinine.*

VI.

Un prete brutto vecchio e puzzolente
Dal mal franzese tutto quanto guasto,
E che per bizzaría dell' accidente
Dal nome del casato è detto casto:

Che (1) scrive de i racconti in cui si sente
Dell' infame Aretin tutto l' impasto,
Ed un poema sporco e impertinente
Contro la (2) donna dell' impero vasto:

Che se bene senz' ugola è rimaso
Attorno (3) va recitator molesto
Oscenamente parlando col naso:

Che da gli occhi dal volto e fin dal gesto
Spira l' empia lussuria ond' egli è invaso
Qual satiro procace e disonesto:

Sì questo mostro, questo
È la delizia de' terrestri numi.
O che razza di tempi e di costumi!

LEZIONI VARIE.

(1) Un che ha scritto novelle in cui si sente
(2) Contro un monarca di un impero vasto
(3) A tutto il mondo legge quel suo testo

VII.

Nel maschio umor più puro un verme (*a*) sta
Che poi che uscito in altra stanza entrò,
In un cert' uovo ad albergar sen va
Che solo in vita mantener lo può.

La madre poscia in alimento dà
Del sangue a lui che in lei soverchio errò;
Sì ch' uom perfetto in nove lune egli ha
Onde portar le brache al mondo o no:

Ma stanco al fin di star rinchiuso più
Squarcia il mantel che sino allor vestì
Poi ch' è rivolto co la testa in giù.

Nicchia la madre; ed ei con mani e piè
S' aiuta, in sin che 'l primo varco aprì:
Così nasce il villano, il Papa, e il Re.

(*a*) *Il Poeta scherza sui sistemi della generazione umana.*

VIII.

Il pomo che a le nozze di Peléo
Suscitò fra le dive alte disfide,
O bella Pelosini, Amor decide
Che a te darebbe il pastorello Idéo.

Per te pugnar vorrebbe il gran Pelléo
Che l'Indo e il Gange a sè soggetto vide;
Per te l'asta impugnar vorría Pelide
Onde Troja superba arse e cadéo.

Qualor piena di grazie e di decoro
Danzar (1) ti veggo, il sangue in ogni vena
M'arde, come la terra di Peloro;

E Pelio ed Ossa innalzerei con lena,
Se gir potessi ad ottener ristoro
» Per quella via che in ver Pelusio mena.

LEZIONI VARIE.

(1) Brillar

IX.

Occhio indiscreto che a cercar ti stanchi (*a*)
Da qual d'uomo o di sorte o di ciel colpo
La cura uscì che quasi a scoglio polpo
Par(1)che intorno al mio cor lasso s'abbranchi:
Spesso (2) nel volto, è ver, ne'membri stanchi
Esce furtivo il duol ch'io sgrido e incolpo;
Ma se ben mi (3) scoloro e scarno e spolpo
Non fie mai che al tuo sguardo (4) il cor spalan-
(chi.
Ragion l'arcano mio avvinse a un sasso,
E tal nel fondo del mio sen sommerse (5)
Che d'occhio acume non può gir sì basso.
Mio duol, richiama tue orme disperse,
Ti rannicchia e ti cela entro al cor lasso
A le viste de gli uomini perverse.

LEZIONI VARIE.

(1) A quest'anima mia par che s'abbranchi:
(2) So che nel volto e per li membri stanchi
(3) Ma se ben piango e mi scoloro e spolpo
(4) Non fie mai ch'al tuo guardo il ver spalanchi.
(5) E tal nel fondo del mio sen lo immerse.
(*a*) *Sulla malinconia*: *e questo*, *e i due sonetti seguenti*, *che chiudonsi con una coda scherzevole*, *si recitarono dall' autore nell' Accademia de' Trasformati.*

X.

Occhio indiscreto, or taci e più non angi
Con dimande (1) importune il mio cor lasso!
Più facil ti saría spezzare un masso;
Taci, o più tosto, se sai pianger, piangi.

Lascia che in (2) pace il mio dolor mi cangi
Quasi novella Níobe in un sasso;
Lascia che fino al duro ultimo passo
L'erma tristezza mia mi roda e mangi.

Se occhio (3) amico mi sei, sol ti sia detto
Che nulla scelleraggine ha consorte
L'alta (4) malinconía onde son stretto.

Ma tu parli, o (5) mio cor? Di durar forte
Già ti se' stanco? Deh tu vieni, e in petto
Questo debole cor strozzami, o Morte!

LEZIONI VARIE.

(1) Con domande importune il mio cor lasso!
Più facil ti saría svellere un masso;
(2) Lascia che muto il mio dolor mi cangi
Come la trista Níobe in un sasso;
(3) Se amico occhio mi sei, sol ti sia detto
(4) Quest'aspra atroce doglia onde son stretto.
(5) Ma tu parli cor mio? Di durar forte

XI.

O Morte o bella Morte o cara Morte
Tu vieni or dunque e a me dolce sorridi?
Lascia che a questa man fredda m' affidi
Che sola involar puommi a la mia sorte.

Affretta, usciam da (1) queste odiate porte
Di vita, usciam: non odi ohimè con stridi,
Quasi di drago, per sabbiosi lidi
L' atra mia cura sibilar (2) più forte?

Ohimè! fin quì implacabile e tenace
Malinconía? O morte ecco la fossa;
Scendiam velocemente a cercar pace.

Pace orror queto, pace o non mai mossa
Sepolcral' aria ove ogni cura tace;
Pace o ceneri o (3) vermi o teschi o ossa!

LEZIONI VARIE.

(1) Affretta, usciam da le odíate porte
(2) imperversar
(3) Pace o ceneri miste o teschi o ossa . . .
Pace o ceneri e teschi aridi ed ossa . . .
Pace o ceneri amiche e teschi ed ossa . . .
Pace o cener commisto e teschi ed ossa!

Così non fia che possa
Quello che mi persegue occhio indiscreto
Saper tra' vivi il mio alto segreto;

Cioè che quì di dreto
Jeri, ohimè! in piazza, il ciel me lo perdoni
Mi si ruppe la stringa de' calzoni;

Tal che a battuti sproni
Io fui costretto per mezzo Milano
Correre a casa con le brache in mano.

XII.

Son le furie d'Averno, a quel ch'io sento,
Tre, Megera, Tesifone, ed Aletto;
Ma al mondo se ne contan per portento
In fino a sei sotto un medesmo tetto.

Son sei sorelle tutte d'un aspetto;
Il ciel ne guardi s'elle fusson cento,
Cacolle la natura per dispetto
Un dì ch'ella si messe un argomento.

C'è ancor chi dice ch'elle usciron fuora
Prima di tutti quanti gli altri mali
Dal maladetto vaso di Pandora.

Chi volesse fondar cento spedali,
O lazzeretti, lo farebbe ognora
Ch'egli potesse aver queste cotali

Veraci, e naturali
Immagini del morbo e de la peste,
Fatte senza livello e senza seste

Da le veloci e preste
Mani de la natura esterrefatta
Da quella materiaccia contraffatta

La qual par proprio fatta
Per far le tentazioni a Sant' Antonio
In forma di fantasma o di demonio.

XIII.

O monachine mie, questa fanciulla
È una fanciulla tutta bella e buona:
Bella e diritta de la sua persona,
Che come a donna non le manca nulla.

Ella poppava quand'ella era in culla:
Poi per forza di Cerere e Pomona
È venuta una bella pollastrona
Che finor dette al mondo erba trastulla.

Ella ha poi un cervel non dal suo sesso;
Chè mai non fece una minchionería,
Se a sorte mai non la facesse adesso.

Ella è inoltre sì devota e pia
Ch'ella, sera e mattina, dice spesso
Il Paternostro e l'Avemmaría.

In fine ella saría,
Se iddio daralle grazia ch' ella viva,
Propio il caso per la contemplativa,

E per la vita attiva;
Poi che a far berricuocoli e ciambelle
Non c' è un pajo di man come son quelle.

Ei bisogna vedelle;
Ch' io vi so dir che non varría danajo
Appetto a lei il miglior ciambellajo,

O berricuocolajo:
E s' ella vale un mezzo mondo a falle,
Ne val più di millanta a manucalle.

XIV.

Chiunque dice che impossibil sia
Che fuor dal putridume escan gl' insetti,
Per che non ponno uscir così perfetti
Fuor del fastidio e de la porchería,

Prima di giudicar l' opinion mia
Che può star fra tant'altre anch'essa, aspetti:
La quale io cavo per diritta via
Da i medesimi nostri umani effetti.

Noi veggiam, per esempio, uscir sovente
Dal fango alcun villan che asceso in alto
Si paragona pur col più potente:

E chi direbbe mai che sì gran salto
Facesse da la mota anzi dal niente
Col gioco, verbigrazia, o coll' appalto?

E come in sur un alto
Albero fa la cicala di state,
Sol del suo nome assordi le brigate?

Quanti fra noi mirate
Del concime uscir bruchi e canterelle
Che del ricolto non lascian covelle,

E traggonci la pelle?
Quanti del succidume escon pidocchi
Che ne succiano il sangue e cavan gli occhi

A noi altri capocchi?
E quant' altri animai sozzi e poltroni
Nascon dal lezzo, e pelano i minchioni?

XV.

O Reverendo Padre Cavenago,
Che vi sieno cavati ambo i coglioni,
Ed attaccati al col con uno spago
A foggia di due belli medaglioni.

Poi che io veggo che voi siete sì vago
Di comprarvi a contanti le quistioni
Chiamatemi un briccon, s' io non vi pago
Propiamente a misura di carboni.

Ditemi, caro voi, come c' entrate
A voler criticar gli altrui sonetti?
Forse per dimostrar che siete un frate?

O per la gola di quattro confetti,
O ciambelle che v' abbiano donate
Di que' versacci vostri maladetti?

O per che vi diletti
Di far sapere al popolo, a la gente
Che voi siete una bestia onnipotente?

Non dubitate niente,
Se non mancano in me l'usate vene;
Vi sarà dato quel che vi si viene.

Tenete a mente bene
Che a sì fatti argomenti egli è il mio gioco,
Frate ignorante poltrone e dappoco.

N'andrete in ogni loco
Voi, e que'vostri versacci stivali
Che fan rider le acciughe e i cavíali;

E vivrete immortali
Co la lingua che tanto onor vi feo
In mezzo a la Ritonda, e al Culiseo.

XVI.

Una povera donna che si trova
Senza marito con quattro bambini,
Come questo attestato lo comprova
Del Curato Gian Carlo Filippini,

Sa che Vostr' Eccellenza molto giova
Col favor con lo zelo e co' quattrini:
Laonde implora che a pietà si mova
E che qualche soccorso a lei destini.

Costei è degna di compassíone:
Non ha che figli e stracci, e ha a dare
Lire settantadue de la pigione.

Il padron non fa altro che gridare,
Dice che vuol danari o pur cauzione,
O che da' birri la farà cacciare.

Il caso singolare
Ha cavate le lagrime a un Poeta
Largo di cor, ma scarso di moneta.

Ei per mandarne lieta
Questa povera donna, al meno in parte,
Di questi versi ha imbrattato le carte;

E per onor dell' arte
Le ha detto: andate con questo sonetto
Che in Su' Eccellenza farà buon effetto.

Deh signor benedetto!
Poi che vedete miracol sì strano
Un Poeta operar da buon cristiano.

Deh stendete la mano!
Fate l' altro miracol che un cantore
Non sia per questa volta mentitore;

Anzi per più stupore
Aggiugnetene un altro de' più rari
Fate che i versi producan danari.

E per che ognuno impari
Come nulla impossibile a voi sia
Fate che i frutti de la Poesía

Non si gettino via
Per ora ne le bische e ne i bordelli,
Ma vadano in soccorso a i poverelli.

XVII.

In man d'essecutori, e di notai,
Che vuol dir di guidoni, e di furfanti,
Io son ridotto a tale stato omai
Ch'io non confido più nè in dio, nè in santi.

Non so di qual religíon sien mai,
Se Turchi, Ebrei, Gentili, o Protestanti:
Ma mi fo a creder che questi cotai
Sien' affatto ateisti tutti quanti.

O che bestie, o che bestie son per dio!
E' voglion pur del sangue mio cibarsi,
E dicon ch' egli è lor quello ch'è mio.

Voi Principi cui dato a governarsi
Fu 'l mondo da messer domeneddio,
Son questi, questi i ladri da impiccarsi.

XVIII.

Stava a l'ombra gentil di un gran cotale
Col suo germano un badíal coglione:
Costui contra 'l dover contra ragione
Pigliò briga con uno, e gli andò male.

Per ciò rivolto al suo fratel carnale,
Con gran rispetto e grande sommessione:
Frate, disse, se m'hai compassione,
Mi vendica d'un uom così bestiale.

Allor l'altro coglion, mosso a pietate
Del fratel che moría, scese in arena,
Invitando il nemico a pugnalate.

Ma il poverin che aveva poca lena
Rimase vinto da le gran stoccate
Che gli passavan fino per la stiena.

La miserabil scena
Vide il cotal dei due coglioni, e disse:
Ecco che ognun di voi morì qual visse.

Indi s'un marmo scrisse:
O sciocchi per che entrare in tai quistioni,
Sapendo ch'eravate due coglioni?

XIX.

Colui che fece di *grembiul grembiale*,
E di *candide* ancor *sacrate* ha fatto ,
Io mi vo' torre , quand' e' voglia , a patto
Di mostrargli ch' egli è un animale.

Un animal che tutto intende male ,
Anzi che intende quanto intende un matto ,
E di lingua non sa niente affatto ,
Bench' e' faccia il saccente , e 'l ser cotale.

Già sparso è già per Elicona il caso ,
E le Muse sdegnate in modo strano
Voglion mostrargli dov' e' metta il naso :

E gli Scrittori del parlar Toscano
L' aspettan su la strada di Parnaso ,
Ciascun di loro co la frusta in mano ;

E acciò non prenda in vano
Persone ad emendar di lui più pratiche ,
Voglion dargli un cavallo in su le natiche.

XX.

Su, signor correttore, in sul nasaccio
Mettetevi l'occhial del Gallileo,
E guardate un po' quì questo libraccio,
Se vi par ch' e' sia buono, o che sia reo.

L' avete visto questo scartafaccio?
Egli è, se nol sapete, il Galateo
Che può giovare al vostro cervellaccio,
Quanto ad uno ammalato un buon cristeo.

Su via studiate, ed imparate a mente,
Studiatelo, vi dico, a la malora,
Se voi bramate d' imparar niente.

Or su avete imparato? Oh ditemi ora
Se un asino d' Arcadia onnipotente
Può giudicar di voce alta e canora.

E poi mi dite ancora,
Se un correttor pedante, come vui,
È incivile, ignorante, o ambidui.

XXI.

Portate in una madia la civaja
Al nostro miccio che ha ragliato bene,
E da poi gli montate in su le stiene
Voi altre mona Berta, e mona Baja.

Fatelo correr su, e giù per l'aja,
Frugandolo ben ben dietro a le rene:
Crescetegli dell'acqua, e de le vene;
E viva il nostro ciuco, e la ciucaja.

Guata, com'egli, al suon di que' frugoni
Che gli passano in fin drento al midollo,
Sgambetta bene, e drizza gli orecchioni.

Or su fra tutte vel recate in collo,
E a suon di ribecacce e pifferoni
Conducetelo innanzi a mastro Apollo

Che gli vuol bene, e vuollo,
Poi ch'egli è dotto, e così ben corregge,
Addottorar nell'una, e l'altra Legge.

XXII.

Per che sono un fanciullo un garzoncello,
Volete dir ch' io sono un ignorante?
Oh! guata conseguenza da pedante
Che sopra la berretta abbia 'l cervello.

Dove avete studiato? in un tinello?
In una galeazza di Levante,
Voi che fate di Pindo l' amostante,
E non ne siete pur fante, o bidello?

Voi misurate a canna le persone:
Se la barba per voi forma il sapiente,
Chi sarà più sapiente d' un caprone?

Io vi concedo che non so niente;
Ma ben che siate così gran barbone,
Voi non siete, a la fe, troppo valente.

E ben che poi la gente
Vi stimi un bacalar di gran scienza
Tra l' esser, e 'l parer c' è differenza.

Direte : conoscenza
Non hai di me : ma piano andate adagio
Ch'anch'io so bene a quanti dì è San Biagio.

Ma poi ch'io non ho agio,
Non vo'stare a dir cosa che v'annoi;
Chè quel prete il fe' già ne' versi suoi.

O Nanni, io l'ho con voi:
Che non credeste, che 'l mio gran furore
Fosse tutto rivolto al correttore.

Voi siete il protettore,
Ch' avete tolto senz' alcun motivo
A difendere un bufol vero e vivo.

Or non abbiate a schivo
Ch' io v' abbia detto quel che vi si deve.
Qual asin dà in parete, tal riceve.

XXIII.

Che si scortica l' asino a la prova,
Dice un proverbio, messer Nanni mio.
Finor credei che in sen madonna Clio,
E l' altre muse vi covasser l' uova;

Ma or m' avete dato una gran prova
Che voi siete un coglion come son io;
E sì vi giuro per lo vero iddio
Che ben poco cervello in voi si trova.

Poi che contra ogni legge, ogni ragione
Pensier voi fate di patrocinare
Questo vostro solenne animalone.

Io vi consiglio a non ischiccherare
Più il vostro scartabel per tal cagione;
Se non volete farvi cuculiare.

Vi par da sopportare
Ch' altri su' versi miei faccia del dotto,
Senza farmene pure un picciol motto?

E io dovrò star chiotto,
Vedendo con maniera da pedante
Lacerar le mie cose un ignorante?

Questo di tante e tante
Rime che ho fatto per servir quel tristo,
Io dico, questo guiderdone acquisto?

O cieli, o santi, o Cristo,
E dove mai si ritrovar tai leggi?
E tu, cielo, il difendi, e tu 'l proteggi?

O dottor storcileggi . . .
Ma voi, ser Nanni, fate quel ch' io dico;
Non v' impacciate più pel vostro amico

Il qual non vale un fico.
Nè vi movete più a nostro danno,
Se non volete aver qualche malanno:

Imperò che quest' anno,
A dirla chiaramente quì tra noi,
È un anno climaterico per voi.

XXIV.

Nencia, ti mando questo mio sonetto,
Per narrarti uno strano pensieraccio
Che m'è venuto d'impiccarmi a un laccio,
Per amor dell'amore maladetto.

Io te lo dico spiattellato e schietto:
Se non mi togli fuor di quest'impaccio,
Dentro un calappio la mia testa caccio,
E ti fo quel bel giuoco netto netto.

Gnaffe tel dico ve', Nencia, e tu 'l sai:
Mentre son vivo non vuoi farmi lieto,
E dopo morte tu mi cercherai.

Ma s'io tiro a la fin l'ultimo peto,
Non varratti il picchiare, o pur potrai
Picchiarmi allora all'usciolin di dreto.

XXV.

Nencia, te l'ho pur detto cento volte;
Nol vo' veder quel gaveggin di Beco:
Gnen' ho pur date de le busse molte,
E pur vol far del cascamorto teco.

Che sì, che s'io mi stizzo un giorno seco,
A le guagnel che gli fo dar le volte
Con quel buon bacchio che di notte reco:
E dì che gli sien poi dal papa tolte.

Sai pur che s' io mi ficco un capricciaccio,
Non mi va fuora de la testa piue:
L'ha' tu ben visto il dì di Berlingaccio,

Quand' io fei tanto piato con quel bue
In casa tuo cugino Menicaccio:
Dì, allor chi corse meglio di noi due?

XXVI.

Io, Nencia, sono stat'ieri a Fiorenza,
E t'ho comprato un bel gammurrin bianco;
E se tu arai un po' di pazíenza,
Un gonnellino i' vo' comprartel' anco.

Omai di crazie son rimasto senza;
Per ciò ch'io compro, e pago come un banco;
Ma ho nascosto uno stajo di semenza,
E quattro lire chiapperolle al manco.

Per San Giovanni adunque il gonnellino
Tu l'averai in dosso senza fallo,
Che tu proprio parrai un angiolino.

Ma ricordati ve' di conservallo
Per la memoria del tuo gaveggino
Che ti vuol bene al corpo di cristallo.

XXVII.

Ah, Tofan, quella Gora , quella Gora
Tu non la vuo' lasciare sguajataccio:
Che sì che s' io l'affilo un coltellaccio,
Quell' animaccia te la cavo fuora!

Oh che tu poss' andare alla malora!
Che diacin ha' tu seco, impiccataccio?
S' io ti sbarro uno schioppo nel mostaccio,
Che sì che le starai lontano allora?

Io vo' che tu la lasci pe' suo' fatti,
Se no le voglion essere percosse:
E saren sempre come cani, e gatti

Fa ch' io ti vegga; che ti rompo l'osse
Con un baston ch' a le spalle s' addatti;
Ch' io non posso più star saldo a le mosse.

E ben che il Duca fosse,
Quando mi salta ve' il moscherino,
Lo vorrei sbusecchiar per un quattrino.

XXVIII.

O Anima bizzarra del Burchiello
Che componesti tante belle cose;
Sì che s'odono ancora in versi, e in prose
L'eccelse lodi del tuo gran cervello,

Deh! volgi da quel seggio aurato e bello
Ove siedi coll'altre alme famose,
Volgi, dico, le due luci amorose
A questo nostro Poeta novello.

Guatalo bene; e quando che la zanna
De la morte il rapisca al vulgo ignaro,
Gli darai la man ritta in su la scranna.

O per mostrare a certe genti strambe
Quanto lo stimi, e quanto l'abbi caro,
Ti starà bene in mezzo de le gambe.

XXIX.

Se costui fosse nato allor che i Vati
Si stavan spidocchiando al sollíone,
Aremmo visto tutte le persone
A fargli de gli onori sterminati:

E visto arebbon certi sciagurati
Che finor lo stimarono un babbione,
A mezzo giorno, ed a settentríone
Andar la fama de' suoi versi ornati.

Il meno onore che gli avesson fatto
Sarebbe stato il metterlo a cavallo
D' un líofante grosso tanto fatto;

E giunto in Campidoglio coronallo,
Gridando il popolazzo allegro, e matto:
Ecco il novo Poeta Baraballo.

XXX.

Ho visto i Geroglifici d'Egitto,
E la Sfinge, e l'Arsmagna, ed il Caosse
Che tutt'infuríati in un conflitto
Si davan de le sudice percosse.

Chi sosteneva che 'l presente scritto
Contien drento i giudizj di Minosse,
E chi diceva che propio descritto
Il lapis filosofico ci fosse.

Facevano un romore, un chiasso, un frullo,
Battendosi gli scudi, e le loriche,
Ch'egli era proprio a vedergli un trastullo.

A soccorrere ognun le parti amiche
Son corsi i libri di Raimondo Lullo,
E le iscrizioni, e le medaglie antiche.

Co le sciocche, e mendiche
Carte di tai che l'antiquario fanno,
E interpretan le cose che non sanno.

E armate ancor vi vanno
Tutte unite le mummie in un museo,
E la Romana guglia, e 'l culiseo

Con dietro un gran corteo
Di tumoli, obelischi, archi, e colonne,
E simulacri d'uomini, e di donne

Coll'armi, e co le gonne:
Ma poi che disputato ebbono un pezzo,
Non trovando a capir nè via nè mezzo

Conchiusono al da sezzo,
Ch'è d'uopo per capire opra sì bella
Che cavinsi all'autore le cervella.

XXXI.

Ti sono schiavo, ti son servitore,
Cecco, che se' 'l mio bene solo solo.
Deh lascial ir quel ragazzo d' Amore;
Ch' egli è una forca, ch'egli è un mariuolo.

I' te lo dico ve' proprio col core;
Tu vai pel bucolin dell' acquajuolo:
E alle guagnele ch' i' ho un gran timore
Che tu non tiri al fine anche l' ajuolo.

Uh tristo me! se steso in sul cassone,
Belle, e tirate, ahi poverin! le cuoja
Avessi un dì a veder il mio Ceccone;

E scritto sopra per maggior mia noja:
Quì giace un tale che morì poltrone,
Come i gatti per fregola, e per foja.

XXXII.

Ch' io possa diventare una ghiandaja,
O vero un barbajanni, o un alocco,
S' io sono un' altra volta sì balocco,
Da star tanto menando il can per l' aja.

La prima occasíon che buona paja
Dimmi un furbo, ser Cecco, e uno scrocco,
S' io non carico l' arco, e non iscocco,
E non do dentro a la pietra focaja.

Non v' ha a esser più ragion nessuna;
Ch' i' non vo' sentir altro brulichío
Che mi frughi pel ventre in su, e in giue.

L' occasíon è come la fortuna.
Se nolla chiappi in men che nol dich' io,
Tu puoi ben correr, nolla grappi piue.

XXXIII.

Voi avete a saper, buone persone,
Come il nostro ser Cecco è innamorato,
Io dico il nostro ser Cecco Ceccone;
Doh pover' uomo! ch' egli è un peccato.

Egli è venuto maghero e spolpato,
Che gli traluce il fegato, e 'l polmone,
E se gli vede andar per ogni lato
Tututto il budellame a processione.

E caccia fuor quegli occhi, e fa una cera,
Ch' e' par ch' egli abbia visto satanasso,
E l'orco, e la beffana, e la versiera:

E va gridando in istrada: oimè lasso!
Come fece il Petrarca quella sera,
O mattina ch' e' fu tratto in conquasso:

Però che giunto al passo
U' quel furbo d'Amor tendeva il laccio
Fu preso come un merlo il cristianaccio.

Io dico: avaccio avaccio
Noi vedremo ser Cecco ad ammalare,
E non poter nè bere, nè mangiare,

E le calze tirare;
Però che Amor gli ha fatto una ferita
Ch'è larga al meno quattro o cinque dita;

Onde d'aver più vita
Non ci sperare più, ser Cecco mio,
Se non per un miracolo di dio.

XXXIV.

Masin cotesto tuo calonacaccio
Che ruba i versi, e l'opere stampate,
Poi dice, ch'egli stesso le ha inventate,
Ben ch'ei di poetar non ne sa straccio.

Oh! va digli, ch'egli è un bell'asinaccio,
Vestito de le pelli, che ha rubate;
Ma che tu lo conosci a le ragliate,
Oh! va digliene pure in sul mostaccio.

Digli, ch'e' vada tra la gente sciocca
A fare il dotto, e co la cera brusca
Nomi, ed aggiunti, satire gli scocca.

Ma no, ch'ogn' altro pregio un solo offusca:
Dagli sol tanto il titol, che gli tocca
Sa' tu quel, ch'e' vuol dire in lingua Etrusca?

Va, leggila la Crusca:
E troverai, che in buona locuzione
Calonaco vuol dir proprio coglione.

XXXV.

Da un tal che pare una mummia d'Egitto
Ma più fiero de i draghi e i cocodrilli,
Che va via per istrada ritto ritto,
Sì che pare appuntato co gli spilli,

Deh! guardatevi, o genti, chè 'l suo vitto
È di quel de i legati, e de' pupilli;
E non va poi nell' operar sì dritto,
Ma è pien di invenzíoni, e di cavilli.

Ei non istima coscíenza un' acca,
E pur ch' egli arricchisca la sua schiatta,
Cerca render l' altrui povera e fiacca.

Ei mi s' appicca, come una mignatta,
E dal mio sangue mai non si distacca,
S' io v' adropassi l' ugne d' una gatta.

Per me la cosa è fatta.
Se mai non viene un diavol che lo grappe
Dirittamente in mezzo de le chiappe;

Sì ch' egli non iscappe,
E dar gli faccia un maladetto crollo,
Fin che si rompa un dì l' osso del collo.

XXXVI.

O Fortuna, Fortuna crudelaccia
Che se' fatta per mia disperazione;
Fortuna non più no, ma Fortunaccia,
Ha a durare un pezzo sta canzone?

Vogliam finirla, e volger quella faccia
Un poco ancora a le buone persone?
Che sì che mi daresti roba a braccia,
S'io t'avessi la ciera d'un briccone?

S'io fossi, verbigrazia, una puttana,
O un castrato, o una cantatrice,
O un bel marmocchio, o vero una ruffiana?

Allora sì diventerei felice:
Ma per che osservo la legge cristiana,
Ognun mi scaccia, ognun mi maladice,

E son sempre infelice.
Ma vivrò, sguajataccia, al tuo dispetto;
E se ti grappo un dì per quel ciuffetto,

Te lo strappo di netto:
Sì che i ragazzi a vederti sì bella,
T'abbian a gridar dietro: vella, vella.

XXXVII.

Molti somari ho scritto in una lista
Che pretendon saper di poesía,
E ne san tanto quanto un ateista
Ne può sapere di teología.

Se t' incontran talotta per la via,
Tosto di non vederti fanno vista;
E pur se chiedi lor, Dante chi sia!
Dicon che Dante gli era un Secentista.

Ti citano il rimario del Ruscelli,
Come farebbe un Turco l'Alcorano,
E ne san quanto i gufi e i falimbelli.

E se ti leggon un Sonetto strano,
Si van ringalluzzando, e si fan belli,
E dicon ch' è di stile alto e sovrano.

Or questa lista in mano
Io dotti, o Nume, che in Parnaso imperi;
Acciò che li conoschi questi seri

Fuor de i Poeti veri;
E tu, Pegaso, se ti montan suso,
Rompi pur loro con un calcio il muso.

XXXVIII.

M' HA invitato a ballar jeri ser Nanni
In cima quattro scale sott' un tetto.
Dall' una banda era appoggiato un letto,
E dall' altra un armadio con tre scanni.

Da un' altra parte v' erano de' panni
Sur un appiccatojo, e a dirimpetto
Il focolar, la pentola, il soffietto,
Le stoviglie, e uno spiedo che ti scanni.

In un cantuccio v' erano de' piatti
Posti s' un acquajuol mezzo distrutto,
Uno sgabello, e due cenci disfatti.

Del resto v' era luogo da per tutto
Di saltare in un mucchio come i gatti,
V' era 'l bisogno, vi mancava tutto.

I sonatori a lutto
Suonavan una razza di strumenti
Che ti metteva i brividi ne' denti.

Ambidue gli occhi spenti
Aveva l' uno, e l' altro era storpiato,
E un che come un ladro era stracciato

Ci vedea sol da un lato.
Le sonate ch' avean in mente fitte
Eran di quelle che facea Davitte.

Stavano ritte ritte
In su le panche che parean steccate
Certe brutte fanciulle indiavolate.

Eran tutte malate:
Chi aveva 'l cacasangue, e chi la tosse,
Chi non cacava, e chi avea le mosse;

E la meno che fosse
Avea la rogna, aveva il mal franzese,
E 'l benefizio non avea del mese.

Un scopator di chiese,
Un beccamorto, un zaffo, un ciabattino,
Un gabelliere, un lanzo, ed un facchino,

Ed anche un cherichino,
Di que' che in chiesa servono a le monache,
Un oste, un cuoco, e per finir le cronache

Due frati senza tonache,
Con certi visi di bertucce o monne,
Facean conversazíon con quelle donne

A cui putian le gonne
D' un odor d' ogni sorta di malanni.
O i begli inviti che mi fa ser Nanni!

XXXIX.

Nanni s'ha messo un mantellaccio in dosso,
Che stu 'l vedessi, ti parrebbe un matto:
Credo che sel facesse il re Minosso,
Quando giudice ad inferos fu fatto.

Egli è cencioso rattoppato e grosso,
Ne cola il brodo, e l'unto liquefatto,
Era già nero, ed or diventa rosso
Per la vergogna d' esser così fatto.

Fa Nanni in somma sì trista figura
Con quello straccio in su le spalle storto
Ch' io ne disgrado la mala ventura.

Il primo dì che in tal foggia l'ho scorto,
Io ebbi a spiritar de la paura,
Temendo ch' e' non fosse il beccamorto.

XL.

Nanni mi sbircia prima, e quindi arrappa
Ogni via per fuggirmi o manca, o destra,
E s' imbavaglia dentro de la cappa
Quel musin da colpir co la balestra.

Che sì, che un giorno tanto si rattrappa
E s' imbacucca ch' egli s' incapestra.
Deh! corri, Farfanicchio, e poi lo grappa,
E lo disvogli con maniera destra.

E col puntel de' cozzi un buon sommesso
Gli rileva dal suol quel pa' d' occhiacci,
E fa ch' e' guardi ben, s' io son quel desso.

Poi diragli pian pian senza minacci:
Se lo noja vedermi così spesso,
Che tu coll' ugne lo torrai d' impacci.

XLI.

Se scorto pria t'avessi, o d'una gogna
Degno, dell' altrui opre usurpatore,
Io t'are' fatto tanto disonore,
Che ne saresti morto di vergogna.

Oh! va cacciati adesso entro una fogna,
Se tu non vuoi provar di che tenore
Sia la mia penna, quand' ell' è in furore,
Bue, piluccone, asinaccio, carogna.

Io non so chi mi tien, corpo di dio,
Ch' io non ti sforzi or ora a dispogliarti
Di tutto quanto ha' tu del fatto mio;

E ch' io non pongami a perseguitarti,
Con verseggiar sì attossicato e rio,
Che di tua man tu vadi ad impiccarti.

XLII.

SIGNORI cari, fate di star sani,
Al meno al men fin che non vi malate,
E per amor del cielo vi guardate
Di non ire a ingrassare i Petronciani.

E voi, Piovano, quelle vostre mani
Non le tenete mica scioperate;
Ma a scriver belle cose le adoprate
In versi ora Latini, ora Toscani.

Così, coll'arte ch'ogni orgoglio placa,
Non temerete quella vecchia piue
Che tira colpi da matta imbríaca.

E chiaro il vostro nome ognora piue
N'andrà per fino in India Pastinaca,
Là dove l'acque corron all'ingiue.

XLIII.

Ser Cecco mio voi siete spiritato
Sì per santa Nafissa a dir ch'io muojo,
Per che son d'una donna imbertonato,
Più che d'una carogna un avvoltojo.

Voi mi fate un supposto sgangherato
A dire che per ciò mi spolpo e scuojo;
Ch'io non son mica come voi bruciato,
Tenero di calcagna, cascatojo.

Cancher vi mangi, il vo' pur dir; gli è vero,
Sì ch'egli è ver ch'io son propio disfatto
D'una ragazza che vale un impero.

E vo' giuocar che se'l vedeste un tratto
Quel visin che m'ha fatto prigioniero,
Voi n'andereste in frega come un gatto.

Ma pur non m'han mai tratto
In sì sciocco pensier due luci belle,
Di voler per amor tormi la pelle.

E non stimo covelle
Il mal d'amore, s'io ne son guerito
Solamente con polli e pambollito.

XLIV.

Voi me ne avete fatti tanti e tanti
Di questi vostri attacci arcipoltroni,
Che se tornate a rompermi i coglioni
Vi tratterò da birbe e da furfanti.

Voi siete una tormaccia di pedanti
Che non volete intender le ragioni;
E per che fate i saggi e i dottoroni,
Stimate gli altri goffi ed ignoranti.

Che c'è egli drento in que' vostri libracci
A non volere che sien letti mai,
Quando voi nol volete ignorantacci!

Il diavol, credo, che vi salti omai
Su que' vostri muffati granellacci,
E vi faccia gridare: ahi ahi ahi ahi!

XLV.

Andate a la malora, andate, andate,
E non mi state a rompere i coglioni.
Io non vo' più sentir queste sonate.
Che vestizioni, che professíoni?

Doh maladette usanze indiavolate!
Possibil che dottor non s' incoroni,
Non si faccia una monaca, o un frate
Senza i sonetti, senza le canzoni?

Che debb' io dire? che costei le spalle
Ardita volge a i tre nemici armati,
Ch' a la cella sen va per dritto calle!

Ch' amor disperasi, e gl' innamorati? . . .
E dalle, e dalle, e dalle, e dalle, e dalle
Con questi cavolacci riscaldati!

XLVI.

Muse pitocche, andatene al bordello,
Poi che da questo vostro mestieraccio,
Mentre per soddisfare a ognun m' avaccio,
Io non ne cavo un marcio quattrinello.

M' ho io dunque a beccar sempre il cervello
Sopra qualche sguajato suggettaccio
Che innanzi che l' onor ch' io gli procaccio
Mertería di remar sopra un vascello?

Eccoti, Apollo mio, la tua ghirlanda:
Io te ne incaco ch' ella sia immortale;
Poi che frutto nessun non mi tramanda.

Al men ci fosse ancor qualche cotale
De' prischi eroi! ma qual ragion comanda
D' ingrandir co' miei versi uno animale,

Un sciocco, uno stivale
Che s'acconventi? o vero una bagascia
Che per colpa de' padri il mondo lascia,

E d'un velo si fascia;
E giunta in munister po' po' in quel fondo
Fa forse peggio che non fece al mondo?

Ah l'uno, e l'altro pondo
Mi sia strappato via con le tanaglie,
Più tosto che lodar queste canaglie.

Un asino che raglie
Sia ben degno cantor di quella gente
Che a chi canta per lor non dan mai niente.

XLVII.

Sì vivi pur così, puttana vecchia,
Con questi tuoi calonacacci sciocchi,
Sì ne le sceleraggini sì invecchia,
Ove tu fai cotenna e ti balocchi.

Mi poss' esser tagliato via un' orecchia,
E cavati di testa ambedue gli occhi,
Se gelosía mi punge, o mi morsecchia,
O mi trapassa il cor con de gli stocchi.

Mi vergogno del ben che t' ho voluto,
E s' io ne sento una favilla in petto
Poss' io essere un gran porco fottuto.

Stu mai pigli marito, io gli prometto
Che in men d'un mese, sia pur egli astuto,
A portare il cimier sarà costretto.

E finalmente aspetto
Di vederti venir fuor del bordello
In mezzo a la sbirraglia, ed al bargello

Con al collo il cartello
E la mitera in capo in sur un miccio,
E 'l boja dreto a dartene un carpiccio.

XLVIII.

Il gatto andò a la casa del villano
Col collo torto e molta sommessione,
Gli si accostò all' orecchio, e disse piano:
Deh! prestami, o villan, la tua magione.

Non mi terrai ne la tua casa in vano,
Per che col fiero dente e con l' unghione
Io ti difenderò le noci e il grano
Da i topi che non hanno discrezione:

Il villan ciò si reca a gran ventura;
Gli dà la chiave di tutti i granai,
Dicendo: amico mio, abbine cura.

Tutta la notte si sentíro i lai
De' topi che tremando di paura
Se ne fuggivan da gli estremi guai.

Non fu veduto mai
Tanto macello come quella notte
Che le truppe topesche furon rotte.

Di lagrime dirotte
Bagnossi ambe le guance il contadino
Poi che fu desto e ciò vide al mattino:

Il gatto paladino
Prese per mano, al sen lo strinse, i bigi
Peli lisciògli, e baciògli i barbigi.

Ma sì grandi i servigi
Non furono del gatto il dì seguente:
Forse era stracco dell' antecedente.

L'altra notte si sente
Miagolar su pe' tetti in compagnía:
Odonlo i topi, e ruban tuttavía.

A la poltronería
In pochi giorni si dà in preda, e pare
Ch' altro non ami fuor che il focolare.

Poi gittasi a rubare
Il lardo i pesci e tutta la cucina;
E lascia i topi, e vive di rapina.

Il padron si tapina
Veggendo tanto mal: ne accusa il gatto;
E finalmente lo coglie sul fatto.

Oh pazzo! oh mentecatto
Gridò il villano inviperito allora,
Che ti credetti! Or vanne a la malora.

Per difendermi ognora
In casa ti raccolsi: or mi sta bene,
Se festi come a gatto si conviene.

CAPITOLI.

I.

O poffare! ser Cecco, i' son rimasto
Propio come s' io fossi senza un corno:
Non mi sa buono nè dormir nè pasto.

Io vo pur dietro a sbirciare d' intorno,
Per vederti una volta, vezzo mio;
Ma in van io guato e di notte e di giorno.

Tu se' scappato senza dirmi addio;
E starai lieto, e farai buona ciera,
Mentr' io ti cerco a oríente, a bacío.

Doh! che gli venga un orco, una versiera,
E se lo portin via quel can, quel tristo
Cagion che tu ne desti buona sera.

Giuro sul berrettin dell' Anticristo
Ch' i' vorre' propio co le man sbranallo
Se 'l conoscessi, se l' avessi visto.

Al corpo, al sangue, ch' i' vorre' cacciallo
Dentro 'n un cesso, dentro 'n una fogna,
A far co' vermi, e co le botte un ballo.

Non ti par egli degno d' una gogna,
D' un cartoccio turchin, d' un asinello,
E d' una frusta, e d' una gran vergogna.

Ma ritorniamo a te, ser Cecco bello,
Come va la faccenda? E la signora
Ti fruga nel pensier, ti dà martello?

Vatt' ella consumando ad ora ad ora,
Povero meschinello, poveraccio,
O pure ti dà sosta una qualch' ora?

Ti senti tu del caldo, o pur del ghiaccio?
Se' vivo sano verde come un aglio?
O pure se' ravvolto in uno straccio?

I' ho tanta paura che mi quaglio
Allor ch' io penso a cotesto tuo stato,
E mi pare d' avere a dosso un maglio..

Ma spero che rimedio arai trovato
A questo rodimento maladetto,
E quel gran ruzzo te l' avrai cavato.

Se no cerca di trarre alcun diletto
Da qualche foresozza ben tarchiata,
Ch' elle sono per dio di core schietto.

Falle col chittarin la serenata,
Ch' e' non c' è ristio di pigliar l' acceggia:
Dalle la ben venuta e ben trovata.

E quando che la zappa o la marreggia,
Va a ritrovarla, e presso le ti metti,
E lì ciarla e sghignazza e cuccuveggia.

Dalle de' nastri, dalle de' merletti,
E qualche stringa, e qualche coreggiuolo,
E de' bigheri ancor, de gli spilletti.

E così passeratti il tempo a volo,
Senza pensare a le ribalderíe,
Senz' alcun dispiacere, senza duolo.

Legger potrále de le poesíe
Nuove bizzarre chiare ed allegrocce,
Come sarebbe, a un mo' di dir, le mie;

E poi farle le dolci carezzocce,
E qualche baciolino anche appiccarle
In su quelle gotuzze vermigliocce.

Ma sta! dove vo io con queste ciarle?
Son' elle cose da dirle al Ceccone
Che saprà ben da sè stesso cercarle?

Eh via! chè gli è propio un dottorone
In questo mestieraccio così fatto,
E le sa tutte meglio che un Nasone.

E io son pur sì scimunito e matto?
  Gli è come portar cavolo a legnaja
  A insegnare a ser Cecco in questo fatto.

Desso è una fonte, desso è una ceppaja
  Di be' trovati, e voler dirne a lui
  Gli è giusto come metter stoppia in aja.

Ma queste cose le non fan per nui:
  Lascianle andar, e discorriamo adesso
  D'altri affari che fanno per noi dui.

Deh! fatt' in qua, deh! fatt' un po' più presso,
  E senti due parole nell' orecchio
  Intorno a quel passato tuo successo.

Quel messer lo calonaco, quel vecchio
  Il qual vuol farti una pedina, il quale
  Vuol fartela vedere in uno specchio;

Quello sguajato tristo facimale,
  Quel disgraziato, quel sciaguratello
  Che gli venga un gavocciolo, un cassale,

S'è tolto quel pensiere del cervello?
  O pur v'è ancora dentro incapponito?
  Chiamalo in giostra, chiamalo in duello.

E s'egli accetta così fatto invito
  Statti lieto, Ceccon, chè 'l tuo gran guajo
  In una mezz' oretta gli è fornito.

Io getto anch' io 'n un canto questo sajo,
  E armato tutto come un Paladino
  Tra te e me ne farem giusto un pajo.

E lì colpi da Orlando e da Zerbino
  Gli meneren sul capo, e su le braccia,
  Fin che disteso l'abbiamo supino.

O ve' che spaventosa figuraccia
  Faremo noi con quegli stocchi in mano!
  Affè ch'a le persone il cor s'addiaccia.

Tu parrai un bargello, uno scherano;
  Per che quel tuo visin gli è propio buono
  Da spiritare un povero cristiano.

O via lasciamo, per ch'io stanco sono,
  Di scriver giù di queste tantafere
  Che farebbon scoppiar di verno il tuono.

E voi in tanto, il mio buon Messere,
  State allegro, e aspettatevi che presto
  Fo conto di venirvi a rivedere.

E se mai quella birba, quel capresto
  D'Amor mi dona un becco d'un contento,
  Non mi vedrete più doglioso e mesto.

Ma dentro ne le risa in fino al mento,
  Ne gli spassi, ne' gusti, ne' piaceri
  Vo' sempre che ci stiam ficcati drento.

E lasciamo gracchiare a questi seri
Che gl' impacci si prendono del Rosso,
A questi sciocchi veri veri veri
Che 'l canchero gli roda in fin sull' osso.

Poscritta. Ser Finocchio ha ricevuto
Le lettere al barbier da voi lasciate,
Ed ancor egli vi fa un bel saluto,
Co gli altri amici da le passeggiate.

II.

Signor Curato, mi son pure accorto,
E l'ho sentito del sicuro a dire,
Che s'io non fossi vivo sare' morto;

E che se noi abbiamo da spedire
Qualche nostro affaruzzo di presente,
Bisogna farlo prima di morire.

Per che m'ha detto ancor di molta gente,
Che quando un uomo ha tirato le calze,
E' non c'è modo di far più niente.

Però conviene ch'io mi sbracci e scalze,
E ch'io venga con quattro miei versacci
A trovarvi costì fra queste balze.

E in tanto ch'io son vivo e fuor d'impacci,
Meni le mani come i berrettai,
E ch'io faccia ben presto e ch'io mi spacci,

Prima che tornin più fitti che mai,
E mi vengano sopra difilato,
E m'empiano d'un fregolo di guai.

Per che se voi lo sapeste il mio stato
  Parría ch' io vi contassi de le baje,
  E vi direi il ver, signor Curato.

Ma queste ciarle sieno le sezzaje:
  Ne parleremo poi quando non ci abbia
  Dell' altre cose più gioconde e gaje.

E per ch' io pajo un gufo in una gabbia,
  O in su la gruccia a far rider gli uccelli,
  Mi rincresce scoprirmi, e monto in rabbia.

In tanto io vi ringrazio di que' belli
  Saluti che di spesso voi mi fate,
  Or per bocca di questi ed or di quelli.

Ma certo, Signor caro, v' ingannate
  A tenermi per un virtuosaccio,
  A darmi quelle lodi sperticate;

Ch' io veramente sono un suggettaccio
  Che studio solamente il Pecorone,
  E in altre cose non vaglio uno straccio.

Io sono, verbigrazia, un compagnone
  Che mi piace di ridere e gracchiare
  Co' miei amici in conversazíone.

Io non mi curo molto di studiare,
  Per che mi dicon che chi studia troppo
  Va a ristio di morire o d' impazzare.

Io che vi corro, come di galoppo,
  Verso la casa di monna Pazzia,
  Per dio che vi cadrei senz' altro intoppo.

E poi per che volete ch' io mi dia
  A lo studiar ch' or non si stima un' acca,
  E sol si stima la poltroneria?

E da poi che la nuca ti si stracca
  In sur i libri, in fine a capo d' anno
  Tu fai l' avanzo che facea 'l Cibacca.

Togliamoci, Signor, da questo inganno
  Di volere studiar sino a la morte,
  E mandiamogli i libri al lor malanno.

Oggi co' libri non si fa più sorte;
  Non è più 'l tempo che Berta filava;
  E le genti dabbene sono morte.

Non è più 'l tempo che si regalava
  Di scudacci lampanti e di fiorini
  Un sonettuzzo che finisse in ava.

Adesso se na van sbrici e meschini
  Involti dentro a un piccolo tabarro
  I poeti ch' un tempo eran divini:

E forz' è che uno spirito bizzarro
  Si pasca sol di fumo, e in vano aspetti
  Di pigliare la lepre con il carro.

O sieno de le volte benedetti
  Più di millanta color ch' hanno il mondo
  Dentro a' loro preteriti perfetti!

E fra questi voi siete, il mio giocondo
  Signor Curato il quale non avete
  Adesso d' altri un bisognino al mondo.

E vi godete la vostra quíete,
  E mangiate e beete e poi dormite,
  Quando n' avete voglia e che potete.

Voi ne farete pur de le stampite
  In su quel chittarrone alto e sonoro
  Che potrebbe trar l' anime da Dite.

E sempre intorno il leggiadretto coro
  Avrete de le Muse che lontane
  Se ne stan da gli strepiti del foro:

E scriverete con ambe le mane
  In prosa e in versi roba sì squisita,
  Da mangiarsela tutta senza pane,

E leccarsene ancor l' ugne e le dita.
  Oimè che versi, oimè che dolci prose,
  Oimè che roba corpo di mia vita!

Quand' io ci vo pensando a queste cose,
  Mi sdilinquisce dentro al petto il core,
  Come s' io fossi in mezzo a un pa' di spose,

E ch'ambedue mi amassono d'amore
  E facesson tra loro a chi più bene
  Mi vuole e 'l dimostrassono di fuore.

La parità quì non ci calza bene:
  Ma io l'ho detta per un verbigrazia,
  Per una cosa che in bocca mi viene.

Che non credeste già per mia disgrazia
  Ch'io me le andassi così nominando,
  Per che le donne mi fossero in grazia.

Ch'io vi giuro per la spada d'Orlando,
  E per lo 'ncanto di madonna Tessa
  Ch'io le vorre' vedere tutte in bando.

Ma sta quistion lasciamola soppressa,
  Acciò col dire scorger non mi faccia;
  Per che tal burla che poi si confessa.

Io vo scrivendo giù questa cosaccia,
  Senza considerar quel ch'io mi faccio,
  E ci do drento a forza de le braccia:

E voi direte: guata cervellaccio
  Che non sa nè men e' quel che si dica,
  Che vuol far del saccente, ed è un babbaccio.

E forse monterete in su la bica
  Ch'io v'assordi con questi noncovelle,
  E direte: oh che 'l ciel ti maladica!

Ma, poter de la luna e de le stelle!
  Chi cercherebbe di tenere a freno
  Un cervel ch'abbia in capo le girelle?

Or su frenate un micolin lo sdegno,
  E lasciate ch'io empia questo vano
  Ch'io non v'aggiungo, se mi dessi un regno.

Se vedeste il signor Prete . . . . . .
  Il quale sta a . . . . . . ed è mio zio,
  Fategli da mia parte un baciamano.

E ditegli ch'io son vivo ancor io,
  E ch'e' farebbe il meglio a ricordarsi
  Alcuna volta un po' del fatto mio;

E ch'ei farebbe bene a dimostrarsi
  Che non sol di parole ei m'è parente:
  Ma e' dirà che i tempi sono scarsi.

E in tanto che mi cade ne la mente,
  Vi raccomando ancor quel vanerello
  Dell'Antognin che si farà valente.

Egli è un ragazzo virtuoso e bello;
  Ma s'ho a dirla propio spiatellata,
  Egli è un po' leggerino di cervello.

Bisogna fargli una buona lavata;
  Ch'io vi prometto da quell'uom che sono
  Che non gli sarà mica una sassata,

Egli ha portato giù dal cielo in dono
 Un grande ingegno, e se 'l coltiverà,
 Certo ch' ei si farà molto più buono.

Convien dirgli che s' e' non studierà
 La Logica sportel d' ogni scíenza
 Ch' egli non saprà mai quel che dirà:

E s' e' non pianterà buona semenza,
 Che de le frutta ne ricorrà poche,
 Come gl' insegnerà la sperienza.

Ma sento che gridate: oh quid est hoche?
 Saprò ben dir senza che tu m' insegni:
 Hanno a menare i paperi a ber l' oche?

Per questo io pianto qui d' Ercole i segni,
 E dico: non plus ultra, o Musa mia,
 Chè gli uditori ne son pregni pregni:
E sono stiavo di Vossignoria.

III.

AL MEDICO MANZONI. (a)

Manzon, s' i' te l' ho detto, tu lo sai,
E s' i' non te l' ho detto, tel vo' dire:
Quand' i' te l' arò detto, il saperai.

Son risoluto di voler morire,
E non ci voglio metter tempo in mezzo:
Guarda capricci che soglion venire.

I' mi volea morire sino ha un pezzo:
Ma non ci ho mai potuto trovar modo;
Ch' a questa cosa non ci sono avvezzo.

Ho attaccato un bel capresto a un chiodo,
E de le volte diece sono stato
Per cacciare la testa drento al nodo:

(a) *Questi era un buon giovialone, dotto, e senza impostura.*

Ma prima di far questo ci ho pensato
  Ch'egli è una morte da furbo, da baro,
  Ciò è a dir quel morire impiccato.

Chè già ch'ho a fare questo passo amaro,
  I' non vorre' po' poi che le persone
  M' avessono a stimare un bel somaro,

Per ch' i' non abbia fatto elezíone
  Di qualche morte al men da galantuomo,
  Non mica da furfante e da briccone.

Se ci fusse stampato qualche tomo
  Il qual mostrasse tutte le maniere
  Di far tirar le calze a un pover' uomo:

Io men vorre' di fatto provvedere,
  E ci vorre' poi tanto studiar suso,
  Ch' io ne trovassi alcuna a mio piacere.

Quel povero Bertoldo i' non l' accuso
  Che non trovò mai pianta da impiccarsi:
  Gli ebbe ragione di restar confuso.

Però che quando si tratta di farsi
  Del male, dicon que' che provat' hanno
  Ch' egli è molto difficil contentarsi.

E' non è già che rechi loro affanno
  Quella paura del morire: a quella
  I disperati non vi baderanno.

Ciò che ti fa beccar ben le cervella
Gli è quel cercarla bella; chè di morti
Se ne stenta a trovare alcuna bella.

E ben che ce ne sieno di più sorti,
Le sono però certe porcherie,
Da fare disonore a tutti i morti.

E questo è il caso che di tante vie
Che ci ha d'andare a veder ballar l'orso,
In bilico tu stai tra'l no, e'l sie:

Ove al contradio, senza far discorso,
S'ella fusse una morte che piacesse,
Te la berresti, come bere un sorso.

Ma, verbi grazia, se qualcun ti desse
Nel petto d'un pugnale o ne le stiene,
O con un ciotto il capo ti rompesse,

Ti par egli una cosa che stia bene,
Sporcarti le camicia, e'l giubberello
Del sangue che vien fuora de le vene?

E' m'è venuto ancora entro al cervello
Ch'i' mi potre'andare a annegare;
E questo mi parrebbe un modo bello:

Ma quel doversi poi tutto bagnare
Que'pochi panni che tu hai in dosso
Non mi finisce ben di contentare.

Mi si potrebbe risponder ch'io posso,
  Se pure ho di morir pensier veruno,
  Innanzi tratto trarmeli di dosso:

Ma cotesto non m' entra in conto alcuno;
  Perch' i' sono un cotale innocentino
  Che non vorre' scandolezzar nessuno.

Ci sarebbe un segreto pellegrino;
  Cioè ch' i' mi cacciassi un palo dreto;
  Ma questo è un morir da Saracino:

Oltre che mi parrebbe un po' indiscreto
  Quel non poter mai più per quella via
  Trarre un sospir che somigliasse a un peto.

Un altro bel secreto ci saría
  Che mi potrebbe torre d' ogn' impaccio;
  E l' abbruciarmi credo che ciò sia:

S' e' non fosse che qualche ignorantaccio
  Sarebbe che direbbe che quel foco
  Fusse in pena di qualche peccataccio.

Ma questa cosa monterebbe poco,
  Chè se di fummo ci fusse un po' meno,
  Non ti so dir se sarebbe un bel gioco.

E quantunque alcun dica che 'l veleno
  Sia la più bella morte che si faccia,
  Nè anche questa mi contenta a pieno.

E la ragion per ch'ella mi dispiaccia,
  È che par che tu sii morto perduto;
  Tanto diforme ti rende la faccia.

Per che il vederti nero divenuto,
  E gonfio a gli occhi reca tanta noja
  Che si vorrebbe più tosto esser muto.

Or tu che se' staggito già per boja,
  Manzoni, vorre' mo' che mi dicessi
  Qualche bel modo di tirar le cuoja,

Ma qualche modo che non mi spiacessi;
  E se fusse possibil, cosa ancora
  Che a chi l'adopra mal non gli facessi.

Sovviemmi ch'allor quando la signora
  Non ti volea veder vivo nè morto,
  Che tu n'andavi in cerca molto allora.

A quanto però io mi sono accorto,
  Non potesti far pago il tuo disío,
  Da poi ch' i' vedo che non se' ancor morto.

Ora, Manzoni, che debb'io fare io,
  Poscia che dopo tanto affaticarmi
  Io non trovo una morte a modo mìo?

Sa' tu quel ch' i' vo' far? voglio chetarmi
  E soprastare pazíentemente,
  Fin che la morte vengh'ella a trovarmi.

Chi sa che, s'ella la mia brama sente,
  Non provvegga da sezzo a' fatti miei,
  Meglio ch' i' non fare' forse al presente?

D'arte si fatta ella ne sa per sei:
  In queste cose tiene il principato.
  Vo' far così; voglio aspettarla lei.

In tanto per mostrar che ti son grato,
  Quel bel capresto te lo dono a tene;
  I' dico quel ch' avevo apparecchiato,
O ad alcun altro che mi voglia bene

IV.

Signora Rosa mia saggia e dabbene (*a*),
Lo scriver versi per chi si marita
È una cosa che a molti non conviene.

Voi mi domanderete per che uscita
Fuor di bocca mi sia questa sentenza:
Ed eccovi di ciò bella e chiarita.

Prima per che talun scrive giù senza
Guardar che non mai ebbe a' giorni suoi
Punto de la poetica semenza,

Onde certi versacci nascon poi
Che per l' amor di dío benedetto
Non v'è cosa che al mondo più ti annoi.

Molti san fare ancor qualche sonetto,
Ma per far qualche cosa tuttavía
Non hanno a la modestia alcun rispetto.

Ti conducono all' uscio a far la spia;
Fanti veder Coniugo che vien drento,
E la Verginità che scappa via.

(*a*) *Per le nozze di Rosa Giuliani e di Gaetano Fiori.*

Cascan ne le sozzure in sino al mento;
  E fanti comparire una sporchezza
  Quel così alto e nobil sacramento.

Chi fa coraggio a la sposa, chi spezza
  La zona virginal, chi in versi strani
  Chiama Imene, e la dea de la bellezza.

Ho visto epitalami sì villani
  Che staríen meglio, il ciel me lo perdoni,
  Ne le nozze che fan tra loro i cani.

E non si potrebb'ei d'altre cagioni
  Trarre argomenti, e non dar punto retta
  A questi pensieracci gaglioffoni?

Non si potrebbe andar per via più retta:
  E a sè stesso, e a gli sposi fare onore,
  Lasciando quel che a' bruti soli aspetta?

Io non gustai del maritale amore,
  Però che giovinetto a la sua rete
  San Pier m'ha colto papa e pescatore.

Ma non di men quantunque io mi sia prete
  Vi porre' dir mill' altre cose belle,
  Senza toccar quelle che voi sapete.

Di buoni avvertimenti una gran dose
  E di preservativi un po' morali
  Io dare' in vece a gli sposi e a le spose.

Direi: non fate come gli animali
  Che a pena terminato di trescare
  Sono ancora nemici capitali.

Voi vi dovete, o sposi, sempre amare,
  Non già voltarvi in capo a pochi mesi
  L'una al servente, e l'altro a la comare.

Voi dovete pensar che siete presi
  A un laccio cui non può scior se non morte,
  Non già le male usanze de' paesi.

Direi: o sposo, la vostra consorte
  È una compagna datavi da dio,
  Che che le passíon dicano storte.

Frenate dunque il mobile desío;
  E fuor del vostro nido non scappate,
  Se non volete aver quel che dich' io.

Le vostre mogli trovansi gelate
  Le fredde notti dell' umido verno,
  Fannovi il muso, e voi vi lamentate?

E voi, o sposa, abbiate buon governo
  De le cose domestiche e de' figli;
  Però ch' e' son la ruota e voi il perno.

Non ascoltate i malvagi consigli
  Dell' interesse amico al vostro sesso,
  Se non volete che al boccon vi pigli.

Non v'abusate, come s'usa adesso,
 De'sposi sdolcinati che d'umana
 Leggerezza dan nome ad ogni eccesso.

Ma 'l dir tai cose a voi è opra vana,
 Signora Rosa mia la quale il ceto
 Lasciate in dietro de la plebe insana.

E 'l vostro gentil sposo vi tien dreto
 Per quella via che voi segnate avanti,
 Sol de la virtù vostra altero e lieto.

Ei non curò già quel che gl'ignoranti
 Curan ne le lor mogli solamente,
 Vale a dir la bellezza ed i contanti:

A queste cose non guardò níente,
 Ben che n'aveste a dargliene in buon dato,
 Ma solo al bello de la vostra mente.

Sol per questo ei cercò d'avervi a lato;
 E così dovría far chíunque ha senno,
 Per che sia 'l matrimonio allegro e grato.

E quel medesmo che di lui accenno,
 Io lo dico di voi, sposa gentile,
 A cui le passíon forza non fanno.

Voi come l'altre non foste sì vile
 Che a pena fuori uscite de' pupilli
 Vaghe sono del genere maschile;

Ond' entran loro in capo certi grilli
  Di volere a ogni modo un bel marito,
  Pria che la lor beltà caschi o vacilli.
Voi non aveste di beltà prurito;
  Ma sol congiunta a la virtù vi piacque,
  Come sopra a un bel corpo un bel vestito.
Però è dover che sopra voi, com' acque,
  Le benedizíon piovan dal cielo,
  Sposi in che Amor cotanto si compiacque.
A me non lice penetrar nel velo
  Dell' avvenir, com' altri pari miei
  Che hanno in corpo Elicona e Pindo e Delo.
Del resto anch' io cinque figliuoli o sei
  Prometterievi alzando in aria i vanni;
  E spiegherei lor toghe arme e trofei.
Dire' che a gl' Indi e a gli ultimi Britanni
  Andrà lor nome; e che a sì tristo guajo
  Fia che l' Odrisia Luna il volto appanni.
Io non ve ne prometto pure un pajo:
  Che voi ne abbiate a avere è facil cosa;
  Io per me ve ne priego un centinajo;
Pur che agguaglino il padre e la sua sposa,
  E sien di buona pianta buone frutte;
  Che quest' è, come ho letto in versi e in prosa,
La benedizíon miglior di tutte.

V.

Canonico voi siete il padre mio (*a*),
Voi siete quegli in cui unicamente
Mi resta a confidare dopo dio;
Voi siete quegli che pietosamente
M' avete fino adesso mantenuto,
E non m' avete mai negato niente.
Io mi rimasi jeri sera muto
Per la vergogna del dovervi dire
Il tristo stato in cui sono caduto.
Dicolvi adesso ch' io possa morire,
Se ora trovomi avere al mio comando
Un par di soldi sol, non che due lire.
Limosina di messe dio sa quando
Io ne potrò toccare, e non c' è un cane
Che mi tolga al mio stato miserando.

(*a*) *Al Canonico Candido Agudio amico intimo dell' autore e uomo letterato e dabbene.*

La mia povera madre non ha pane,
  Se non da me, ed io non ho danaro
  Da mantenerla al meno per domane.

Se voi non move il mio tormento amaro,
  Non so dove mi volga, onde costretto
  Sarò dimani a vendere un caldaro.

Per colmo del destino maladetto,
  Io devo due zecchini al mio sartore
  Che già tre volte fu a trovarmi al letto.

D'un altro ancor ne sono debitore
  Al calzolaro, oltre quel poi che ho verso
  Il capitano debito maggiore.

Sono in un mare di miserie immerso,
  Se voi non siete il banco che m'aíta,
  Or or mi do per affogato e perso.

Mai la mia bocca non sarà più ardita
  Di nulla domandarvi da quì avanti,
  Se andar me ne dovesse anco la vita.

Ma per ora movetevi a'miei pianti,
  Abbiate or sol di me compassíone,
  Dieci zecchini datemi in contanti.

La casa vi darò per cauzíone,
  Io ve l'obbligherò per istromento,
  E ve ne cederò ogni ragione.

Costì ne la Canonica sta drento
Il Bellotti, egli stendane il contratto,
Se siete di soccorrermi contento.

Io ve la do e dono ad ogni patto,
Pur che quest' oggi verso me facciate
Quello che tante volte avete fatto.

Mai non fui degno di tanta pietate,
Mai non son stato in maggiore strettezza,
Voi che il potete, fuora mi cavate.

Già che il cielo v' ha dato la ricchezza,
Siatene liberale ad un meschino
Che sta per impiccarsi a una cavezza.

Statevi certo che il Figliuol divino
Vi renderà nel cielo un qualche giorno
Ampissimo tesor per un quattrino.

Ma! e la mia piazza? la mia piazza un corno.
Voi vi fate una piazza in paradiso
Col tormi a la miseria ed a lo scorno.

Voi me li fate avere in casa Riso
Prima di questa sera se potete,
Ch' io non oso venirvi innanzi al viso.

Entro ad un libro voi li riponete,
Per che nessuno se ne avvegga, e quello
In una carta poi lo ravvolgete;

Anzi lo assicurate col suggello,
  O pur con uno spago, e dite poi
  Che consegnino a me questo fardello.

Se voi mi fate questa grazia ancoi,
  Non me la fate in altro modo; ch'io
  Non oso presentarmi innanzi a voi.

S'io gli abbia di bisogno lo sa dio;
  Ma ho vergogna di venir l' eccesso
  A predicarvi del bisogno mio.

Pan vino legna riso e un po' di lesso
  A mia madre bisogna ch'io mantenga;
  E chi la serva ancor ci vuole adesso.

Deh per amor di dio! pietà vi venga,
  Canonico, del mio dolente stato,
  E vostra man dall'opra non s'astenga.

Per carità, se non m'avete dato
  Un'altra volta quel ch'io vi cercai
  Per quel poema che vorrei stampato

Mel concedete adesso che ne ho assai
  Più di bisogno. Io chiesine diciotto,
  Ed otto solamente ne impetrai.

Una decina or aggiugnete a gli otto
  Per aiutar mia madre, chè i denari
  Non mangio, nè li gioco, nè li fotto.

Bisogna bene che non abbia pari
  La mia necessità ch'oggi m'inspira
  Questi versi che sono singolari,

Poi che nessun poeta mai fu in ira
  Talmente a la fortuna che cantasse
  I casi suoi con sì dolente lira.

I'ho tutte le membra stanche e lasse,
  Poi che sta notte non dormii per fare
  Che al fin questo capitolo arrivasse;

Onde più non potendo al mio pregare
  Quì termin pongo, e spero, e tengo fermo
  Che voi non mi vorrete sconsolare,

E che al mio male voi sarete schermo;
  E che vedrò dieci zecchini in viso
  Venirmi oggi a sanare il core infermo,
E che li troverò in casa Riso.

PISTOLA.

Oh oh vedete s'i' son pronto a scrivere
A' cari amici miei, signor Fantastico?
Quattro corsi di luna ancor non compiono
Da che voi ne lasciaste inconsolabili (1)
Ch' i' son tosto da voi con una pistola.
O buon! direte, che maniera nobile
Di scusarsi gli è questa, Astratto amabile?
Ma pian, barbier; chè se vorrete intendere
Quel ch'io vo' dir, son certo scuseretemi.
In primis quel cotal che preso avevasi
Lo 'mpegno di cercar quel prete eccetera,
È andato tutto giorno abbindolandomi
E di oggi in doman sempre traendola
Ch' i' n' era quasi divenuto sazio.
Pure a la fine spiatellato dissemi (re,
Che 'l prete era impegnato, ed altre chiacchie-
Da far morir di stizza un uom che supplica.

LEZIONI VARIE.

(1) inconsolabile

Onde pensar potrete, quanti cancheri,
Quanti malanni, e quante pesti e fistoli
I' gli agurassi in su la testa subito.
Allor m' accorsi io ben di quel proverbio
Che dice che costor che troppo abbajano,
Solo di vento il corpo si ríempiono.
Quest' è una vera escusazion legittima
Che val per quante mai potessi addurvene.
Ma per che voi siete un ser tal difficile
A credere a le prime cacabaldole,
Ce ne vorrebbe al meno un' altra simile:
Ma diacin dove mai la debb' io prendere?
Eh via! che risoluto son di dirvela.
Dunque sappiate che monna Pigrizia
Mi s' è fatta sì amica ed amorevole
Che lontano da quella io mai non trovomi;
Ed è così vezzosa e carezzevole
Che mi fa tutto imbietolir e struggere.
Oh! se voi la vedeste quando giacesi
In letto meco, come stretto pigliami,
E al collo mi s' attacca ed aggavignasi,
Ch' e' non c' è modo ch' i' mi possa movere.
Talor mi grappa stanco in s' una seggiola,
E così forte per le braccia stringemi,
Sì che mi scappa di studiar la voglia.
Di mezzo giorno sur un letto sdrajomi

A gambe aperte col civile all' aria,
Ed ella pronta al lato mio si corica,
E mi fa certe carezzoccie amabili
Ch' i' sento andarmi tutto il core in succhio.
In su la sera poi ella dilettasi
Di venirsene meco a pigliar aria
Verso la porta che conduce a Bergomo:
Onde n' andiamo adagio adagio, dandole
Io 'l braccio, e lietamente discorrendola.
E vi so dir ch' ell' è una bella giovane
Ben tarchiata ritonda e sì vermiglia
Che la pare una mela propio propio.
Oh se vedeste come gnene perdono
Dietro gli occhi coloro che la guatano!
Principalmente que' che sempre stannosi
Il giorno intero a scriver ne gli studii,
E tutti gli artigian che s' affaticano
Ne le botteghe a far lor opre varie!
Nè solo i ricchi mercatanti, e gli orafi,
Ma i facchini, i mugnai, i pizzicagnoli,
E tutte queste razze la vorrebbono:
Or s' io n' ho la ragion, consideratelo,
E se con una compagnía sì nobile
Poss' io trovar una buon' otta a scrivere.
Or ch' io son certo che perdoneretemi,
Non occor ch' io mi fermi in altre chiacchiere;

Chè già fatta ho un'agliata arcigrandissima.
Ma gnaffe, messer no, tacer non voglio,
E in tanto che la Musa in testa frugami
Vo'cicalar fin che mi pare, e piacemi,
Poi che a la fine tanto se ne sa
A mangiarne uno spicchio quanto un aglio.
Or dite, signor mio, come passatela?
Si va a spasso, si gode, o pur si studia?
Sopra i libri ci vien suso la polvere,
O si rompon leggendoli, o si stracciano?
Ho inteso dire che l'avvento prossimo
Ha a toccare a voi a far le prediche.
Bravo bravo, studiate, affaticatevi,
E 'l sapere ch'avete in quel cocuzzolo
Mettetelo in palese, dimostratelo,
E sgridate i villani, e convertiteli.
Ma l'ora è tarda, e 'l nostro messer Pagolo
M'aspetta presto a casa co la lettera,
Iddievidielbondíe, signor Fantastico;
Vi fo una sberrettata profondissima,
E vi bacio la mano dottorevole.

PROLOGO. (a)

Egli è pur ver ciò che sul frontespizio
D'un tacuino del signor Canonico
Mio zio lessi una volta. Quivi dicesi
Che a qualche cosa serve qual si voglia
Cosa; e che questo detto sia verissimo
Io l'ho sperimentato in me medesimo.
Sapete vo' i miei casi, o cortesissimi
Signori miei? Oh! io sono un compendio
Di maraviglie, vedete, un emporio
Di stravaganze. Ditemi di grazia:
E a che credete voi che servir possano
Le gotte, o sia quel mal che gotta artetica
Chiamasi più comunemente? A vivere,
Risponderete voi, sempre in continove

(a) *Detto in un' accademia di Geografia da un nipote del Canonico Candido Agudio: pativa quegli di artritide.*

Doglie, a star lì confitto in s' una seggiola
Senza moversi mai. Eh! perdonatemi,
Chè può servire a tutt' altro ne gli uomini
Cotesto male. Egli m' è stato socio
Fido ed amico nel corso di varii
Giorni, e di varie notti: e stato è causa
Ch' io abbia fatto i lontani e lunghissimi
Viaggi ch' io ho fatto. E come? a ridere
Voi vi ponete, quasi fosser favole
Quelle ch' io conto? Affè che quasi in collera
Voi montar mi fareste. Sì l' Italia
Io l' ho veduta tutta, e la Germania,
E il Portogallo, e la Spagna, e la Gallia;
E tutta Europa in somma. Anzi, che dicovi
Io dell' Europa tutta? Ed Asia, ed Affrica
Ho veduto, ed America. Or, se piacevi,
Mi domandate di quali provincie
Sia composto ogni regno; e quai più celebri
Città vi sieno; e che cosa significhi
Stretto, istmo, golfo, seno, promontorio,
E capo, e baja, ed isola, e penisola,
E quant' altro vi par; che tosto udretemi
Risponder franco più che non potrebbevi
Risponder Pietro de la Valle, o il celebre
Dottor Gemelli i quali viaggiarono
Più tempo assai di me. Ma il più bel pregio

De' miei viaggi è, che senza un incomodo
Al mondo, e quasi dissi senza movermi,
E senz' alcun periglio, e senza spendere
Ho scorso tutto il globo ampio terracqueo
In men d' un mese; e non di meno carico
Io ritornai d' infinite notizie:
Che non credeste ch' io sia ito in varii
Paesi, e terre, a la guisa che sogliono
I bauli che seguono le sedie
De' víandanti; e nulla mai non veggono,
E nulla imparan mai; e a casa tornano
Bauli come pria. Ma a quel che sembrami,
Voi non credete queste mie fandonie:
E tempo è omai di cavarvi d' imbroglio
Io ho voluto finora un po' prendermi
Gioco di voi; ma ora la coscienzia
Rimordemi d' avervi dato a bevere
Non dirò una bugía, ma una metafora,
O un' allegoría de la Rettorica:
E per ciò credo che sía mio debito
Di spiegarvela chiara. Adunque síavi
Noto, che quando vennemi ad affliggere
Giovine com' io son la gotta artetica
Per sollevarmi un poco da la doglia,
E da la noja di quel male, diedimi
A studíare un poco sopra un piccolo

Libretto Geografico; ed in simile
Guisa mi vendicai di quello stranio
Mal che volea rapirmi a i dolci studii.
Or voi m'interrogate: io col rispondere
Vi mostrerò, se da guerriero strenuo
Vendicato mi sia del poltronissimo
Mal de le gotte: e voi così decidere
Potrete poi s'io sappia o pur non sappia
Con tanti studj da qual parte levisi
Il sole, come dicesi in proverbio.

SERMONE I.

IL TRIONFO DELLA SPILORCERIA. (a)

Io men gía tutto sol pensoso e stanco
  Già di cercare al mio compor soggetto;
  Quand' io posai su l' erba il debil fianco.

Ed ecco sopra un carro d' oro eletto
  Una donna venir per la campagna
  Di panni sbricia e maghera d' aspetto.

Dietro a colei vid' io una turba magna
  Di genti d' ogni clima e d' ogni guisa
  Che l' assomiglia insieme e l' accompagna.

Era la vista mia del tutto fisa
  A mirar la gran calca che venía;
  Quando un gran raglio mossemi le risa.

Io mi volsi a guardar là donde uscía
  Raglio siffatto; e duo mulacce io scorsi
  Condur quel carro, e zoppicar per via.

(a) *Mi è paruto una pedanteria il ricordare i fatti storici e favolosi, di cui trattasi in questo sermone.*

Levaimi da sedere, e quivi io corsi:
  Ma ognuno intorno a sè lo stuol dirada
  Cacciandosi la fame a calci e a morsi.

La donnicciuola in su quel carro agghiada:
  E ben che sia di quel popol signora,
  Par che non mangi mai fieno nè biada.

Ella guardasi intorno ad ora ad ora,
  Com' uom che teme di smarrir qualcosa;
  E tutto ha in copia, e pur vorrebbe ancora.

Spesso appoggiata a un bastoncel pensosa
  Stassi contando in su le dita, e spesso
  Il riso accenna, e rider poi non osa.

Sorgea un' insegna in sul bel carro istesso
  Ove colui che nell' inferno giacque
  In mezzo all' onda è a maraviglia espresso:

È scritto in s' un cartel, come a lei piacque,
  Col puntal d' una lesina appiccato:
  Tantalo sitibondo in mezzo all' acque.

Letto ch' i' ebbi i' mi guardai da un lato,
  E vidi un uom che d' avacciar procura
  Con in dosso un sajon roso e intignato.

Quand' io 'l vidi costui femmi paura;
  Chè a mostrar la miseria e la grettezza,
  Questa è la vera e natural figura.

Egli appiccato a gli omeri ha una pezza
  Di ferraiuol che, con un fil di spago
  Avanzato a le scarpe, ognor rappezza;

E un sudicio cappel che con un ago
  Da due bande ei tien ritto, e all'altro canto
  Leggiadramente ir lascia errante e vago.

Ad un amico mio simil cotanto
  Era costui, che fiso in quell'inganno
  Fecimi accosto, e l'acchiappai pel manto.

Se 'l ciel ti guardi ognor da rio malanno:
  Dimmi, Spizzeca mio, chi è costei,
  Dissi, e color che dietro a lei sen vanno?

Ed ei rivolto a me disse: chi sei?
  Avverti che in iscambio tu m'hai colto;
  Quegl'io non son che tu creder mi dei.

Ma da poi ch'io ti veggo scritto in volto
  Quanta il tuo core ha di conoscer brama
  La tríonfante donna e 'l popol folto,

E io dirolti in brieve: ella si chiama
  Spilorcería, e gli spilorci sono
  Che seguitan colei per la gran lama.

Appena i' udii del mio maestro il suono,
  Ch'i' fecimi a guardare attentamente
  Que' de lo stuol, tutto in lor fiso e prono,

Sol per veder s' alcuno in fra la gente
 Io ci conosco; e ne conobbi assai;
 E vidici fra gli altri un mio parente.

Ma la mia scorta disse: attendi omai
 Que' che in spilorcería fur più famosi
 E di cui conoscenza tu non hai.

A guardare a' suoi cenni allor mi posi:
 Ei disse: vedi quel che gli occhi acuti
 Levar dal carro d' or par che non osi?

Dimmi chi è colui, se iddio ti ajuti,
 Diss' io; ed egli a me: quegli è Euclione
 Che chiaro è ne' latin comici arguti.

Ecco il soffietto al collo ha ciondolone;
 E per che 'l fiato in van non mandi fuore,
 A la bocca il turacciolo gli pone.

Mira la coppia di que' due che onore
 Hanno da ognun passando: uno è Giuliano,
 E l' altro è Sergio Galba imperadore.

Irato ha questi lo stidione in mano,
 Per foracchiare la ventraglia al cuoco
 Che a certi ambasciador fu troppo umano.

E quegli la basoffia che dal fuoco
 A pena è tolta mangia, e un' insalata
 Che ha de lo aceto assai, dell' olio poco.

Sai d'una lepre che gli fu donata,
E d'un porcel che a tutta la sua corte
Han per tre dì la mensa apparecchiata.

Io stavami, qual uom che teme forte
No 'l compagno gli ficchi una carota,
Ornando il falso con maniere accorte;

Quando il buon duca mio mi disse: nota
Colui che viene, e innanzi un mi si fece
Che avea incavata l' una e l' altra gota.

Tinto è costui de la medesma pece:
Ei mangiò al desinar la carne stracca,
E una minestra sua di riso e cece.

Chiamossi Pertinace; e a lui s' attacca
Chi messe la gabella in su l' orina
Del cui denar non gli putíen le sacca.

Presso a lui ne vien quel di Cascilina.
Mai non fu di costui maggior spilorcio,
Da che 'l fuoco va 'n su, l' acqua a la china.

Ei di vita ridotto in su lo scorcio,
D' assedio e fame si morío più tosto,
Ma vende' per danar l' unico sorcio.

Chi è colui che se ne vien discosto
Da gli altri, tinto il sen di sangue o d' ostro
I' dissi al mio maestro, ed ei ben tosto:

Egli è Caton famoso in ogni inchiostro
Che prestò altrui per or la sua mogliere,
E d'esempj non manca al secol nostro.

Anco Dionisio tu ci puoi vedere
Che i peli si bruciò col moccolino,
Per avanzar la mancia del barbiere.

Ecco Ermon che d'aver speso un quattrino
Sogna la notte; e sì la doglia il fiede
Che ad una trave impiccasi il mattino.

Ermócrate che fe' sè stesso erede,
Ed Occo re che per non dare altrui
Non pose mai fuor di sua casa il piede.

Sì come il fanciullino che con dui
Occhi guarda nel viso a la nutrice
Che le sue fole va contando a lui:

Ed ei che crede il ver quel ch' ella dice
Ora si duole, or ride, or face altr' atto,
Secondo il dir di lei tristo o felice:

Tal io nè movo piè nè ciglia batto
Al dire a i cenni del mio duca intento:
Ed eccoti venire un altro matto.

Presso la turba ei si conduce a stento:
Quegli è Almeone, allor disse il mio duca;
E 'l don di Creso fallo andar sì lento.

Ei s' è ficcato l' or fin su la nuca,
Sotto a la cuffia, e dentro a le brachesse,
In mano, in grembo, e dove si manuca.

Mira il Gallico re che 'l sarto elesse
In proprio araldo, e a un medico furfante
L' uficio in sin di cancellier commesse,

Com' or spesso un Gramatico ignorante
Fan servir certe pittime cordiali
In un di segretario e di pedante.

Egli scrisse le sue spese giornali:
Tanto per rattoppare una pianella;
Più per aver fatt' ugner gli stivali.

Cotanto egli ebbe il granchio a la scarsella,
Che tu ci puoi veder l' un conto acceso,
E quell' altro dannato a serpicella.

Ma basti di costui quel che n' hai 'nteso,
Disse il mio duca; e pria che 'l tempo accorci,
Attendi Alfonso re ch' or tel paleso.

A' sudditi ingrassar fece i suoi porci:
Così toccava un tempo al buon vassallo
Di mantenere i principi spilorci.

Vien Carlo Malatesta, s' io non fallo; (so
Che al suo coppier che un bicchier ruppe a ca-
Quasi far fece in campo azzurro un ballo.

Poco dietro a costui quegli è rimaso
  Che per amor dell' olio i lumi in chiesa
  A spegner si levò dopo l' occaso.

Seco è colui che pur la notte attesa,
  Scendendo ne le stalle, a' suoi famigli
  Ciuffava il fien per avanzar la spesa.

Ma scorto al fin da' vigilanti cigli
  Al buio, e sol, di sudice percosse
  In su i panni toccò ricchi e vermigli.

I' chiesi a la mia guida onde mai fosse
  Che costor due e gli altri di lor setta
  Han la spilorcería fitta nell' osse:

Ma egli mi rispose: amico, ho fretta.
  Ed io soggiunsi a lui: ombra benigna,
  Di sapere il tuo nome mi diletta.

Ed ei rispose: i' son chiamato il Tigna
  Che grande uccellator fui di tabacco.
  Io gliene do una presa; ed egli svigna.

Sì di mirar sazio non già, ma stracco,
  Privo dell' alta visíon son ora:
  Ma quand' io miro al secolo vigliacco,
Parmi veder quel bel tríonfo ancora.

SERMONE II.

LA MASCHERA. (a)

Lascia gracchiare a questi baciapile
Che voglion pur che il mascherarsi sia
Una cosaccia disonesta e vile.

Questo per me cred' io che bene stia
A laici a preti a monache ed a frati,
E finalmente a chíunque si sia.

Lasciamo star che l' andar mascherati
Non offende nè il ciel nè la natura,
Come voglion gl' ipocriti sciaurati.

Non ci fu diva sì innocente e pura,
O nume nel celeste concistoro
Che non volesse un dì mutar figura.

(a) *Non si dichiarano le metamorfosi qui accennate, perchè troppo note.*

Nel dolce tempo dell' età dell' oro,
  Leggete Publio Ovidio Sulmonese,
  Chi si vestía da vacca e chi da toro.

Comuni avean e letto e mensa e spese
  Sotto una quercia un dio e un mortale
  In que' bei giorni ch' eran lunghi un mese.

Quel secol se non era affatto eguale,
  Ne la comuníone al men de i beni
  Si somigliava al nostro carnevale.

E in que' bei dì che sempre eran sereni,
  Comparíen fuora certe mascherate
  Che non fur mai spettacoli più ameni.

Forse ch' eran di quelle fagiolate
  Che nulla non significan al fine,
  E che ora piaccion tanto a le brigate?

Egli eran quelle maschere divine
  Sì fatte che coprivano al di drento
  Cose misteríose e pellegrine.

Vestivansi tal volta in un momento
  Da animali di sì varia schiatta
  Che capir non potríeno in un convento.

Vedete se la gente era ben matta
  Che fino a Diana vergine beghina
  Si trasformò una volta in una gatta.

E il dio barbato de la medicina
Ch' era un dottor dabben comparve fuore
Mascherato da bestia una mattina.

Deh come il mondo ognor cangia tenore!
Già i dottor si vestíeno da animali;
E gli animali or veston da dottore.

Ma il padre Giove d' abiti cotali
Sempre più ch' altri mai ebbe diletto
E ogni dì mutava piviali.

Un giorno di torel prese l' aspetto
Per ire a visitar certa donzella
Figlia d' un re che Agénore era detto.

Egli avea lunga coda e gamba snella,
E una coppia di corna in su la testa,
Ch' altro dio non portò mai la più bella.

Trovossi anco una volta ad una festa
Immascherato ad un modo più strano;
Da becco egli s' avea messo la vesta:

E vuole un certo autor Greco o Romano
Che madonna Giunon ch' era sua moglie
Il vestisse quel dì di propria mano.

Talor partì da le celesti soglie
Travestito da cigno ch' è un uccello
Che lungo il collo ed ha bianche le spoglie.

Ma così andando a zonzo in sul più bello
  Fu spennacchiato da una certa Leda
  Che ne lo mandò via senza mantello.

Io non voglio però ch'altri si creda
  Ch'ei d'animale ognor vestisse a foggia
  Qual par che da per tutto oggi si veda.

Ser Giove avea de'bei trovati a moggia.
  Forse falso parrà quel ch'io vi narro;
  Ma egli un dì si mascherò da pioggia.

Di pioggia d'oro ei fecesi un tabarro.
  Questo vestito mal si potría dire
  Quanto sembrasse altrui novo e bizzarro.

Bastivi 'l dir che la figlia d'un sire,
  Danae nominata il vide a pena
  Che sé ne volle anch'essa ricoprire.

Mal fu per un che mentre si dimena
  Astratto per comporre una canzone
  Fecevi un sette a punto ne la schiena.

Per che Giove gli disse: o mascalzone
  Non vedi tu che fai? or ora impara
  A starti un po' lontan da le persone.

Poi che tu guasto m'hai cosa sì cara
  Ad ogni donna, a voi vati da poco
  Sia sempre la fortuna d'oro avara:

E se per caso ne avanzaste un poco
Con istento e sudor, venga e vel toglia
La crapula l'amore i ladri o il gioco.

Nè la reína Giuno ebbe men voglia
Di quella che l'avesse il suo marito
Di mascherarsi con diversa spoglia.

Ella comparve un giorno a un convito;
E certe nuvolette trasparenti
Avevanle formato un bel vestito.

Co la forza de' suoi raggi lucenti
Il sol questo bel drappo avea formato;
E sartor n'era stato il dio de i venti.

Il quale abito altrui tanto fu grato
Che fu per farle un atto indegno e crudo
Un certo che Issíone era chiamato.

Ma si difese dal furor del drudo
Giunon con quella nuvola leggera:
Or mirate che diavolo di scudo!

Mascherossi da vecchia anco una sera,
Lo che fu giudicato una gran cosa
Per una donna come Giunon era.

Quì nel margin però dice una chiosa
Che da forte ragion fu a ciò costretta;
E fu che del marito era gelosa.

Ma l' olio ormai e l' opera si getta
  Seguitando a provar pur, che a nessuno
  La maschera non debbe esser disdetta.

Se la maschera piace a Giove a Giuno
  E a tutti gli altri dei, lascia gracchiare
  Chi a pancia piena predica il digiuno,
E seguitianci pure a mascherare.

SERMONE III.

IL TEATRO.

Or ecco il carnesciale; e in qual dell' anno
Stagione, o Musa mia, io parlo teco,
Spropositi maggior gli uomini fanno?

Bacco or va intorno; lo spumoso greco
Nel agita bollendo: e 'l sen gli sferza
Vener ch' ignuda e calda il figlio ha seco.

Seguelo il volgo tríonfando, e scherza.
Scherzi il volgo profano; e noi fra tanto
De' satirici carmi opriam la sferza.

Ma a chi volgerci in prima, od a qual canto,
Se aizzan tutti, or che ciascuno impazza,
L'aspro ridente Venosino al canto?

Entrerem noi su l' ondeggiante piazza
A veder le magnanime tenzoni
Dell' Insubre di Brenno inclita razza?

Bríarei i fanciulli e Geríoni
Fansi a raccor la pubblica treggea
Ch' è in vece d' arme a' fervidi campioni.

Ma noi non già de la pazzía plebea
Frustiam le spalle: andiam là 've s' aduna
E la ricca e la nobile assemblea.

Andiancene al Teatro: ora mai l' una
Ora è di notte: quivi 'l carnesciale
Gli spropositi suoi tutti raguna.

Odi 'l romor de' cocchi universale
Che van precipitando in ver la corte
Dal cocchier spinti e dal padron bestiale.

Eccoci del Teatro in su le porte:
Vedi 'l portier con minaccevol fronte;
Chè le pubbliche lance il rendon forte.

Non parti 'l ceffo del crudel Caronte
Che l' obolo a le vote anime chiegga
Su la riva dell' ultimo Acheronte?

Entriam; ma fa ben poi che tu ti regga
Incontro all' ira; e il periglioso a dire
Sol nel volto sdegnoso altri ti legga.

Entriam dopo costui che tanto a uscire
Sta di carrozza, e seco al fianco valli
L' altrui moglie ch' egli ha tolto a servire.

Il marito aspettando a casa stalli;
E de la melonaggin del marito
Ridono i consapevoli cavalli.

Stimasi oggi un error d'esser punito,
 Non che da tinger per rossor le guance,
 Veder lo sposo a la sua moglie unito.

O Astrea, o Astrea nimica de le mance
 Che sei scappata di quà giuso al cielo
 Per non avere il tratto a le bilance,

Scendi or di nuovo; chè non pure il pelo
 Cangia il mondo a la fin; ma tuttavía
 Cacciane i vizj di virtù col telo.

Quella peste chiamata gelosía
 Pur se l'è colta; e l'adulterio atroce
 Sen fugge omai per la medesma via.

Però che all' uom più non incresce o nuoce
 Sopra gli altri apparir con quel cimiero
 Ch'ebbe a tempi più rei sì mala voce.

Ma già siam dentro, o Musa: il bel severo
 Contegno verginal pon giù e spalanca,
 Ben che così modesta, i lumi al vero.

Vedi qual ampio sorge a destra e a manca
 Edifizio sublime: il fulgid' auro
 Del vario ordin de' palchi il guardo stanca.

Vide a pena Quirin tanto tesauro
 Sparso ne' suoi Teatri, allor ch' edile
 Fu di Silla il figliastro Emilio Scauro.

Forse per udir quì l'ornato stile
Di Tullio o di Maron credi che stretta
Stia tanta femminil turba e virile?

Musa, non già. Quì sol, Musa, s'aspetta
Un fracido castron che a' suoi belati
Il folto stuol de' baccelloni alletta.

Ecco s'apre la scena: ecco da i lati
Utica s'erge: e in faccia al suo periglio
Esce il fiero Caton con pochi armati.

Se gli scorge sul volto il gran consiglio;
E la cadente libertà di Roma
Tutta gli siede in sul rigido ciglio.

Cesar ne vien che la superbia doma
Vuol di costui: pur se gli legge in viso
Qual sostenga di cose altera soma.

Ma tu, Musa, pur vuoi scoppiar dal riso
Al mio parlar, veggendo ad amendue
Di biacca il muso e solimato intriso.

Conterresti però le risa tue,
Stu vedessi la Lisa spettatrice
Che ha 'l corpo a gola e portane al men due:

Onde il rigor de' Roman volti or lice
Co' minj ornar, per ch' atterrito il sangue
Non le corra con urto a la matrice.

Però vedrai Caton fra poco esangue
  Cantar morendo. Il popol tenerino
  Troppo a le doglie altrui s' agita e langue.
Che importan leggi al poeta meschino,
  Pur che quel poco al fin vada buscando
  Che avanza a Farinello e a Carestino? (a)
Ma vaglia il vero, o Musa, or come or quando
  Fu serbato il decor meglio e 'l costume,
  Se gl' impavidi eroi muojon cantando?
Piace a Cornelia vecchia il sucidume
  Del sopran floscio; e lodalo a la figlia
  Con quanta ella può mai forza ed acume:
Ma la figlia vuol altro: ella si appiglia
  Dell' amante a la destra, e l' empio foco
  Tremulo le balena in su le ciglia.
Ella sente scaldarsi a poco a poco,
  E stuprator de la già salda mente
  Fansi gli obbietti, il suono, il canto, e 'l loco.
Ved' ella già ne la platea fervente
  Sconosciute arrivar donne e donzelle
  Giunte co' vaghi lor procacemente.
Dan le maschere ardir, sotto di quelle
  Frate Uguccion che dal convento scappa
  Copre il rossor di pizziccar le belle.

(a) *Castroni.*

E mentre per veder chi 'l cor gli arrappa
Levas' in piedi, e con chi è dopo alterca,
Casca improvviso al poverin la cappa.

Ben di raccorla in un baleno ei cerca;
Ma già tutto fischiando il gran Teatro
Vede apparir la mascherata cherca.

Musa, dirà talun che di tropp' atro
Fiele ingombro i miei versi; ed ei sel dica;
Ciò sol m' incresce che a la luna io latro.

E chi si duol de la salubre ortica?
Solo il cul vergognoso; e così i tristi
A le punture altrui montano in bica.

Debb' io tacer però che spesso misti
Anzi allacciati in un con Clori e Filli
I vezzosi Abatin giugner ci ho visti?

E grondar tutti di odorose stille
Co' manichetti candidi d' Olanda,
E i ricci in su la testa a mille a mille?

La verità vuol ir per ogni banda:
E correttrice satira non ave
Riguardo al servo, o a quel pur che comanda.

Ben ride de lo sparmio lungo e grave
De la moglier del Gisca refajuolo
Sol per comprar d' un seggiolin la chiave;

Ma s'arma d'un acuto punteruolo
  Contro a chi per aver palchetti e cocchi
  Fa di sè stessa abbominevol nolo.
E chi rattienmi sì ch'io non iscocchi
  Contro a gli avari diversorj un motto
  Ov'è piacer sovente altro che d'occhi;
O contro all' esecrabile Ridotto
  Là dove un uomo ricco sfondolato
  Sur una carta spiantasi di botto?
Per dio! meglio saría, Musa, ch'entrato
  Io non ci fossi mai, però ch'io trovo
  Materia da miei versi in ogni lato.
Ben vedi quante quì, come in lor covo,
  Si stanno scelleraggini raccolte;
  Ma non cerchiam di grazia il pel nell'uovo:
Ridiam sol tanto de le varie e folte
  Maschere che co'lor strani capricci
  Par che dato al cervello abbian le volte.
Quanti vedrai spropositi massicci!
  Quanti birboni avviluppati in ostri!
  E in pelle di líone oh quanti micci!
Ma bene sta che fuor non ne dimostri
  L'abito il cor; poi che troppo gran parco
  Noi vedremmoci aver d'orridi mostri.

Del Poeta ridiam che fatto un arco
  Ha de la bocca, e gonfi ha gli occhi a punto
  Qual chi di troppo duol cede all'incarco.
Ei leva ambe le mani e'l viso smunto
  Al ciel pietosamente; e così chiama:
  Odi, Apollo, il tuo servo omai consunto.
Dunque tu crei, per adempir la brama
  Sol de' canori sozzi avidi lupi,
  La tua possente ognor fulgida lama.
Per lor ne le montagne a gli antri cupi
  Fai forza col tuo caldo, e sol per loro
  V' indori co' tuoi raggi e massi e rupi.
Sproposito! gittar tanto tesoro
  In grembo a certa gente, Apollo mio,
  Ch' ogni sua gran virtù posta ha nel foro
De la gola. Non più ci reggo addio
  Addio, o Musa: e quando più esecrandi
  Detti e più sciocco favellar s' udío?
Bestia! non sa che l' or, le vesti, e i prandi
  Premj del volgo son che ha 'l viver corto?
  E che vivon d' onor l' anime grandi?
Non sa che 'l nostro mondo oggi è sì torto
  Che a drizzarlo dal posto ov' ei si siede
  Non basterebbe l' argano più accorto
Di quel gran matematico Archimede?

SERMONE IV.

LO STUDIO.

Un di costor che per non esser sciocchi
Su' libri stan co la sparuta faccia
Logorandosi ognor cervello ed occhi

Spesso mi dice: amico, omai ti piaccia
Dirmi 'l perchè, se così folto è 'l mondo,
Poco è lo stuol che i dolci studj abbraccia.

Ha forse in questa etade a gire al fondo
Il letterario onor che 'l vulgo indotto
Tien lontan da un ingegno alto e fecondo?

Io gli rispondo allora: esser sì ghiotto
Di libri non si vuol; chè più sovente
Il gran libro del mondo altrui fa dotto.

Leva le luci omai consunte e spente;
Pon sul naso gli occhiali; e intorno guata,
Guata che fa la sconsigliata gente.

Parti che tra costor che all' impazzata
 Seguono i crocchi e l' ozíose tresche
 Trovar debba il saper stanza adagiata?

O pur tra quei che de' clíenti all' esche
 Uccellan solo; e se non fa a lor modo
 Anco al buon Giustinian dan de le pesche?

O pur con quelli che tra 'l piscio e 'l brodo
 Interpreti a rovescio d' Ipocrasso
 A la fortuna lor fissano il chiodo?

Sai chi sta ben con essi? il babbuasso:
 Ma un ingegno immortal dal loro albergo
 Ah lontano per dio rivolga il passo!

Forse d' amaro fiel gli scritti io vergo?
 Verghinsi pur gli scritti; a me che importa,
 Se all' onesto ed al ver non volto il tergo?

Vanne, Filosofía, povera e smorta;
 Ma fa che 'l tuo baston già mai non batta
 A lo sportel d' un' elevata porta.

Più non ritorna quell' età sì fatta
 In cui le filosofiche bigonce
 La maestà de gli Alessandri han tratta.

Chi t' inuggiola il cor con cose sconce,
 E scritte in uno stil degno di remi,
 Questi a libbre abbia l' or, non pure ad once.

L'Aretino animale ognor si premi;
  Ma 'l Franco poverel che sa qualcosa
  Sol tanto aspetti il paretaio del Nemi.

Come adunque potranno e versi e prosa,
  O vuo'tu la spiantata o vuoi la ricca
  Gente rendere in un chiara e famosa?

Io, con volto seren dice lo Sbricca,
  Convien che 'l tempo e le sostanze io libri
  Fra teatro e cortéo e bisca e cricca.

Soggiunge un altro: e duopo è ch'io delibri
  Di non beccarmi più 'l cervel cotanto;
  Ch'io non ho pan s'io non rosecchio i libri.

Il grasso Sbricca, e quel meschino in tanto,
  L'uno per poco aver, l'altro per troppo
  Lasciano i sacri studj ognor da canto.

O Italia, Italia! e per che mai sì zoppo
  Torna quel secol d'or che ratto andonne,
  Come un destrier che corra di galoppo?

Aranno ingordi mimi e le lor donne
  Quel che dier Mecenate e 'l buono Augusto
  A que' già di saper ferme colonne?

Che strana infermità t'ha guasto il gusto,
  O più tosto il cervel', che l'or tu gitti
  Lunge così dall'uso tuo vetusto?

I giorni di Neron forse prescritti
Acci pur anco il ciel, quando in teatro
Si stavano i Roman sì intenti e fitti;

E in vista del lor danno immenso ed atro
A la voce s'udía d'un castroncello
Tutto applaudire il popolo idolatro?

Ella mi fuma e rodemi, e arrovello
Veggendo i ruspi omai gettarsi a carra
Dietro al vile ragliar d'uno asinello:

E a chi si sta la fantasía bizzarra
Stancando ognor co la sospesa penna
Negarsi in fino un quattrinel per arra.

Manco male però che la cotenna
Non grattan già per accattarsi un marco;
Ma per che un bel desío lor l'ale impenna:

Un bel desío di gir sublime e scarco
Su per la via d'onor diritta e franca
Che non adduce altrui di Lete al varco.

Ma che farà la già spossata e stanca
Schiera gentil, se poi che 'l pan piatisce,
Il desco de la gloria anco le manca?

Odi ser Busbaccon ch'ancor putisce
D'unto di buoi; e da lo aratol tratto
A la rustica treggia il cocchio unisce;

E' dice che coloro han ben del matto
Che per isquadernar qualche libraccio
E resto e saldo a'lor piaceri han fatto.

E 'l ricco, e 'l poverello, e 'l popolaccio,
E chi vien da le costole d'Adamo,
Tutti di dirne mal tolgons' impaccio:

L'uno dice che noi colti a quell' amo
Di sentirci lodar ben da parecchi,
Ciò che più ne fa d'uopo andar lasciamo.

In sino a' pesciaiuoli, a ferravecchi,
E que' che stanno a venderci la trippa
Fannone un chiasso da intronar gli orecchi;

E la Cesca, e la Nencia, e la Filippa
Sannoti dir, sbarbando la conocchia,
Che dimagra il Poeta, e non istrippa.

Se tu ne vai per via, ognun t'adocchia;
E fa motto al compagno, per ch' e' guati
Uno che ha la pazzía per sua sirocchia.

E in fine odi gridar da tutti i lati,
Che 'l volere studiar Lettere Umane
Egli è a punto un mestier da sfaccendati;

Che voglionsi lasciar cose sì vane;
E ch'a fama immortale e non oscura
Dessi anteporre il procacciar del pane.

Così contro di noi le bocche stura
  La turba di color che a' giorni nostri
  Hanno posta nel fango ogni lor cura.

A bestiacce malvage a feri mostri
  Destina in tanto il volgo, e a gente trista
  I begli applausi e i lodatori inchiostri;

A un bacchetton che pare un santo in vista,
  E bindoli fa poi degni di forca
  Con un empio pensar macchiavellista;

A un dottorello che le leggi storca,
  Onde poi coll' altrui se ne va in cocchio,
  E polli e starne a la sua mensa inforca;

Anzi a un tinto musin che, con un occhio
  Che mover non si può dentro a la biacca,
  L' anima infilza al guardator capocchio.

Quale stupor però s' ognun si stracca
  De lo studiar, poi che niun premio trova,
  E non ha chi lo stimi una patacca?

E che la bile che nel sen mi cova
  Bullichi al fin, e poi sciolta in rimbrotti
  Qual da pentola umor trabocchi e piova?

Maraviglia ben è che sien sì cotti
  Alcuni di studiar, ben che la sorte
  Mai sempre incontro a lor le ciglia aggrotti:

E che ci sia un drappel cui sol conforte
Il suo valore; ond'ei, come in un vallo
Contro al furor del secol si tien forte;

Sì che te, o Italia, che al tuo onor vassallo
E in arme e in toga il mondo tutto avesti,
Or non beffeggi il Prussíano e 'l Gallo.

Segui onorato stuol (*a*) le vie ch' or pesti;
E ad onta ancor de la spilorcia etate
Sostien tu Italia onde il natal traesti.

E tu Platano illustre a le cui grate
Ombre pur or novellamente io seggo,
Per acquistarmi anch' io nome di vate,

Ergi i tuoi rami ognor; chè s' io ben leggo
Ne lo avvenir, de' valorosi Insubri,
Sotto un astro men reo, la fama io veggo
Volar da gli Arimaspi a' liti Rubri.

(*a*) *L' Accademia de' Trasformati, la quale aveva il Platano per impresa.*

FRAMMENTO DI UN SERMONE

A GIAN-CARLO PASSERONI.

O meco in fin da gli anni miei più verdi
Congiunto di virtù, d'amor, di studj,
Passeroni dabben, dì, non ti senti
Dispettosa pietade e riso acerbo
Su le labbra e nel cor, quando tu ascolti
La temeraria Italia alto romore
Menar parlando di scíenze e d'arti?
Apri libero i sensi. E non t'è avviso
Ch'ella or ne parli come il macilento
Popolo a cui fallì la messe, parla
Sempre di pane; o nell'estiva ardente
Siccità parla ognor di pioggia e d'acqua?
Certo che sì, però che tu sagace
Penetri a fondo con la mente; e in oltre
Vedi, se gli occhi tu rivolgi intorno,
Lo stato de le cose, avverso ahi! troppo
A quel ch'era di già. Ma i detti nostri
Beffa insolente il giovin che pur ieri

Scappò via da le scuole, e che provvisto
Di giornali e di vasti dizionarj
E d'un po' di francese, oggi fa in piazza
Il letterato, e ciurma una gran turba
Di sciocchi eguali a lui. Odi ch'ei dice:
O vecchierelli miei, troppo è già nota
L'usanza vostra: di sprezzar vi giova
L'età presente, ed esaltar l'etade
Che voi vide sbarbati. E qual vi resta
In questi dì cadenti altro conforto
Fuor che la dolce vanità con molte
Vane querele lusingar tossendo?
In vano in van di richiamar tentate
L'antica calza in su le brache avvolta,
E le scarpe quadrate e i tempi oscuri,
Quando con formidabile staffile
Regnarono i pedanti a cui dinanzi
Con boccaccia e con strani torcimenti
Stridevano i fanciulli . . . .

FRAMMENTO DI UN SERMONE

AL CONSULTORE PECCI.

O saggio amico che correggar tenti
Con dotte carte il popolar costume,
Bell' opra imprendi. E oh te beato assai!
Se giugni ad ottenerlo: a te dovrassi
Marmoreo simulacro in mezzo al foro
Cui l' arbor dodonéa le tempia infraschi.
Odimi non per tanto. Ampio torrente
Il popol è, che rovinoso scende
Da la montagna, e seco avvolti mena
I colli e le foreste. Or che farai
Per che men crudi dell' orribil corno
I colpi sieno? Apporterai soccorso
Di tronchi e pietre e di possenti travi
Onde arrestar la perigliosa piena?
Certo non già: ma, come suol l' alpino
Abitator co le robuste marre
E co le scuri fenderai da i lati
Nuovi cammin per cui dispersa vada

La víolenza de le rapid'acque.
Or quinci intendi ch' esser cauto debbe
Molto colui che a riformar si pone
Del popolo i costumi. In van si sforza
Chi a lui s' oppon direttamente, e come
Il cinico indiscreto incontro al corso
De la folla si spinge, e quinci e quindi
Urta, e percote, e co' gomiti punta.
Dall' un de' lati fia miglior consiglio
A poco a poco, ed a la destra spalla
Volgendo il viso, e in su due pie', ristretto
Insinuarsi. Anco tal volta giova
Finger di secondar l' impeto folle
De la corrente. Tu ciò sol che opponsi
A la comun felicità riprendi,
Nè il riprendi però: loda più tosto
La contraria virtute onde s' accenda
Il popolo a seguirla; e non abborra
L' udir d' esserne privo. Qual più saggio
Di Socrate fu mai? Qual miglior cosa
Insegnar si potea che un solo nume?
Ma non di meno chi odíoso il nome
Ne rendette ad Atene? . . .

. . . .

SAGGI

DI TRADUZIONI LIBERE. (*a*)

SONETTO I. (*b*)

DEPOSTA un giorno l'orrida facella,
E quell'arco crudel che i petti schiaccia
Prese Amore in ispalla una bisaccia,
E un pugnitojo in cambio di quadrella:
E posta sotto il giogo una vitella,
O un giovenco che fosse, o due, gli caccia
Per lo incolto terren con una faccia
D'un villan che si stizza ed arrovella.
Quasi 'l bellico a' numi si sconficca,
D'Amor ridendo che l'aratro muove,
E la semenza per le zolle ficca.
Quand' e', rivolto al ciel, grida: Ser Giove
O fa di messe questa terra ricca,
O ch'io di nuovo ti converto in bove.

(*a*) *Si pongono successivamente anco certe traduzioni, che non appartengono alla Poesìa Piacevole, per tenerle tutte raccolte. Tralasciasi uno squarcio del Canto* IX *della* Colombiade *della* Boccage, *perchè* PARINI *rifiutò quel lavoro.*

(*b*) *Epigramma di Mosco.*

II. (*a*)

RONDINELLA garruletta,
Se non taci, un giorno affè
Io vo' far sopra di te
Un' asprissima vendetta.

Vo' pigliarti stretta stretta,
E legarti per un piè;
Poi far quel che Tereo fe'
Con cotesta tua linguetta.

L' alba in ciel non anco appare
Che con querula favella
Tu ne vieni a risvegliare.

Or che dorme la mia bella,
Guarda ben; non la destare,
Garruletta rondinella.

(*a*) *Ode XII. di Anacreonte.*

III. (*a*)

S'io mi credessi che con or la Morte
Si potesse tener lontan da noi;
Vorrei ben dall' occaso a' liti Eoi
Ir cercandomi ognor più amica sorte.

E quand' ella picchiasse a le mie porte,
Le direi: piglia, e va pe' fatti tuoi.
Ma se fuggir non posso i colpi suoi,
A che piangendo far l' ore più corte?

Dunque, poi che così fatal destino
Io non posso evitar, mia cura sia
Conversar co gli amici, e ber del vino;

O su le piume co la donna mia
Passar scherzando i dì felici in sino
Che la Parca ne sciolga ingorda e ria.

(*a*) *Ode XXIII. di Anacreonte.*

IV. (*a*)

Se di Bacco il liquor nel mio cervello
Coll' ammirabil suo poter penétra,
Ogni cura sen va noiosa e tetra;
Già mi par d' esser ricco, e d' esser bello:

E vo cantando or questo carme or quello,
Or sedendo su l' erba, or s' una pietra,
E col pensier calco la terra, e l' etra,
Dominando il destin secondo e 'l fello.

Stia fra l' arme a pugnar pure il guerriere
Ch' io sol questo desío nel cor mi porto,
Di contender tra 'l fiasco, e tra 'l bicchiere.

Dammi la tazza pur fanciullo accorto;
Poi che involto in un dolce almo piacere
Meglio è certo giacere ebbro che morto.

(*a*) *Ode XXVI. di Anacreonte.*

V. (a)

Io di Lidia il gran Re non mi rammento,
Ma spregiator di ricche gemme e d'ori
De la mia sorte umíl vivo contento,
E non invidio a' Re gli ampj tesori.

Sol concesso a me sia la guancia, e 'l mento
Cosparger d'odoriferi liquori,
Ed a lo specchio d'un bel fonte intento
Cingere il crin di porporini fiori.

L'oggi m'importa, e l'avvenir non curo:
Per ciò questi miei dì labili, o tu
Bacco, sien tuoi; ch'a te bevendo il giuro,

Prima ch'un qualche mal mi dica: orsù,
Anacreonte andiamo al regno scuro:
Getta 'l bicchier; non s'ha a bever più.

(a) *Ode XV. di Anacreonte.*

VI. (*a*)

Per molte genti, e molti mar condotto,
O mio germano, finalmente io sono
A quest' esequie miserande addotto,
Per far l'ultimo a te funebre dono.

E poi che te medesmo a me non buono
Destino ahi! tolse, e il tuo bel stame ha rotto
Indegnamente, oimè! vo' dir quì prono
Su la tacita polve un vano motto.

Questi doni però tu accogli intanto
Che ne' funébri sagrificj offrío
De' maggiori il costume antico e santo.

Questi accogli pur tu; ch' assai del mio
Sono grondanti ancor fraterno pianto;
E addio per sempre, o mio germano, addio.

(*a*) *Epigramma di Catullo Carm. XCIX.*

VII. (*a*)

O DEL vetro più chiaro ameno fonte,
Degno di dolce vin, cinto di fiori
Domane avrai un caprettin cui fuori
Spuntan le prime corna in su la fronte.

Indarno ei mostra le sue voglie pronte
Or a l'aspre tenzoni, or a gli amori;
Poi che avverrà che i gelidi liquori
Del suo sangue vermiglio esso t'impronte.

Te l'ore atroci dell'ardente cane
Non san toccar; tu doni a' tauri, lassi
D'arare, amabil fresco, e al vago armento.

Però tra l'altre andrai chiare fontane;
Ch'io l'elce canterò ch'ombreggia i sassi
Cavi onde scorre il tuo loquace argento.

(*a*) *Ode XIII. lib. III. di Orazio.*

VIII. (*a*)

O Mecenate, o nobile
D'antichi re progenie,
Dolce sostegno mio, mio sommo onor:
Molti vedrai fra gli uomini
Ch' aman di polve Olimpica
Cospersi andar su cocchio volator.

IX. (*b*)

Di neve e grandin dura
Assai versò sul suolo, e fulminante
Con destra rosseggiante
Giove percosse le sacrate mura,
E colmò Roma e le atterrite genti
D'alti spaventi.

X. (*c*)

Qual molle giovinetto,
O Pirra, or giace teco
In quell'amico speco
Ove le fresche rose a voi son letto,
E tutto odor spirante
Stringe il tuo seno, e vi tríonfa amante?

(*a*) *Od.* 1. *lib. I. di Orazio.*
(*b*) *Od.* 2. *lib. I.*
(*c*) *Od.* 5. *lib. I.*

XI. (*a*)

Vedi come il Soratte or splende candido
Per l'alte nevi che già tutto il coprono.
Dal grave peso vinti
Vedi che i boschi gemono,
E son dal ghiaccio inerte i fiumi avvinti.

XII. (*b*)

Quale, o Clio, de gli eroi, qual de gli dei
Con tibia acuta, o con soave cetra
Celebrare ora déi?
Qual, mentre i nostri canti empieran l'etra,
L'eco ripeterà con suon giocoso
Nome famoso?

XIII. (*c*)

Tu da novelle, o nave, onde frementi
Risospinta nel mare ancor n'andrai.
Oh misera! Che fai?
Quanto puoi fortemente al porto attienti.

(*a*) *Od.* 9. *lib. I.*
(*b*) *Od.* 12. *lib. I.*
(*c*) *Od.* 13. *lib. I.*

XIV. (*a*)

Mentre su navi Idee pel mar fluttivago
Traea l' ospite Eléna il pastor perfido
Frenò con ozio ingrato i venti Nereo,
E il suo destin predissegli.

XV. (*b*)

Per l' ameno Lucretile
Il suo Licéo sovente
Fauno abbandona celere:
Per lui l' estate ardente
Le mie tenere capre non offende;
Da i venti e da le piogge ci le difende.

XVI. (*c*)

Vergin cui gli alti monti,
Cui le liquide fonti,
E le selve son sacre ombrose e folte;
Triforme dea che assisti,
E togli a i regni tristi
Quelle che a i parti invocanti tre volte:

(*a*) *Od.* 15. *lib. I.*
(*b*) *Od.* 17. *lib. I.*
(*c*) *Od.* 22. *lib. III.*

XVII. (*a*)

Già i venti che accompagnano
La primavera amabile
Curvan le vele, e fan men gonfio il mar.
Di brine aspri non splendono
I prati, e il fiume turgido
Non fan le sciolte nevi alto sonar.

XVIII. (*b*)

Andavo a sorte, come spesso io soglio,
Per la via Sacra, non so quali baie
Meco pensando, e tutto assorto in quelle.
Ed ecco a me correndo se ne viene
Un che di nome a me noto è sol tanto;
E la mano mi afferra; ed oh che fai
Gioia mia cara? Non male per ora
Io gli rispondo; e a voi bramo qualunque
Cosa vi aggrada. Ma seguendom' egli;
Volete voi nulla da me? gli dico.
E quegli a me: oh! ci conoscerai:
Noi siam persona dotta. Tanto meglio,
Replico a lui: e meschino cercando
Pur di scapparne, ora il cammino affretto,
Or mi soffermo, or del ragazzo io parlo
Qualche cosa all' orecchio; e . . .

(*a*) *Od.* 12. *lib. IV.*
(*b*) *Serm.* 9. *lib. I.*

POESIE PASTORALI,

CAMPESTRI, PESCATORIE

ED EPIGRAMMI.

SONETTI.

I.

Ecco Bromio, Pastori, ecco Líeo
Col tirso in mano e co' fanciulli a canto:
Udite il suon medesmo, udite il canto
Col qual già in Tebe il grande ingresso ei feo.

Ecco Sileno che di vin s' empieo
L' irsuta barba e 'l setoloso manto,
E percotendo va di tanto in tanto
L' asin che sol di sua vecchiezza è reo.

Tirsi, quel bel monton che t' addit' io
Presso a quell' elce con un colpo atterra,
Indi sacralo allegro al grasso dio:

E tu, Damon, che se' robusto, afferra
Sileno e l' asinel pigro (1) e restío:
Chè va 'l cavallo e 'l cavaliere a terra.

LEZIONI VARIE.

(1) Sileno, e l' asinel, se non per dio
Ne va 'l cavallo, e 'l cavaliere a terra.

II.

Questo biondo covon di bica or tolto
Penda innanzi al tu' altar, santa Vacuna;
Poi che felicemente oggi raccolto
Dal campo abbiam le spighe ad una ad una.

Ecco che noi giacciam col sen disciolto
Or che s' alza la notte umida e bruna:
Tu 'l sudore ne tergi, e intorno al volto
Con la dolce quíete i sogni aduna.

Tai cose i mietitor da le fatiche
Del dì tornati, poi che 'l sol cadea,
Dicevano sdrajati in su le biche:

E in tanto il bue che 'l dì trainato avea
In disparte pascevasi di spiche,
E lo stanco drappel non v' attendea.

III.

Poi che ciascun vendemmiator si sente,
Mentre toglie a la vite i pondi suoi,
Tra gli scherzi e le risa inni altamente
Cantare al domator de' liti Eoi,

Togli, Graspin, la cesta, ed il tagliente
Picciolo ferro adunco, e andiam pur noi
Tra le viti colà; ma tieni a mente
Di non tanto mangiar, se ber tu vuoi.

Vedi come quel tralcio il palo fasci?
Quivi con Filli a sgrappolar ti metti
Dove l'uva mi par legata a fasci.

Ma non far poi che sì colei t'alletti
Co' cenni o col gracchiar che tu ne lasci
Sotto l'avare frasche i grappoletti.

IV.

Ahi quante, ahi quante di pietate ignudi
Fan prede i lupi de le fresche agnelle;
Sì che non val che a vigilar su quelle
Il povero pastor fatichi e sudi!

Questa felice è ben che i denti crudi
De le belve non teme ingorde e felle;
Poi che dal branco de le pecorelle,
Almo pastor, la togli, e la rinchiudi.

Quì non la guasteran fascini o incanti:
Ma vedrai come bella, e senza scabbia
Di più candide lane ognor s' ammanti:

E fia che il lupo indarno giri, ed abbia
In fine a starsi all'ovil chiuso innanti,
Alto ululando per disdegno e rabbia.

V.

Sì vaga pianta, e sì gentile avea
Con mie lunghe fatiche a tal ridutta,
Che le sue fronde invidíar parea
Ogni arboscello, anzi (1) la selva tutta.

Nè più di Borea, o d'Aquilon temea
Contra i be' rami suoi l'orrida lutta:
Ma lieto a la sua dolce ombra sedea
Pur cogliendone al fin le prime frutta.

Quando Giove improvviso ecco disserra
Fulmine che col colpo i rami adorni
In uno, e me con lo spavento atterra.

Or giace il parto di sì lunghi giorni;
Ed io stommi guardando in su la tërra
Ch' alcun germoglio a pullular ritorni.

LEZIONI VARIE.

(1) Ogni arboscello de la selva tutta.

VI.

Quella pianta gentil ch' avea battuta
Con le folgori Giove in sul terreno
Così rapidamente era cresciuta
Ch' i' n' avea colmo di dolcezza il seno.

Ma 'l mio compagno agricoltor veduta
Non prima l' ebbe che d' invidia pieno
Sentì pungersi il cor d' aspra feruta,
Sol volendo indiviso arbor sì ameno.

Con ascosa per tanto ignobil' arte
I be' frutti m' invola, e pien di duolo
Me il tronco ad odorar lascia in disparte.

Torna, o Giove, a cacciar l' arbore al suolo;
Chè chi niun vuol de' suoi piaceri a parte
Ben non merta costui di goder solo.

VII.

Da questo cerchio che sul lito io segno
Con la verga tremenda e in cui ti metto
Non partirti, o Damone, e tienti in petto
Le sillabe possenti ch' io t' insegno.

Ecco son già presenti a un picciol segno
De la mia man Tesifone, ed Aletto,
E d' Ecate triforme il vario aspetto,
E gli altri numi de lo stigio regno.

Ecco io gl' invoco: o de gli oscuri e bui
Fiumi d' Averno abitatrice schiera
Damone ascolta, o me in vece di lui.

Fa per la forza de la mia preghiera
Che la donna ch' un tempo amò costui
A poco a poco si distrugga e pera.

VIII.

Tirsi, non tel diss'io ch' all' aere fosco
Noi l' aremmo trovata? Or vedi come
L' infame strega con le sciolte chiome
Va dell' erbe cogliendo intorno al bosco.

Tirsi, certo ella è dessa, i' la conosco:
Ecco (1) m' ascondo e chiamo lei per nome:
Vedi, vedi com' ella si dischiome,
Come (2) spiri da gli occhi acceso tosco.

Ahi ch' ella udimmi! ahi già n' ha scorti! or senti
Ch' all' orrende bestemmie ha sciolto il freno:
Ah noi meschini! ahi sventurati armenti!

Deh! tre volte sputiamci, o Tirsi, in seno;
Chè se 'l gregge da lei ci viene or spento,
Ah! Tirsi, ah! noi possiam salvarci al meno.

LEZIONI VARIE.

(1) Mi vuo' tu udire a chiamar lei per nome?
(2) E qual spiri da gli occhi acceso tosco.

IX.

Sciogli, Fillide, il crin, e meco (1) t'ungi
D'esto liquor che ne le man ti spargo,
Poi quest'osso più stretto a quel più largo
Che d'uomo son con le verbene aggiungi.

Indi accendi l'altar dal rio non lungi
Che lento va tra l'uno e l'altro margo;
E mentre io d'acqua il sacro altar cospargo
A questa cerea immago il cor tu pungi.

Ecco l'ombre d'Averno al (2) sacro loco
Vengon scotendo l'atre faci; e'l sole
Per lo fumo s'oscura a poco a poco.

Tu non temer; ma dì queste parole:
La pace che tra loro han l'acqua e'l foco
Abbian gli amanti ancor Licida e Iole.

LEZIONI VARIE.

(1) tutta
(2) Ecco l'ombre d'Averno a questo loco

X.

GIA' s'odon per lo cielo alti rimbombi
De i fulmini sonanti, e vanno preste
L'oscure nubi a radunar tempeste:
Volgete, amiche, pur volgete i rombi.

Tu dispogliati, o Nisa, in sino a i lombi,
Sì come i'faccio ancor, d'ogni tua veste:
E mentre i'parlo a le ner'ombre e meste,
Volgete, amiche, pur volgete i rombi.

Ecco cercan ricovro che gli scampi
Greggi e pastor sotto le querce antiche,
E paventan le ninfe i tuoni e i lampi.

L'uve di Tirsi, e di Damon le spiche
Son peste e tronche per le vigne e i campi:
Fermate pur, fermate i rombi, amiche.

XI.

Accendi il foco, Elpin, mentr'io mi bendo
De le candide fasce il crine e'l petto;
E non temer del mio cangiato aspetto,
Or che'l magico nume in sen comprendo.

Ecco la mano a la sacr'ara i' stendo,
E'l vergin zolfo in su la fiamma getto,
E tre grani d'incenso indi vi metto,
Il suono alzando de' miei versi orrendo.

Già dall'acceso altar par che si sciolga
Il fumo in verso il ciel salendo, e parmi
Che 'l ciel commosso le mie preci accolga.

Or quella fiera che non vuol mirarmi
Per continuo pregare a me si volga
Al men per forza de' possenti carmi.

XII.

Colei, Damon, colei che più d'un angue
Intorno al crine scapigliato intesse,
E con note ora chiare ed or sommesse
Può trar fuor de la tomba un corpo esangue:

Colei ch'ugne (1) di caldo e vivo sangue
L'uova di rospo ancor fumanti e spesse;
E la (2) penna funébre aggiugne ad esse
De la (3) strige che ancor palpita e langue:

Colei l'erbe che in Colco ed in Campagna
Circe opráro e Medéa coll'ossa incende
Di bocca tolte a la (4) digiuna cagna;

E con queste il mio gregge infermo rende,
Sì ch'errando sen va per la campagna,
Nè d'erba nè di rio vaghezza prende.

LEZIONI VARIE.

(1) unge
(2) una
(3) D'una
(4) una

XIII.

Nè d' erba nè di rio vaghezza prende
Il mio gregge svenuto, e si rimbosca;
E par che 'l suo pastor più non conosca.
Tanto (1) nè i cenni nè le grida intende.

Or su le balze perigliose ascende,
Or entra in tana insidíosa e fosca;
E giurerei che più non riconosca
Qual dell' erbette giova e quale offende.

Lasso! ben il diss' io quel dì che alzarse
Vidi l' infame strega alta (2) sei spanne
Da terra con le chiome orride e sparse;

Ch' ella mandò fuor de le (3) sozze canne
Terribil voce, e allor la luna sparse
Raggio di sàngue in ver le (4) mie capanne.

LEZIONI VARIE.

(1) Poi che nè i cenni nè le grida intende.
(2) Vidi l' infame strega alto una spanna
(3) Ch' ella mandò fuor de la sozza canna
(4) Raggio di luce in ver la mia capanna.

XIV.

NICE la brutta al vago Elpin porgea
Ceste di frutta e ghirlande di fiori:
Ei dell' avuto don dono facea
A la famosa per bellezza Clori.
Dell' (1) iniquo commercio in fra i pastori
Con l' alma genitrice Amor piagnea:
E de la cara sua prole a i clamori
Moveasi il cor dell' Acidalia dea.
Che mai dispose allor la diva ultrice?
Diede a la bella il Fasto in compagnía;
Spedì le Grazie a circondar la brutta.
Così da Clori ogni amator fuggía;
E i duo beati amanti Elpino e Nice
S' amavan senza fiori e senza frutta.

LEZIONI VARIE.

(1) Di sì iniquo commercio in fra i pastori
Amor con la sua madre alto piaguea;
E de la prole amabile i clamori
Moveano al fine l'Acidalia dea.
Che disponeva allor la diva ultrice?
Dava a la bella il Fasto in compagnía;
Spedía le Grazie a circondar la brutta.
Allor da Clori ogni amator fuggía,
E i due beati amanti Elpino e Nice
Si amavan senza fiori e senza frutta.

XV.

Questa che or vedi Elpin crinita stella (*a*)
Splender repente nel sereno cielo,
Questa garzon (1) vid' io cui 'l primo pelo
Velava il mento nell' età più bella.

Oh come allor (2) vid' io la miserella
Pastoral turba rimaner di gelo,
Dell' astro irato paventando il telo
E lo sdegno onde gli empj il ciel flagella!

Ma i due saggi gridar Jella (*b*) e Nisisca:
Felici, o figli che il bel lume avrete
Quando di novo il suo cammin compisca!

L' odio il mentir l' avidità temete
E 'l folle amor che gli uman petti invisca,
E impavidi il novello astro vedrete.

LEZIONI VARIE.

(1) Questa vid' io garzon cui 'l primo pelo
(2) Oh come i' vidi allor la miserella
(*a*) *Per la Cometa del* 1759.
(*b*) *Allejo e Cassini, che l' avevano predetta.*

XVI.

IMPAVIDI il novello astro vedrete
Tornar su l'orizzonte, o giovinetti,
Che dall'ultime sue lontane mete
Fia che al ciel vostro il bel cammino affretti.

Come guidar per calli or torti or retti
Suole il saggio nocchiere il curvo abete;
Tale il sommo motore avvien che detti
Legge a le in vano orribili comete.

Or presso al sol tra i víolenti ardori
Le accoglie, or guida in mezzo al verno algente
A provare i non noti a noi rigori.

Ma la colpa odíar l'astro innocente
Fece quasi feral segno a i pastori;
La colpa d'ogni mal segno e sorgente.

XVII.

O Pan capripede che tutto puoi,
E se' il medesimo tutto cui cole
O vuoi de' celeri fauni, o pur vuoi
L' irta de i satiri lasciva prole;

Cui stuol di dríadi co' vaghi suoi
Intorno tessono danze e carole
Al suon dell' aspera canna che suole
Scorrer fuggevole da' labbri tuoi;

Deh! poi che Fillide pur tra' velluti
Greggi dimorasi, e a gli antri torna
Dall' eco queruli spesso renduti,

Deh! la mia Fillide di vezzi adorna
Togli de' satiri a' corni acuti,
O a che ch' egli abbiansi più de le corna.

XVIII.

PER LA MASCHERATA DEI FACCHINI. (a)

Bella gloria d'Italia, alma Sirena
Che non con arte o con fallaci detti,
Ma con mille virtù l'anime alletti,
E lieta fai di te l'onda Tirrena.
Poi che vento propizio a noi ti mena,
Ecco già sorti da gli angusti letti
L'Adda e il Tesin tributo offron d'affetti
A te dell'ampio mar luce serena:
E noi genti montane in riva scese,
Se non perle e coralli, al men natía
Preda portiamo al nume tuo cortese.
Per che Giove due cori a noi non diede?
Che l'un sarebbe tuo, l'altro sarία
Intatto all'altra dea (b) che già il possiede.

(a) *A Maria Carolina Regina delle due Sicilie.* Parini *cantò di lei prima che diventasse persecutrice delle innocenti opinioni. Pentitosene dappoi cancellò da' suoi codici questo sonetto in guisa quasi inintelligibile. Ci perdoni la grand' Ombra, se lo abbiamo fatto rivivere, perchè esso è fondato in parte sul vero. Maria Carolina mostravasi amabile ed ingegnosa. La mascherata ebbe luogo in Milano nel* 1785. *quando eravi l'Imperadore Giuseppe II., ed i Sovrani delle due Sicilie*

(b) *Maria Beatrice da Este Arciduchessa d'Austria.*

XIX.

LA FESTA SILVESTRE. (a)

Se a me il destin di celebrar contende
Nel tuo cospetto, inclita donna, il giorno
Che a te die' vita, e fece il mondo adorno
D'ogni pregio e virtù che in ciel risplende;

Gradisci al men quel che da lungi ascende
Puro mio culto al tuo regal soggiorno,
E gl' inni accogli onde sonar fo intorno
L' eco silvestre che il tuo nome rende.

Sai che indegni di te più non son questi
Lari e le tazze che di vini or empio
Te festeggiando in fra gli amici onesti;

Poi che del prisco Filemon l'esempio
Ospite nume ritornar quì festi;
E la capanna mia cangiasti in tempio.

(a) *Indirizzato in nome del Marchese Molinari a Giosef-fina Teresa Maria vedova del Principe Vittorio di Savoja-Carignano. Ella aveva visitato prima il Molinari nella villa detta della* Paina *presso Varese, ed invitavalo allora ad una sua villa pel proprio giorno natalizio. Il Molinari scusasi dall' andarvi.*

XX.

Lungo 'l Sagrin mentre i pastor le gote
Gonfiando van su le ineguali canne,
Amico, i' so che assai più dolce andranne
Lor suon congiunto a le tue dolci note.

E intanto che 'l commosso aere percote
L' opposte rupi, da le sue capanne
Ogni ninfa silvestre a udir verranne
Tuo canto che le fere addolcir puote.

O te felice al quale il destro fato
Tant' ozio dona, e a rustical concento
Dentro al paterno suol vivi beato!

Ahi! me non già, in fin che a forza intento
A sè mi tenga il dubitoso piato
Che nel foro usar suol garrulo e lento.

FRAMMENTO DI UN IDILLIO.

Morbo crudele avea rapito a Filli
Sposa d'un anno giovinetta il primo
Unico dono de' suoi casti amorí,
Misero! all'aure de la dolce vita
Esposto a pena, e subito con molto
E del padre e di lei tenero pianto
Invíato a la tomba. Eran due lune,
Lassa! ch' ella il piagneva. Era un mattino
Del vago maggio: e sola ella sedea
Dinanzi all'uscio de la sua capanna;
E d'un altro bambin soave al grembo
Peso facendo, a lui porgea dal seno
Con piacer misto di (1) tristezza il latte.
Spettacol grato! Il sol nascea dall'alto
Del colle; e giù per lo pendío del colle
Largo torrente versava di luce
Cui la fresca rugiada in infinite
Rompea scintille: e zefiro spirando

LEZIONI VARIE.

(1) d' amarezza

La tremula facea chioma de' pioppi
Susurrar dolcemente , e il primo velo
Increspar de lo stagno. Al sol novello
Tutto parea chieder la vita. I fiori
L' erbe le piante con visibil gara
Bevean spirto e vigore: e gli animali
Chi qua chi là, qual d' un qual d' altro cibo
Non più per sè che per l' amata prole
Ivan cercando. L' anitra vagante
Con largo piè su per lo stagno i (1) figli
Insegnava tuffarsi entro a le chiare
Onde a pescarne il vitto. Il cumul denso
De la pula spandea con le materne
Zampe la chioccia, e crocitando anch' ella
Chiamava i figli a ricca mensa: e quelli
Solleciti affrettando i picciol corpi
Con lieto pigolar venieno a lei.
Il rossignolo il cardellin la cara
Ospite rondinella intorno a i pieni
De la sobole lor nidi aleggiando
L' esca cercata per molta campagna
Dividevan solerti. Altrove poi

LEZIONI VARIE.

(1) a i

L'otri villose del suo petto offriva
Al capretto la capra: e col grondante
Capezzol sopra il novo parto starsi
Godea la mansueta vaccarella.
A sì teneri aspetti il cor di Filli
Sospirava commosso: ed ella i lumi
Di lagrime bagnando a sè dicea:
Povera Filli! ecco a le madri tutte
È dato di nodrir la propria prole;
E tu pasci l'altrui. Diceva; e quasi
Pentita del suo dir, dolce inchinando
Gli occhi al bambin che le pendea dal seno
Premea la poppa con le dita: e quegli,
Pago del novo scaturir del latte,
Gli occhi loquaci mitemente al volto
Di lei volgeva; e grato esser parea
Del caro stame ond'ei tessea la vita.
Così Filli si stava: ed ecco in questa
Venir Nerea. . . . .

FRAMMENTO.

Viva cui piace in fra i tumulti assorto
De la cittade; e de i piacer si nutra
Che folle emulator de la natura
L'uom fabbricossi. Io so che al fin ne sugge
Amarezza o fastidio: e so che poi
Lungo costume che lo intrica e avvince,
Quando più n'ha desío, tornar no'l lascia
A la madre del semplice del puro
Del verace piacere, a la ohimè! tardi
Conosciuta natura. Oh somma diva!
Oh Venere immortale! oh de le cose
Eterna genitrice! Io te cercando,
Io te seguendo vo per ogni calle
Dove l'uom non corrompa il tuo bel volto;
E pago d'imitarti, a te non osi
Contender le tue palme; e travíarti
Dall'eterno cammin, ridicoloso
Mostro facendo de la tua bellezza.
È bella in ogni parte al guardo altrui,
Tutta bella egualmente è la natura,
Come bella tu sembri al guardo altrui,
Amabile Teresa a cui ragiono

Nell' ozio che mi danno i tuoi bei lumi
Cui nemico destin veder mi toglie.
Bella è qualor d' ogni suo fasto altera
Spunta col novo sol del monte in cima,
E al suo primo spuntar giù dal pendío
Versa un torrente di volubil luce
Che abbevera le piante e i fiori e l' erbe
E gli uomini e le belve: e bella è ancora
Quando il notturno suo sidereo manto
Spande sopra le cose. E qual sul collo
Del crinito destrier bella è mai sempre
O ne la coda del pavone occhiuta,
Tal su le squame de la serpe, tale
In fra le anella de la ruca, tale
Dell' immobile echino è su la crosta.
Così tu del mio core unica meta
Così piaci mai sempre al guardo altrui,
O sia che ornata sul bel capo avvolga
Con leggiadra testura in varj nodi
La versatile oguor dovizia immensa
De' tuoi bruni capegli; e 'l ciglio altero,
E l' elittico assai cerchio de gli occhi,
E il foco de le due nere pupille
Combattano all' aperto: o sia che chiusa
Tra i domestici veli . . . .
. . . .

EGLOGA PESCATORIA.

I.

LICONE.

Dunque, Ninfa crudel, dunque a' miei versi
Non vuoi porgere orecchio, e vuoi ch' io pera
Con tanto pianto onde il mio volto aspersi?

Ben di natura sì maligna e fiera
Son pescî in mar fra i ceti e le balene
Che allor senton piacer quand' uom dispera.

Ben cantan più gioconde le sirene,
Mentre s' avveggon che l' incauto pino
Allettato dal canto a lor sen viene.

E va tanto correndo il bue marino
Sopra 'l veloce notator che 'l vede
Provar nell' acque l' ultimo destino.

Ma come tanta crudeltà risiede,
Ninfa, in te che non sei di squame cinta,
E non hai fesso in doppia coda il piede?

Al men t' avesse il tuo furor sospinta
A saziarti un dì del sangue mio,
E a lasciar questa vita un giorno estinta.

Me lasso! il core hai sì crudele e rio
  Che più spietata de i marini mostri
  Conceder non mi vuoi quel che desío.

Al fine andrò negl' infernali chiostri
  Quando sii sazia de' tormenti miei,
  E fia ch' a dito allora ognun ti mostri.

Costei, diranno i pescator, costei
  Fece morire il misero Licone;
  Punitela dal cielo, o sommi dei.

Vedi Mopso, Dameta, e Celadone
  Ch' amati essendo da le ninfe loro
  Cantan pe' liti ognor dolci canzone.

Son io forse men bello di costoro?
  Ho pur le luci del color dell' onde,
  Ho pur le chiome del color dell' oro.

E se nel volto mio non si diffonde
  Quel bel vermiglio che la guancia tinge,
  Per la tua crudeltate egli s' asconde.

Pur nessuno di loro i flutti cinge,
  Com' io, con tante e sì diverse reti;
  Nè contra i pesci tanti ferri stringe.

E sai ben tu se 'l padre mio mi vieti,
  D' andar col pesce a la città sovente
  Onde i giorni trarrei felici e lieti.

Poi ch'io compro or un fiasco, ora un tridente;
E se 'l denaro il genitor mi chiede
Tosto cento, e più scuse io volgo in mente:

E gli vo raccontando, ed ei sel crede,
O che 'l perdei, nel ritornar, per via,
O che mancante il comprator mel diede.

E se non fosse così cruda e ria,
Qual meco è sempre, la mia pescatrice,
Spesso qualche bel dono anch' ella avría.

Ma come mai, come sperar ciò lice,
Se questa fera impietosir non ponno
Tanti sospiri che 'l mio petto elice?

Quando fia mai quel dì che in lieto sonno
Riposar mi sia dato, e in me si posi
Colui ch' è del mio cor signore e donno?

Ahi! che prima vedrò gl' impetuosi
Carabi pace aver co la murena,
E l' anzie andar co' labraci spinosi,

Pria di state vedrò bianca la mena
Ch'io possa dire un dì: quest' è quel giorno,
Quest' è l' ora ch' io debbo uscir di pena.

Ben diece volte ha rinnovato il corno
Cinzia dal cominciar de' miei lamenti;
E pur mai sempre a querelarmi io torno;

O se co i remi faticosi e lenti
Guidando vo la piccoletta barca,
O se distendo la mia rete a i venti,

E non è ninfa così al pianger parca
Che, nell'udirmi sospirar, non abbia
Di lagrime la guancia umida e carca.

Talor mi getto in su la nuda sabbia,
E vo' la dura terra e i duri sassi
Per lo dolor mordendo, e per la rabbia.

Nè val che un qualche pescator che passi
Pietoso mi sollevi, e dia conforto,
Per che accrescendo il mio dolor più vassi.

L'altrier pensando al mal che in seno io porto,
Ahi disperato! fui per affogarmi,
S'un mio compagno non si fosse accorto,

Che veggendomi all'onde avvicinarmi
In viso smorto, e nel guardar travolto
Non so dove lontan venne a menarmi.

E di certo, o crudel, non andrà molto
Che in fondo all'acqua estinto mi vedrai,
Comunque io siami o disperato o stolto.

E forse allor qualche pietate avrai
Del mio misero caso, al fin bagnando
Di qualche lagrimetta i tuoi be' rai.

Ma v'è nel Nilo un fier dragon che, quando
  Ha divorato l'uomo, al fin sen giace
  Sopra l'ossa spolpate lagrimando.

Nè piange no la belva aspra e rapace
  Per pietà; ma per che più non ritrova
  Ond'empiere la bocca ampia e vorace.

Tal, s'avverrà ch'a te da gli occhi piova
  Stilla di pianto sul mio caso amaro,
  Ciò non fia per pietà che 'l cor ti mova;

Ma per che del mio strazio a te sì caro
  Non potrai sazíar quel fiero petto,
  In crudeltà sì mostruoso e raro.

Sotto qual clima, e sotto quale aspetto
  Di fiera stella il primo dì vedesti,
  E qual tana ti diè la culla e 'l tetto?

Certo in mezzo del mare, empia nascesti
  Fra l'orche e le balene e le pistríci,
  E da le poppe loro il latte avesti;

E fra i pesci dell'uomo i più nemici
  Conversasti mai sempre, e l'ariéte,
  La tuli, e lo scorpion ti fúro amici.

Ma poss'io perder la più bella rete,
  Se non ti penti un dì di tanta asprezza,
  Poi che andate saran l'ore più liete.

Allor maledirai la tua fierezza,
E ti dorrai di non avere il frutto
Goduto a tempo de la tua bellezza.

Empia, ma che farai poi che distrutto
Fia lo splendor che subito si strugge
Fuori che consumarti in rabbia e 'n lutto?

Sì come acciuga al foco, si distrugge,
Vostra frale beltà, donne superbe,
E com' onda del mar sen passa e fugge.

Abbi dunque pietà de le mi' acerbe
Pene, o leggiadra pescatrice e bella,
E vieni meco a riposar sull' erbe.

Così non ti dirò più cruda e fella,
Nè de le fiere o de i marini pesci
Più dura più spietata e più rubella.

Prendi l' esca e la canna, o bella, ed esci
Quì dove io giaccio in su la mia barchetta,
E in quest' acqua i tuo' rai confondi e mesci.

Quì l' onda pura cristallina e schietta
A far preda di lucci e di carpioni
Le pescatrici e i pescatori alletta.

Vieni: ho serbato un cestellin d' agoni
Ch' in una tratta ho presi sta mattina;
E vo' che sien, se quì verrai, tuoi doni.

Ma lasso! a che pregar? costei s'ostina
Tanto contra di me, quant'io mi doglio;
E sono i preghi miei l'onda marina
Che in van batte e ribatte in uno scoglio.

II.

SEBETO.

Or che già la stagion fiorita e bella
Fa tutte intorno rallegrar le cose,
E i pesci, e i pescatori allegri e pronti
Correndo vanno in questa parte e in quella,
E le lor ninfe di ligustri e rose
Su la riva del mar cingon le fronti:

Ora ch'ogni animal lieto s'abbraccia
Col suo compagno in su le verdi erbette,
E la tenera vite all'olmo appresso
Stretto lo tien con amorose braccia,
E di soavi e belle lagrimette
Per lo dolce piacere il bagna spesso;

Sol'io lontan da' conosciuti liti
Mesto dolente abbandonato e solo
La mia perdita piango e la mia ninfa.
Qual' altro pescator fia che s' additi
Che tante abbia cagion d'amaro duolo,
Sia pur di questa o di remota linfa?

Son'io Sebeto il pescator sì vivo
Che in su la spiaggia de la gran Sirena
Così lieto garzon fui già creduto?
Quel che col suono, e col cantar giulivo,
Fuori dell'onda in su la secca arena
I più timidi pesci avría tenuto?

Son'io colui che in pescatorj giochi
Sovr'ogn'altro compagno il pregio ottenni
E ch'a ingannar coll'esca, e co la rete
I semplicetti pesci avea sì pochi
Uguali in su la riva ond'io qua venni?
O canne, o reti mie, non più vedrete

Il vostro pescatore, e se 'l vedeste,
Non credereste mai che desso i' sia!
Or vengan pur le grasse tinche a riva
Co i lascivetti lucci, e co le preste
Occhiate i persici, ora che la mia
Fiócina giace irrugginita e priva

D'una man che la spinga, e 'l mio tridente
Fitto là giù nell'arenoso fondo
D'alga, e di musco si ricopre intorno.
Ahi misero Sebeto, e chi ti sente
Alleviar co la voce il grave pondo
Di quel mal che ti preme e notte e giorno?

Questo lito, quest' onda, e queste piante
Non t' odon già; chè se potesse udirti
Una cosa insensata, udresti ancora
Le scabre selci a la tua voce infrante,
E l' onde algenti, e quest' incolti ed irti
Alber aspri ululati mandar fuora

Accompagnando i tuoi tristi lamenti.
Ma voi veloci pesci e leggiadretti
Che per quest' acque ognor scherzando andate,
Se mai vi fece andar più tardi e lenti
Amor che incende ancora i vostri petti,
Abbiate voi del mio dolor pietate.

Quell' io ch' un tempo mi credei felice
Sovr' ogni pescator che 'n onda peschi,
Or sono a tal, colpa d' amor, ch' io stimo
Uom non esser in riva od in pendice
Cui peggio amor co la sua pania inveschi
Dal principio del core in fino all' imo.

Ove son' iti que' felici giorni,
Quando soletto ne la mia barchetta
Le reti a' pesci in sul mattin tendea,
Senza ch' un labbro, o due begli occhi adorni
Mi ferissero il cor d' aspra saetta?
Ben sciolto allora a mio piacer godea

Lieto cantando in su le rive amene,
E dolci balli co le ninfe bionde
E co' leggiadri pescator tessendo
Al suon di corde e d'incerate avene.
Ma poi che amore il suo velen m'infonde
Fin dentro al seno, i' vo sempre piangendo;

Sì ch'io non spero di trovar riposo,
Per fin ch' i pesci di quest' onde fuori
Uscir non veggia, e gir volando intorno.
Poi che i begli occhi, e 'l bel volto amoroso
Più non riveggio onde n'uscían splendori
Che rendean da per tutto un chiaro giorno.

Ben ebbe un cor di fiera tigre o d'orso
Colui ch'al mondo quel bel lume tolse
Che nel mio cor sì dolce stral confisse.
Deh per che non correste in suo soccorso,
Belle ninfe del mar? Per che non volse
Nettuno il ferro, e l'uccisor trafisse?

Ma, lasso! indarno il mio dolor mortale
Vo disfogando a i duri sassi, e all'onda
I quai nè senso, nè pietà non hanno:
E 'l mio nemico amor vie più m'assale,
E con vista più lieta e più gioconda,
Par che si rida del crudel mio danno.

Io starò quì su quest' ignota piaggia
Sol fra me rammentando il rio destino
Fin che l' aspra mia vita il duol mi tolga:
E se fia mai ch' un dì quì a giugner aggia
Qualche buon pescator d' altro confino,
Fra poche pietre il cener mio raccolga.

Così non fia che in riva d' Acheronte
Andar mi faccia il rigido Nocchiere,
Vagando ancor nel sempiterno orrore,
E 'l mio cadaver sottoposto all' onte
Quì non rimanga dell' ingorde fiere
Miserando spettacolo d' amore.

III.

NILALGA, ALCEO, TELGONE.

Nil. O sciocco pescatore, e che stoltezza
Meco ti spinge a far tenzon col canto,
Con quella voce che gli orecchi spezza?

Alc. O sublime cantore, e per che tanto
Or t'abbassi a venir meco in contesa,
Tu che riporti sovr' ogni altro il vanto?

Nil. Il ver tu di', e s'a te sol vien resa
Da' rozzi pescator la palma, è solo,
Per ch' or l' insania per virtute è presa.

Alc. Il ver tu di', poi che se in questo suolo
V'ha chi è rannocchio, ed usignuol si stima,
Tu se' per verità di quello stuolo.

Nil. Or non se' tu che d' uno scoglio in cima
L' altrier cantasti così dolcemente
Che mi parevi una stridente lima?

Ben mi sovvien che, sendovi presente
Una schiera di rane, sbigottite
Saltár tutte nell' acqua prestamente.

Alc. Or non se' tu che, le tue voci udite,
Ogni canoro augel presto si tacque,
Sendo le piche a cantar teco uscite?

Ben mi sovvien che 'l dolce canto piacque
Tanto a le dive che nell' onde stanno
Che crepavan di riso in fondo all' acque.

Nil. Sì mi sovvien, e non è mica un anno
Che tu togliesti al giovine Licone
Due belle canne con aperto inganno.

E per ch' ei volea dir la sua ragione
Tu saltasti di barca, ed adirato
Gli corresti vicin con un bastone.

Alc. Anzi io quelle da lui avea comprato,
E mi ricordo ben che in pagamento
A lui dieci ami, ed una lenza ho dato,

Ma per che poi non si trovò contento,
Non mi voleva dar le canne: ond' io
Gli corsi addosso, e lo colpii sul mento.

Tel. O giovinetti, e qual folle desío
Vi conduce a piatir? Non de le risse
Ma del canto esser debbe il parer mio.

Nil. Taci amico: Telgone il ver ci disse,
Sien d' altro i nostri versi, e guadagniamo
Il bel dono che Cromi a noi prescrisse.

Alc. Taci pure, Nilalga, e rivolgiamo
I nostri canti a dir l'alma beltate
De la tua ninfa, e di colei ch'io bramo.

Nil. La pescatrice mia le chiome aurate
Propio ha dell'or onde la salpa splende,
E gli occhi rilucenti ha dell'orate.

Alc. La pescatrice mia le gote accende
De la porpora vaga, e 'l suo bel seno
Dell'ombrina il color candido rende.

Nil. Per corre i pesci mai non mi vien meno
Qualche froda ed astuzia; e pur son stretto
Al girar di quel ciglio almo e sereno.

Alc. Da quel dì ch'a nuotare i' fui costretto,
Mai timore non ebbi, e pur m'annego
Nel dolce latte di quel bianco petto.

Nil. Vien, pescatrice mia, vieni, ti prego;
Io vo' farti un bel don di due fiscelle:
Vedi che i giunchi io vo torcendo e piego.

Alc. Vien, pescatrice mia, vieni: due belle
Canne vo' darti tremule e leggiere:
Vedi, son secche, ed han bionda la pelle.

Nil. Io vo' darti un bel vaso ove le schiere
De gli animali mansueti e domi
Dipinte sono, e de le crude fiere.

Alc. Io vo' darti un bel vaso ove già Cromi,
Il vecchio e saggio pescatore incise
Di cento pesci sconosciuti i nomi.

Nil. Quì meco un dì la donna mia s'assise,
E mi fe' cerchio del bel braccio al fianco,
E poi mi diede un dolce bacio, e rise.

Allora i pesci al destro lito e al manco
Invidíosi corsero e tornáro,
Traendo il dorso faticoso e stanco.

Alc. Quì un dì che insiem le ninfe si laváro,
Vidi le membra de la donna mia
Trasparir nell' umor lucido e chiaro.

Allor le dive dell' ondosa via
Stavan sospese rimirando, e poi
Ognuna tinta di rossor partía.

Nil. Per ciò se lieti, o bianchi liti, a voi
Tornan le tenie molli, e i melanuri,
Sì a quest' ombre torniam lieti ancor noi.

Alc. Per ciò, se i gorghi limpidetti e puri
Piacciono al luccio, e al presto ghiozzo i sassi,
Piacete a noi, bei siti ombrosi e oscuri.

Nil. Sante Muse, i miei versi incolti e bassi
Ergete sì col vostro almo furore,
Sì che cantando il mio compagno io passi.

Alc. Sante Muse, col vostro almo splendore
Sì 'l mio canto guidate oscuro e vile
Ch' io porti sol di vincitor l' onore.

Tel. Sien lodi al ciel che nell' età senile
Udir mi fa per queste piagge amene
Un sì tenero canto e sì gentile!

O quai candidi cigni, o quai sirene
S' ascoltáro ne' fiumi, o pur nel mare
Cantar tai versi con sì dolci vene?

Dovresti pur le glauche luci alzare,
O Nereo padre de le limpid' onde,
E ben superbo di tai carmi andare.

Deh chi mi presta un' onorata fronde
Ond' io cinga le chiome a i pescatori
In cui tal spirto il santo Apollo infonde?

Felici voi che i vostri lieti amori
Vedransi scritti per gli scoglj, e d' alga
Orneragli ogni ninfa e di bei fiori!

E i pescator mirando a quanto salga
Anche in povero lito il canto e i versi:
Quì scrisse Alceo, diranno, e quì Nilalga.

Nil. Or su, Telgone, omai devría sapersi,
A qual di noi la prima lode apporti
Il cantar carmi più leggiadri e tersi.

Tel. Combatteste ambidue sì alteri e forti
Ne la lotta gentil ch' io non saprei,
Qual sopra l'altro il maggior pregio porti.

Ma per che senza premio andar non dei,
Alceo si tenga il destinato vaso;
Che tu n' avrai, Nilalga, uno de' miei.

Nè ti pensar che 'l minor don rimaso,
O pescator, ti sia; per che vedrai
Che forse ancor hai migliorato il caso.

Un picciol nappo di corallo avrai
Che viene in fin dall' Indica marina,
Se 'l ver mi disse quegli onde 'l comprai.

Questo l' ebbe già in don la mia Lucrina,
E mi ricordo ancor, ben ch' ei sia molto
Ch' io gliel diedi sul lito una mattina.

Scorger ben puoi che per man dotta è scolto
Poi che tant' opra e tanto studio vedi
In sì piccolo spazio essere accolto.

Quì sta intagliato un pescator che in piedi
D' un alto scoglio i bei guizzanti armenti
Co la canna, e coll' amo avvien che predi.

Son tre fanciulli appresso a lui ridenti
Che la preda raccolgono sul lito,
E poi si stanno a scherzar seco intenti.

Ed eccon'un che intrepido ed ardito
Un suo compagno stringe pe' capelli;
Però che innanzi un pesce gli ha rapito.

Quì poscia i piedi candidetti e belli
Si stan lavando quattro giovinette,
All'ombra d'una schiera d'arboscelli.

Sono sedute su le molli erbette,
E co la gonna oltre 'l ginocchio alzata
Mostran le gambe alabastrine e schiette.

In tanto di tritoni una brigata
Del mal cauto drappello ed inesperto
Si sta ridendo dopo un sasso, e guata.

Or questo vaso, da maestro esperto
Sì ben scolpito, o pescator, ti dono,
Se non egual de le tue voci al merto,
Al meno egual del tuo compagno al dono.

SONETTO I.

CARCA di merci preziose e rare,
Coll'aure amiche intorno agile e presta
Girsen vid'io senza curar tempesta
Una nave superba in mezzo al mare.

E per l'onde vicino al lito chiare,
Col remo il qual di faticar non resta,
Di due tavole a pena insiem contesta
Un'umile barchetta i' vidi andare.

Sorse vento improvviso, e l'una tosto
A la ripa vicina in braccio corse,
E 'l legno altier cadde tra l'onde assorto.

Così 'l miser, diss'io, ch'al basso è posto
Presto si salva; e chi più in alto sorse
Miracol è se può ritrarsi al porto.

II.

I' muojo al fine, al fine, o cruda Eumolpi,
Su quest' umide reti entro a la barca
Giacer mi vedi, e te non fia ch' io incolpi
Che d' un freddo sospir mi se' ancor parca.

Non temer più del mio tridente i colpi
Squamoso gregge: al fin colui sen varca
Ad altro lito che di tenie e polpi
Ogni nassa traea dell' onde carca.

Toglietevi, o compagni, or le mie canne
(Ah mille volte le lor cime a voi
Veder curve sia dato!) e le mie reti.

Questo legnetto sol meco verranne,
Per varcare, atra Stige, i gorghi tuoi,
Quando Caronte a un sì infelice il vieti.

EPIGRAMMA I.

IL RITRATTO
DELL' INCISORE PIETRO MARTINI.

Nacque a la Parma: e dal natío paese
Giunto a la Senna le bell' arti apprese.
Volse a lo incider la perizia e l' estro:
E con lode trattò lo stil maestro.
Pregio adunò d' effigíate carte:
Die' co' suoi scritti nova luce all' arte.
Dotto in varj sermon prischi e moderni
Gustò i lavori de lo ingegno eterni.
Vera filosofía nodrì nel petto.
Fu saggio pio modesto umano e schietto.
Lasciò, morendo al sessantesim' anno,
La consorte, e gli amici in lutto e in danno.

II.

Virtù, grazia, beltà, modestia e ingegno
Sono i bei pregi onde su l'alme hai regno.

III.

IN MORTE
DI DOMENICO BALESTRIERI.

Vanne, o morte crudel, vanne pur lieta
Di questo pianto che mi bagna il volto.
Ahi! tre cose rarissime m' hai tolto,
L'uom buono, il buon amico, e il buon poeta.

IV.

A PAOLINA GRISMONDI

POETESSA.

Sai tu gentil Grismondi,
Che cosa l'una all'altra sospirando
Disser le Muse, quando
Videro i versi tuoi?
Costei cara sorella
Fa versi come noi;
Ed è di noi più bella.

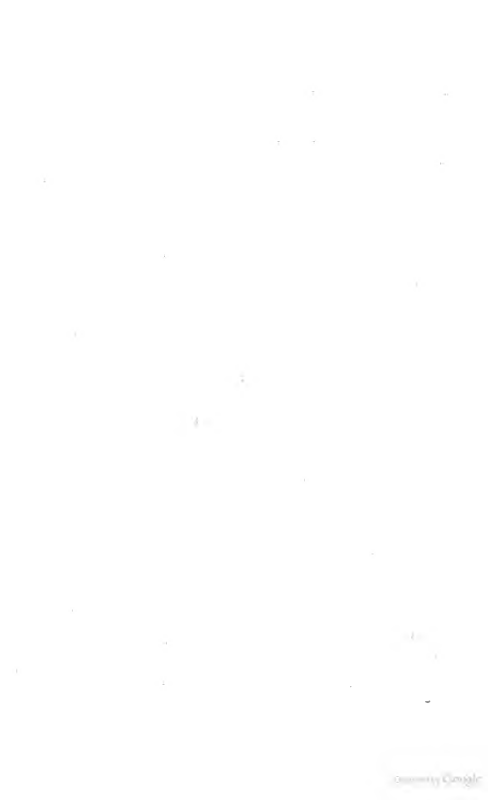
V.

Foco, gelo, velen, salute e morte
Spiran gli accenti tuoi dentro al mio petto,
E mentre un mi lusinga, un altro detto
La mia disperazion rende più forte.

VI.

Scelerato chi sei?
Che di voce infernale
Empii la notte, e al male
Chiamar pretendi col tuo cenno i rei:
Tu dell' Insubria in van cerchi tra i figli
Mostro che a te somigli.

POESIE DRAMMATICHE.

CANTATA I. (a)

Qual prodigio fia mai? Quale inusato
Splendor di maestà? Chi tutte inonda
Di eterea luce e pura
Queste soglie felici e queste mura?
Ah! non di Filemon l'umil capanna
No più questa non è. Vider gli dei
La pietà d'un mortale, e non sdegnáro
D'esser ospiti suoi. Tutta già sento
La deità presente: e l'umil tetto
Del celeste favore illustre esempio
S'alza superbo, e si trasforma in tempio.
Ma dell'attiche fole,
Chiari Sposi Reali, aprasi il velo.
Quì si parla di voi. Così s'esprime
D'un mortal che per voi oggi è beato
Il piacer, lo stupore,

(a) *Fu essa scritta nel 1774. per cantarsi in una festa da ballo datasi in Milano dal Principe Chigi Romano coll'intervento degli Sposi Arciduchi d'Austria, ai quali si allude.*

Il rispetto, il dover, l'animo grato.
Se in voi de' sommi dei
L'immagine risplende; in essa ancora
Di Bauci e Filemone il cor vi adora.
Che non s'ammira in voi? Canuto senno
In grazie giovanili; amor del giusto
Temprato di bontà; Real contegno
Che il sorriso accompagna; e tutti al fine,
Quasi celeste dono,
I meriti privati e quei del trono.
La gran Donna Reale
Da la cura del mondo alza talora
In voi l'occhio sereno:
E la materna gioia
Gode sentirsi palpitar nel seno.
E fra l'armi di Marte
Onde frena l'Europa, il gran Germano
A voi sorride, e batte mano a mano.

Ah se brillar dovete
Di tanti pregi e tanti,
Vivete, o sposi amanti,
A la più tarda età!
No, non s'affretti il volo
Di vite al ciel sì care:
Abbian le Parche avare
Lunga di noi pietà!

Ma tu di rose annoda,
Amor, gli Sposi in tanto;
E si ripari al pianto
De' più lontani dì.
Serba la stirpe al mondo
Di sì famosi eroi;
E la virtù fra noi
Eternerai così.

CANTATA II. (a)

SPETTATORI gentili,
Siamo inesperte, il so. Nuove finora
Son le scene per noi. Troppo immaturo
Il cimento sarà. Ma chi comprende
Quanti pregi del core e de la mente
Si radunano in voi, timor non sente.
Voi de la molle età, del molle sesso
Il poter misurate. Ah! voi sapete
Che gloria non cerchiam: folle saría,
Temerario il pensier. Cerchiam sol tanto
Erudirci così, per esser poi
Più degne un dì di conversar tra voi.
Ma de la lode il suono
Non fuggiamo però. Qual'alma è mai
Dura o fredda così che de la lode
Al piacer non s'arrenda; e che non brami
Ottenerla da voi? Ah! se la palma

(a) *Servì questa di Prologo all'* Olimpiade *recitata dalle figlie Diletti coll'intervento del Co. di Firmian.*

Noi non speriam di meritare a pieno,
Plaudite, ah! sì, per animarci al meno.

Vola il destrier contento
Quando la tromba intende:
Sfida nel corso il vento,
E più timor non ha.
Tal, se l'applauso accende
Un giovinetto core,
Va per la via d'onore
A superar l'età.

CANTATA III. (a)

Illustri spettatori, ecco più ardite
L'ancor tenero piè vestirci osiamo
Del tragico coturno. Osiam fanciulle
Rappresentar gli eroi; timide Achille;
E semplicette ancora
L'astuto Ulisse. Osiamo in breve scena
Finger le reggie, i tempj, il mar sì vasto,
E in privati ornamenti il regio fasto.
Ecco de' vostri applausi,
Ecco il frutto qual è. Per che voleste
Dar cento lodi e cento
A un pueril cimento? Il lieve ingegno
Rispettar si dovea
Dell' inesperta età. Se ne trasporta
Folle desío d'onore;
E se troppo è l'ardir, vostro è l'errore.
Che dissi? Ahimè! Perdono.
Studiai d'esser modesta, e ingrata io sono?

(a) *Per Prologo dell'* Achille in Sciro *rappresentato in circostanza simile a quella dell' antecedente cantata.*

Ah! no, co' vostri auspici
Il tentar più gran volo
Non è temerità, solo è coraggio:
E il coraggio è virtù. Non si paventi:
E per piacere a voi tutto si tenti.
Chiare stelle ah! voi splendete
Sempre amiche a noi d'intorno:
E destarsi in noi vedrete
La speranza ed il valor.
Al brillar de' vostri rai
Fiamma ignota il cor ne accende:
E l'ingegno allor si rende
Di sè stesso assai maggior.

CANTATA IV.

LA FIGLIA DI JEFTE.

Oh dio! Padre che festi? Ahi sventurato
Col sangue de la figlia
Macchiasti i tuoi trofei,
E il tuo voto pon fine a i giorni miei.
Al tuo arrivo, o signore,
Balzommi il cor nel petto. Ecco, diss'io,
Ecco il padre che vien. Questo mel dice
Palpitare improvviso
D'insolito contento. Ad incontrarlo
Meco uscite, o compagne. I suoni, e i canti
Festeggino con noi. Cingiam di fiori
Il suo crin glorioso;
Gli onorati sudori
Da la fronte tergiam; baciam la destra
Ond' è salvo Israele. Ahi fiera sorte!
Corro, o padre, al tuo seno;
E in braccio al genitor trovo la morte.
Ahi che fatal promessa
Al nostro dio ti lega!
Ecco la figlia oppressa,
Oppresso il genitor.

Padre che dissi mai?
A la figlia non lice
Condannare il tuo zelo.
Se fu senno od error sol noto è al cielo.
Cieco mortal non osi
Di dio le strade esaminar. Sia certo
Ch'ei felici ne vuol; che spesso viene
Dall'abisso de'mali il nostro bene.
Eccomi ancella tua. Sol mi concedi
La mia sorte immatura
Pianger due lune al monte. Abbia natura,
O padre, i dritti suoi;
Poi si faccia di me quel che tu vuoi.
Sì, mi vedrai fra poco
Tornar costante vergine;
Ma tra il coltello e il foco
Palpiterai lo so.
Piangerò forse anch'io;
Ma fra le stesse lagrime
Al tuo dovere e al mio
Fedele ubbidirò.

CANTATA V.

L' ABIGAIL.

Ah, Davidde, che fai? Cotanti armati
Ove li guida il tuo furor? Qual cerchi
Degna di te vendetta
In un sangue sì vile? Odimi, aspetta.
Innanzi a te, signore,
Peccò Nabal mio sposo. A' tuoi soldati
Negò cibo ed aíta. È ver. Perdono
A' piedi tuoi ne chiedo
Per lo sposo e per me. Cotesta mano
Le cui vittorie illustri
Tante volte cantár l'Ebree donzelle,
Deh! trattieni, o signor; non s'avvilisca
Contra una moglie imbelle,
Contra un misero sposo
Che inerme, forsennato, in mezzo al vino
Non si oppon, non prevede il suo destino.
Placa quell'alma oh dio!
Quell'alma ardita e forte,
Onde, cadendo, a morte
Il fiero mostro andò.

Questa, signor, sì questa
La più nobile gloria è de gli eroi,
Domar gli affetti suoi. Un dì fra gl' inni
D' Israel trionfasti. Ognun gridava:
Mille Saulle uccise
De' nimici di dio; ma dieci mila
De' nimici di dio Davidde uccise.
Or di più si dirà: Davidde adesso
Ha vinto il proprio cor, vinto ha sè stesso.
Ma che veggio, o signor? Ne le tue luci
S' apre un lieto seren. L' ardita spada
Par che obliqua ti cada.
Il tuo sguardo s' aggira;
E tempra ne' guerrier la torbid' ira.
Ah quel sorriso, oh dio!
È nuncio di perdono:
È un bel raggio di sole
Che penetra le nubi e accheta il tuono.

Di quel volto il bel sereno
Mi ravviva e mi consola.
Già si desta nel tuo seno
La dolcezza e la pietà.
Il mio cor palpita, e sento
Che sperando aleggia e vola;
Per te cessa il mio tormento:
Che perdoni il cor lo sa.

ASCANIO IN ALBA

FESTA TEATRALE

PER LE NOZZE

DI

FERDINANDO ARCIDUCA D'AUSTRIA

E DI

MARIA BEATRICE DA ESTE.

Semper ad Æneadas placido pulcherrima vultu
Respice, totque tuas, Diva, tuere nurus.

OVID. fast. lib. 4.

ARGOMENTO.

È noto, che Ascanio celebre figliuolo d'Enea andò, per ragioni di stato, ad abitare in una deliziosa contrada dell' antico Lazio; vi edificò una città, a cui diede il nome d'Alba; vi prese moglie; vi governò un popolo, e diede origine agli Albani. È pur noto, che Ercole viaggiò, e dimorò per alcun tempo in quelle vicinanze. Su questi e simili fondamenti storici, e poetici si dà luogo alla Favola allegorica della seguente Rappresentazione.

L' Azione segue in una parte della campagna, dove poi fu Alba.

PERSONAGGI.

VENERE.

ASCANIO.

SILVIA ninfa del sangue d'Ercole.

ACESTE sacerdote.

FAUNO uno de' principali pastori.

CORI di Genj.
di pastori.
di pastorelle.

PARTE PRIMA.

SCENA I.

Area spaziosa, destinata alle solenni adunanze pastorali, limitata da una corona d'altissime e fronzute querce, che vagamente distribuite all'intorno conciliano un'ombra freschissima e sacra. Veggonsi lungo la serie degli alberi verdi rialzamenti di terreno, presentati dalla natura, e in varia forma inclinati dall'arte per uso di sedervi con graziosa irregolarità i pastori. Nel mezzo sorge un altare agreste, in cui vedesi scolpito l'animal prodigioso, da cui si dice, che pigliasse il nome la città d'Alba. Dagl'intervalli, che s'aprono fra un albero, e l'altro, si domina una deliziosa e ridente campagna, sparsa di qualche capanna, e cinta in mediocre distanza d'amene colline, onde scendono copiosi e limpidi rivi. L'orizzonte va a terminare in azzurrissime montagne, le cui cime si perdono in un cielo purissimo e sereno.

Venere *in atto di scender dal suo carro.* Ascanio *a lato di esso. Le Grazie, e quantità di Genj, che cantano, e danzano accompagnando la Dea. Scesa questa, il carro velato da una leggier nuvoletta si dilegua per l'aria.*

Coro di Genj. Di te più amabile,
Nè Dea maggiore,
Celeste Venere,
No non si dà.

Parte Tu sei de gli uomini,
del Coro. O Dea, l'amore:
Di te sua gloria
Il ciel si fa.

Parte Se gode un popolo
del Coro. Del tuo favore,
Più dolce imperio
Cercar non sa.

Coro. Con fren sì placido
Reggi ogni core,
Che più non bramasi
La libertà.

Ven. Genj, Grazie, ed Amori, (*a*)
Fermate il piè, tacete
Frenate, sospendete,
Fide colombe, il volo:
Questo è il sacro al mio nume amico suolo.
Ecco, Ascanio, mia speme, ecco le piagge
Che visitammo insieme
Il tuo gran padre, ed io. Quel tempo ancora
Con piacer mi rammento. Anco i presagi
Parvero disegnar che un giorno fora

(*a*) *Al suo seguito, che si ritira nell' indietro della scena, disponendosi vagamente.*

Del mio favore oggetto
Questo popolo eletto. In quell' altare (*a*)
Vedi la belva incisa
Che d'insolite lane ornata il tergo
A noi comparve. Il grand' Enea lo pose
Per memoria del fatto: e quindi il nome
Prenderà la città ch' oggi da noi
Avrà illustre principio. Io fin d' allora
Quì de le grazie mie prodiga sono
Al popolo felice: e quì 'l mio core
Fa sovente ritorno
Da la beata sfera ove soggiorno.
Ma quì presente ognora
Con la mia deità regnar non posso:
Tu quì regna in mia vece. Il grande, il pio,
Il tuo buon genitor che d' Ilio venne
A le sponde latine or vive in cielo
Altro dio fra gli dei:
E soave mia cura oggi tu sei.

Asc. Madre, chè tal ti piace
Esser da me chiamata, anzi che Dea,
Quanto ti deggio mai!

Ven. Già quattro volte, il sai,

(*a*) *Accennando l' altare.*

Condusse il sol su questi verdi colli
Il pomifero autunno,
Da che al popolo amico il don promisi
De la cara mia stirpe. Ognuno attende,
Ognun brama vederti: all' are intorno
Ognun supplice cade: e il bel momento
Affretta ognun con cento voti e cento.
L' ombra de' rami tuoi
L' amico suolo aspetta.
Vivi mia pianta eletta:
Degna sarai di me.
Già questo cor comprende
Quel che sarai di poi;
Già di sue cure intende
L' opra lodarsi in te.

Asc. Ma la ninfa gentil che il seme onora
D'Ercole invitto...? Ah dì... la sposa mia,
Silvia Silvia dov' è? Tanto di lei
Tu parlasti al mio cor; tanto la fama
N' empie sua tromba; e tanto bene aspetta
Da le mie nozze il mondo...

Ven. Amata prole,
Pria che s' asconda il sole,
Sposo sarai de la più saggia ninfa
Che di sangue divin nascesse mai.
Già su i raggi dell' alba in sonno apparvi

Ad Aceste custode
De la vergine illustre. Egli già scende
Dal sacro albergo: e al popolo felice,
E a la ninfa tuo bene
Del fausto annuncio apportator quì viene.

Asc. Ah cara madre . . . dimmi . . .
Dunque vicina è l'ora . . . ?
Ma chi sa, s'ella m'ami?

Ven. Ella ti adora.

Asc. Se mai più non mi vide!

Ven. A lei son note
Le tue sembianze.

Asc. E come?

Ven. Amor, per cenno mio,
Ordì nobile inganno.

Asc. E che mai fece?

Ven. Volge il quart'anno omai,
Che de la ninfa a lato
Amor veglia in tua vece. Ei le tue forme
Veste a punto qual te. Tali le gote,
Tai le labbra e le luci, e tai le chiome,
Tale il suon de le voci. A punto come
L'una all'altra colomba
Del mio carro somiglia,
Tale Amor ti somiglia.

Asc. E quale, o Dea,

Presso all' amata ninfa
È l' ufficio d' Amore?
Ven. In sonno a lei
Misto tra' lievi sogni appare ognora.
Te stesso a lei dipigne: e tal ne ingombra
La giovinetta mente,
Che te, vegliando ancora,
La vaga fantasía sempre ha presente.
Asc. Che leggiadro prodigio
Tu mi sveli, o gran Dea! Ma che più tardo?
Voliam dunque a la ninfa. A' piedi suoi
Giurar vo' la mia fe . . .
Ven. Solo tu devi
Ire in traccia di lei;
Me chiaman altre cure:
Non è solo un mortal caro a gli dei.
Asc. Sì, le dirò ch' io sono
Ascanio tuo; che questo cor l' adora;
Che di celeste diva
Stirpe son io . . .
Ven. No, non scoprirti ancora.
Asc. O ciel! per che?
Ven. Ti fida.
Vedila pur; ma taci
Chi tu sei, d' onde vieni, e chi ti guida.
Asc. Che silenzio crudel!

Ven. Dimmi, non brami
Veder con gli occhi tuoi fino a qual segno
Silvia t'adori? a qual sublime arrivi
La sua virtù? quanto sia degno oggetto
D'amor, di meraviglia, e di rispetto?
Questa dunque è la via.

Asc. Dunque s'adempia,
O madre, il tuo voler. Giuro celarmi
Fin che piace al tuo nume.

Ven. Ah vieni, o figlio,
Vieni al mio seno. A quella docil mente,
A quel tenero core, a quel rispetto
Che nutri per gli dei, ti riconosco
Prole più degna ognora
E del padre, e di me. Quì fra momenti
Mi rivedrai. De la tua sposa in tanto
Cauto ricerca: ammira
Come di bei costumi
A te per tempo ordisce
La sua felicità, come con lei
Ne la mirabil' opra
E l'arte, e la natura, e il ciel s'adopra. (*a*)

Coro Di te più amabile
Nè Dea maggiore,

(*a*) *In atto di partire.*

Celeste Venere,
No non si dà. (*a*)
Con fren sì placido
Reggi ogni core,
Che più non bramasi
La libertà.

SCENA II.

Ascanio.

Che oscura legge, o Dea,
È mai questa per me! Mi desti in seno
Tu le fiamme innocenti: i giusti affetti
Solleciti, fomenti: e poi tu stessa
Nel più lucido corso il mio destino
Improvvisa sospendi . . . ?
Ah dal mio cor qual sagrifizio attendi . . . ?
Folle! che mai vaneggio?
So che m'ama la Dea: mi fido a lei.
Deh! perdonami, o madre, i dubbj miei.
Ma la ninfa dov'è? Tra queste rive
Chi m'addita il mio bene? Ah sì cor mio
Lo scoprirem ben noi. Dove in un volto

(*a*) *Parte Venere seguita dal Coro, che canta, e le danza intorno.*

Tutti apparir de la virtù vedrai
I più limpidi rai; dove congiunte
Facile maestà, grave dolcezza,
Ingenua sicurezza,
E celeste pudore: ove in due lumi
Tu vedrai sfolgorar d'un'alta mente
Le grazie delicate, e il genio ardente,
Là vedrai la mia sposa. A te il diranno
I palpiti soavi, i moti tuoi:
Ah! sì cor mio la scoprirem ben noi.
Cara, lontano ancora
La tua virtù m'accese:
Al tuo bel nome allora
Appresi a sospirar.
In van ti celi, o cara:
Quella virtù sì rara
Ne la modestia istessa
Più luminosa appar.

SCENA III.

Ascanio, Fauno, *Coro di pastori.*

Coro. Venga de' sommi eroi,
Venga il crescente onor.
Più non s'involi a noi:
Quì lo incateni Amor.

Asc. Ma qual canto risona? (*a*)
Qual turba di pastor mi veggio intorno?
Fau. Qui dove il loco e l'arte (*b*)
Apre comodo spazio
A i solenni concilj, al sacro rito,
Qui venite, o pastori. Il giorno è questo
Sacro a la nostra Diva. Al suo bel nome,
Non a Bacco, e a Vertunno,
Render grazie sogliamo
Presso al cader del fortunato autunno.
Il ministro del cielo, il saggio Aceste
Sembra che tardi. In gran pensieri avvolto
Pur di anzi il vidi. A lui splendea ridente
D'un'insolita gioja il sacro volto.
Forse il dono promesso è a noi vicino:
Forse la Dea pietosa
Del fido popol suo compie il destino.
Coro. Venga de' sommi eroi
Venga il crescente onor.
Più non s'involi a noi:
Qui lo incateni Amor. (*c*)

(*a*) *Ritirandosi in disparte.*
(*b*) *Non badando ad Ascanio.*
(*c*) *Il Coro siede lungo la serie degli alberi, disponendosi vagamente.*

Fau. Ma tu chi sei che ignoto (*a*)
Quì t'aggiri fra noi? Quel tuo sembiante
Pur mi fa sovvenir, quando alcun dio
Tra i mortali discende. E qual desío
Ti conduce fra noi?

Asc. Stranier son io. (*b*)
Quà vaghezza mi guida
Di visitare i vostri colli ameni,
I puri stagni, e per il verde piano
Queste vostre feconde acque correnti.
Tra voi, beate genti,
Fama è nel Lazio, che natura amica
Tutti raccolga i beni
Che coll'altre divide.

Fau. Ah! più deggiamo
Al favor d'una Diva: e non già quale
Irreverente il volgo
Talor sogna gli dei, ma qual è in cielo
Alma figlia di Giove. Il suo sorriso,
Dall'amoroso cerchio onde ne guarda,
Questo suol rasserena. Ella que' beni
Che natura ne diè cura, difende,

(*a*) *Volgendosi ad Ascanio.*
(*b*) *Accostandosi a Fauno.*

Gli addolcisce, gli aumenta. In questi campi
Semina l'agio, e seco
L'alma fecondità. Ne le capanne
Guida l'industria; e in libertà modesta
La trattien, la fomenta. Il suo favore
È la nostra rugiada: e i lumi suoi
Pari all'occhio del sol sono per noi.
Se il labbro più non dice,
Non giudicarlo ingrato.
Chi a tanto bene è nato
Sa ben quanto è felice,
Ma poi spiegar nol sa.
Quando a gli amici tuoi
Torni sul patrio lido,
Vivi, e racconta poi:
Ho visto il dolce nido
De la primiera età.
Asc. (Quanto soavi al core
De la tua stirpe, o Dea,
Sonan mai queste lodi!)
Fau. Ecco, pastori, (*a*)
Ecco lento dal colle

(*a*) *Guardando da un lato nell' interno della scena. Il Coro si alza, e si avanza.*

Il venerando Aceste; al par con lui
Ecco scende la ninfa . . .

Asc. Oh ciel, qual ninfa?
Parla, dimmi, o pastor . . .

Fau. Silvia, d'Alcide
Chiara stirpe divina.

Asc. (Ahimè! cor mio,
Frena gl'impeti tuoi,
L'adorata mia sposa ecco vicina.)

Fau. Mira, o stranier, come il bel passo move (*a*)
Maestosa e gentile: a le seguaci
Come umana sorride,
Come tra lor divide
I guardi, e le parole. In que' begli atti
Non par che scolta sia
L'altezza del pensiero, e di quell'alma
La soave armonia?

Asc. (È vero, è vero.
Più resister non so. Se quì l'attendo,
Scopro l'arcano, e al giuramento io manco.
Partasi omai.)

Fau. Garzone, a te non lice

(*a*) *Accennando ad Ascanio, il quale pure sta attentamente guardando dallo stesso lato.*

Quì rimaner, chè la modesta Silvia
Non vorría testimon de' suoi pensieri
Un ignoto straniere. E se desío
D' ammirarla vicino, e al patrio suolo
Fama portar de' pregi suoi t' accese,
Là confuso ti cela. (*a*)

Asc. S' adempia il tuo voler, pastor cortese. (*b*)

SCENA IV.

ASCANIO, FAUNO, CORO, ACESTE, SILVIA,
con seguito di pastorelle.

Coro. Hai di Díana il core,
Di Pallade la mente,
Sei dell' Erculea gente,
Saggia donzella, il fior.

Parte del Coro. I vaghi studj, e l' arti
Son tuo diletto, e vanto:
E de le Muse al canto
Presti l' orecchio ancor.

Coro. Sei dell' Erculea gente,
Saggia donzella, il fior.

(*a*) *Accennando il Coro de' pastori.*

(*b*) *Si ritira, e si suppone confuso fra il Coro. Il Coro s' avanza da un lato alla volta di Aceste, e di Silvia.*

Parte Ha nel tuo core il nido
del Coro. Ogni virtù più bella:
Ma la modestia è quella
Che vi risplende ognor.

Coro. Hai di Díana il core,
Di Pallade la mente,
Sei dell' Erculea gente,
Saggia Donzella, il fior.

Ac. Oh generosa Diva,
Oh delizia de gli uomini, oh del cielo
Ornamento, e splendor! che più potea
Questo suol fortunato
Aspettarsi da te? Qual più ti resta,
Fido popol devoto,
Per la sua deità preghiera, o voto.
Ogni cosa è compiuta.
Dell' Indigete Enea
La sospirata prole
Vostra sarà pria che tramonti il sole.

Coro. Venga de' sommi eroi,
Venga il crescente onor.
Più non s' involi a noi:
Quì lo incateni Amor.

Ac. Di propria man la Dea
A voi la donerà. Nè basta ancora.
Quì novella città sorger vedrete

De la Diva, e del figlio opra sublime.
Questi poveri alberghi,
Queste capanne anguste
Fieno eccelsi palagi, e moli auguste.
Altre dell' ampie moli
Saran sacre a le Muse: altre custodi
De le prische memorie a i dì venturi:
Altre a i miseri asilo:
Altre freno a gli audaci: altre tormento
A la progenie rea del mostro orrendo
Che già infamia, e spavento
Fu de' boschi Aventini,
E periglio funesto a noi vicini.

Coro. Venga de' sommi eroi
Venga il crescente onor.
Più non s' involi a noi:
Quì lo incateni Amor.

Ac. Oh mia gloria, oh mia cura, oh amato pegno (*a*)
De la stirpe d' Alcide, oh Silvia mia!
Oggi sposa sarai. Oggi d' Ascanio
Il conforto sarai, l' amor, la speme:
Ambi di questo suolo
La delizia, e il piacer sarete insieme.

(*a*) *Rivolto a Silvia.*

Per la gioja in questo seno
L'alma, oh dio! balzar mi sento.
All' eccesso del contento
No resistere non sa.

Silvia cara, amici miei,
Se con me felici siete,
Ah! venite, dividete
Il piacer che in cor mi sta.

Sil. (Misera! che farò?) Narrami Aceste,
Onde sai tutto ciò?

Ac. La Dea me'l disse.

Sil. Quando?

Ac. Non bene ancora
Si tignevan le rose
De la passata aurora.

Sil. E che t'impose?

Ac. D'avvertirne te stessa,
D'avvertirne i pastori: e poi disparve,
Versando dal bel crin divini odori.

Sil. (Ah! che far più non so. Taccio..? mi scopro..?)

Ac. (Ma la ninfa si turba . . ?
Numi! che sarà mai . . ?)

Sil. (No, che non lice
In simil uopo all' anime innocenti
Celar gli affetti loro.) Odimi Aceste . . .

Ac. Cieli! Che dir mi vuoi?
Qual duol ti opprime in sì felice istante?
Sil. Padre.. oh numi..! che pena..! io sono amante.
Ac. (Ahimè! respiro al fine.)
E ti affanni per ciò? Non è d'amore
Degno il tuo sposo? O credi
Colpa l'amarlo?
Sil. Anzi, qual nume, o padre,
Lo rispetto, e l'onoro. I pregi suoi
Tutti ho fissi nell'alma. Ognun favella
Di sue virtù. Chi caro a Marte il chiama,
Chi diletto d'Urania, e chi l'appella
De le Muse sostegno:
Chi n'esalta la mano, e chi l'ingegno.
Del suo gran padre in lui
Il magnanimo cor chi dice impresso;
Chi de la Dea celeste
L'immensa carità trasfusa in esso.
Sì, ma d'un altro amore
Sento la fiamma in petto:
E l'innocente affetto
Solo a regnar non è.
Ac. Ah no, Silvia t'inganni,
Innocente che sei. Già per lung'uso
Io più di te la tua virtù conosco.
Spiega il tuo core, o figlia,

E al tuo fido custode or ti consiglia.

Sil. Odi Aceste, e stupisci. Il dì volgea
Che la mia fe donai
D'esser sposa d'Ascanio all'alma Dea.
Mille immagini liete
Che avean color da quel felice giorno
Veníán volando a la mia mente intorno.
Ed ella in dolce sonno
S'oblíava innocente in preda a loro;
Quand'ecco, oh cielo! a me, non so, se desta,
Ma desta sì, poi che su gli occhi ancora
Ho non men che nel cor quel vago oggetto,
Apparve un giovanetto. Il biondo crine
Sul tergo gli volava; e mista al giglio
Ne la guancia vezzosa
Gli fioriva la rosa: il vago ciglio . . .
Padre, non più, perdona.
L'indiscreto pensier, parlando ancora,
Va dietro a le lusinghe
Dell'immagin gentil che lo innamora.

Ac. (Che amabil candor!) segui che avvenne?

Sil. Ah! da quel giorno il lusinghier sembiante
Regnò nel petto mio; di sè m'accese;
I miei pensieri ei solo
Tutti occupar pretese: i sonni miei
Di sè solo ingombrò. Da un lato Ascanio

La cui sembianza ignota,
Ma la virtù m'è nota,
Meraviglia, e rispetto al cor m'inspira:
Dall'altro poi l'imaginato oggetto
Tenerezza, ed amor mi desta in petto.

Ac. No, figlia, non temer. Senti la mano
De la pietosa Dea. Questa bell'opra
Opra è di lei.

Sil. Che dici?
Come? parla, che fia?

Ac. Piacque a la Diva.
Di stringere il bel nodo: in ogni guisa
Vi dispone il tuo core, e in sen ti pinge
Le sembianze d'Ascanio.

Sil. E come il sai?

Ac. In cor mi parla un sentimento ignoto,
La tua virtù me 'l dice, e m'assicura
Il favor de la Dea.

Sil. Numi! chi fia
Più di me fortunata? Oh Ascanio, oh sposo!
Dunque per te, mio bene,
L'amoroso desío
Si raddoppia così dentro al cor mio?
Amo adunque il mio sposo
Quando un bel volto adoro? Amo lui stesso
Quando mille virtù pregio, ed onoro?

Come è felice stato
Quello d'un'alma fida
Ove innocenza annida,
E non condanna amor!
Del viver suo beato
Sempre contenta è l'alma:
E sempre in dolce calma
Va sospirando il cor.

Ac. Silvia, mira che il sole omai s'avanza
Oltre il meriggio. È tempo
Che si prepari ognuno
Ad accoglier la Dea. Su via, pastori,
A coronarci andiam di frondi, e fiori:
Tu con altri pastor, Fauno, raccogli
Vaghi rami e ghirlande; e quì le reca
Onde sia il loco adorno
Quanto si può per noi. Tu ancor prepara
Parte de' cari frutti onde sull' ara
Con le odorate gomme ardan votivo
Sagrificio a la Dea che a noi li dona.
Se questo dì è festivo
Ogniannoal suogran nome, orchesideve,
Quando sì fausta a noi
Reca il maggior de' beneficj suoi?

Coro. Venga de' sommi eroi
Venga il crescente onor.

Più non s' involi a noi:
Quì lo incateni Amor. (*a*)

SCENA V.

ASCANIO, *e poi* VENERE, *e Coro di Genj.*

Asc. CIELO! che vidi mai! quale innocenza,
Quale amor, qual virtù! Come non corsi
Al piè di Silvia, a palesarmi a lei?
Ah questa volta, o Dea, quanto penoso
L' ubbidirti mi fu! Vieni, e disciogli (*b*)
Questo freno crudele . . .
Ven. Eccomi, o figlio.
Asc. Lascia, lascia ch' io voli
Ove il ridente fato
Mi rapisce, mi vuol. Quel dolce aspetto,
Quel candor, quella fe, quanto rispetto
M' inspirano nell' alma, e quanti, oh dio,
Quanti mantici sono al mio desío!
Ah di sì nobil alma
Quanto parlar vorrei!
Se le virtù di lei

(*a*) *Partono tutti fuorchè Ascanio.*
(*b*) *Venere sopraggiunge col Coro de' Genj.*

Tutte saper pretendi,
Chiedile a questo cor.
Solo un momento in calma
Lasciami, o Diva, e poi
Di tanti pregi suoi
Potrò parlarti allor.

Ven. Un' altra prova a te mirar conviene
De la virtù di Silvia. Ancor per poco
Soffri, mia speme. A pena
Quì fia la pastoral turba raccolta,
Che di mia gloria avvolta
Comparir mi vedrà. Restano, o figlio,
Restano ancor pochi momenti, e poi...

Asc. Da un core impaziente
Che mai (1) pretendi, o Dea! Ma sia che vuoi.

Ven. Là dove sale il colle, (*a*)
Fin che torni quà giù Silvia, il tuo bene,
Ricovrianci per ora. In questo piano
De la nova città le prime moli
Sorgano in tanto, e de' ministri miei
L' opra vi sudi. Auspici noi dall' alto
Dominerem su l' opra: e quà tornando

LEZIONI VARIE.

(1) non
(*a*) *Accennando da un lato.*

La pastoral famiglia
N' avrà insieme conforto, e meraviglia.
Olà, Genj miei fidi,
De le celesti forze
Raccogliete il valor. Quì del mio sangue
Sorga il felice nido; e d' Alba il nome
Suoni famoso poi di lido in lido.
E tu mio germe in tanto
A mirar t' apparecchia in quel bel core
Di virtude il tríonfo, e quel d' amore.
Al chiaror di que' bei rai,
Se l' amor fomenta l' ali,
Ad amar tutti i mortali
Il tuo cor solleverà.
Così poi famoso andrai
De gli dei tra i chiari figli,
Così fia che tu somigli
A la mia divinità.

Coro Di te più amabile
Nè Dea maggiore,
Celeste Venere
No non si dà.
Con fren sì placido
Reggi ogni core,
Che più non bramasi
La libertà.

Molti pastori, e pastorelle, secondo l'antecedente comando d' Aceste, vengono per ornar solennemente il luogo di ghirlande, e di fiori. Ma mentre questi si accingono all'opera, ecco che compariscono le Grazie accompagnate da una quantità di Genj, e di Ninfe celesti in atto di meditare qualche grande intrapresa. I pastori rimangono a tale veduta estremamente sorpresi: se non che incoraggiati dalla gentilezza di quelle persone celesti tornano all'incominciato lavoro. Ma assai più grande rinasce in essi la meraviglia, quando ad un cenno delle Grazie, e de' Genj, veggono improvvisamente cambiarsi i tronchi degli alberi, che stanno adornando di ghirlande, in altrettante colonne, le quali formano di mano in mano un sodo, vago, e ricco ordine d'architettura, con cui dassi principio all'edificazione d'Alba, e si promette un felice cambiamento al paese. Questi accidenti congiunti con gli atti d'ammirazione, di riconoscenza, di tenerezza, di concordia fra le celesti, e le umane persone, fanno la base del breve Ballo, che lega l'anteriore con la seguente parte della Rappresentazione.

PARTE SECONDA.

SCENA I.

SILVIA, *Coro di pastorelle.*

STAR lontana non so, compagne ninfe,
Da questo amico loco.
Ah quì vedrò fra poco
L' adorato mio sposo, e l' alma Dea
Che di sua luce pura
Questi lidi beati orna, e ricrea.
Ma ciel! Che veggio mai! Mirate amiche,
Come risplende intorno
Di scolti marmi, e di colonne eccelse
Il sacro loco adorno. Ah! senza fallo
Questo è divin lavoro. Il tempo, e l' opra
De' mortali non basta a tanta impresa.
Sento, sento la mano
De la propizia Dea. L' origin questa
È dell' alma città che a noi promise:
Questa è mirabil prova
De la venuta sua. Fra pochi istanti
De le felici amanti
La più lieta sarò. Già dall' occaso
Il sol mi guarda; e pare
Più lucido che mai scender nel mare.

Spiega il desío le piume:
Vola il mio core, e geme;
Ma solo con la speme
Poi mi ritorna al sen.
Vieni col mio bel nume
Al fine, o mio desío:
Dimmi una volta, oh dio!
Ecco l'amato ben. (*a*)

Coro. Già l'ore sen volano,
Già viene il tuo bene.
Fra dolci catene
Quell'alma vivrà. (*b*)

SCENA II.

Silvia, *Coro di pastorelle,* Ascanio.

Asc. Cerco di loco in loco (*c*)
La mia Silvia fedele; e pur non lice
Questo amante cor mio svelare a lei;
Chè me'l vieta la Diva.
Adorata mia sposa, ah dove sei?
Lascia lascia che possa

(*a*) *Siede da un lato colle pastorelle intorno.*

(*b*) *Il Coro siede.*

(*c*) *Non vedendo Silvia, da sè.*

Questo mio cor che de' tuoi merti è pieno
Celato ammirator vederti al meno.
Ma non è Silvia quella (*a*)
Che là si posa su quel verde seggio,
Con le sue ninfe a lato..? Io non m'inganno.
Certo è il mio bene, è desso.
Numi? che fo..? m'appresso..?

Sil. Oh ciel! che miro..? (*b*)
Quegli è il garzon di cui scolpita ho in seno
L'imagin viva...

Asc. Ah! se potessi al meno
Scoprirmi a lei...

Sil. Così m' appare in sogno...
Così l'ha ognor presente
Nel dolce imaginar questa mia mente.
Che fia..? Sogno..? o son desta..?

Asc. Oh madre, oh Diva!
Qual via crudel di tormentarmi è questa?

Sil. No, più sogno non è: quello è il sembiante
Che da gran tempo adoro...
Ascanio è dunque..? o pur son d'altri aman-
Dubito ancor... (te..?

Asc. La ninfa

(*a*) *Vedendo Silvia, da sè.*
(*b*) *Vedendo Ascanio, da sè.*

Agitata mi par . . . Mi riconosce,
Ma scoprirsi non osa.

Sil. Ah sì il mio bene,
Il mio sposo tu sei (*a*)

Asc. Cieli! s' accosta:
Come potrò non palesarmi a lei?

Sil. Imprudente, che fo? Spontanea, e sola (*b*)
Appressarmi vogl' io? seco non veggio
La Dea che il guida... Egli di me non chiede..
Meco Aceste non è . . . Dove t' avanzi
Trasportato dal core incauto piede?
Ingannarmi potrei . . .

SCENA III.

Silvia, Ascanio, *Coro di pastorelle*, Fauno.

Fau. Silvia, Silvia ove sei?

Sil. Fauno che brami? (*c*)

Fau. Io di te cerco, o ninfa, (*d*) e a te pur vengo

(*a*) *Alzandosi, e facendo qualche passo verso Ascanio.*

(*b*) *S' arresta.*

(*c*) *Accostandosi a Fauno.*

(*d*) *A Silvia.*

Giovanetto straniere. (*a*) (desso,
Sil. (Egli è stranier, qual sembra : ah certo è
Certo è lo sposo mio.) Pastor favella. (*b*)
Fau. A te Aceste m'invía : di te chiedea : (*c*)
Quì condurti ei voleva. Di già si sente
La gran Diva presente. In ogni loco
Sparge la sua virtù. Vedi quell'opra
Che mirabil s'innalza? I Genj suoi
La crearon pur di anzi. Io, e i pastori
Ne vedemmo il lavoro,
Mentre quà recavam ghirlande, e fiori.
Ciò narrammo ad Aceste: ed egli a noi
Meraviglie novelle
Ne mostrò d'ogni parte. Oh se vedessi!
Silvia, sul sacro albergo
Ove seco dimori una gran luce
Piove, e sfavilla intorno, e par che rieda
Pria di morir verso l'aurora il giorno.
Tutto il pendío del colle
Onde quà giù si scende
Di fior vernali, e di novelli germi
Tutto si copre. Per la via risplende

(*a*) *Ad Ascanio, che si accosta dall'altro lato.*

(*b*) *A Fauno.*

(*c*) *A Silvia, scostandosi Ascanio.*

Un ignoto elemento
Di rutile vivissime scintille
Onde aperto si vede
Che volò su quel suolo il divin piede:
Ma troppo tardo omai.

Sil. (Quanto ti deggio
Amabil Deità!)

Fau. Volo ad Aceste:
Dirò che più di lui
Fu sollecito amore . . . (*a*)

Asc. Ed a me ancora (*b*)
Non volevi parlar, gentil pastore?

Fau. Ah quasi l'obliai. Garzon, mi scusa. (*c*)
In dì così ridente
L'eccesso del piacer turba la mente.
Ad Aceste narrai
Come quì ti conobbi, e ti lasciai.

Asc. E che per ciò?

Fau. Sorrise
Lampeggiando di gioja il sacro veglio.
Levò le mani al cielo, e palpitando:
Sento, mi disse, un non inteso affetto

(*a*) *A Silvia accennando di partire.*
(*b*) *Accostandosi a Fauno.*
(*c*) *Ad Ascanio.*

Tutto agitarmi il petto . . .

Sil. (Oh caro sposo!
Non ne dubito più.)

Fau. Vanne , soggiunse ,
Cerca de lo straniere.

Sil. (Il saggio Aceste
Nell' indovina mente
Tutto sa, tutto vede, e tutto sente !)

Asc. Che vuol dunque da me?

Fau. Per me ti prega
Che rimanga tra noi fin che si sveli
A noi la nostra Dea. Vuol che tu sia
De' favori di lei,
De' felici Imenei, del nostro bene
Nuncio fedele a le rimote arene.

Sil. (Oh me infelice! Aceste
Dunque nol crede Ascanio!)

Asc. (Ahimè, che dico?
Oh dura legge!)

Fau. E che rispondi al fine? (*a*)

Asc. Che ubbidirò . . . che del felice sposo
Ammirerò il destin . . .

Sil. (Misera! Oh numi!
Dunque Ascanio non è. Che fierò colpo!

(*a*) *Ad Ascanio.*

Che fulmine improvviso !) (*a*)
Asc. Al fin , pastore ,
Dì che l' attendo.
Fau. Ed io
Tosto men volo ad affrettarlo. Addio.
Dal tuo gentil sembiante
Risplende un' alma grande :
E quel chiaror che spande
Quasi adorar ti fa.
Se mai divieni amante
Felice la donzella
Che a fiamma così bella
Allor s' accenderà. (*b*)

SCENA IV.

SILVIA, *Coro di pastorelle,* ASCANIO.

Asc. AHIMÈ ! Che veggio mai ? (*c*)
Silvia colà si giace
Pallida semiviva
A le sue ninfe in braccio. Intendo, oh dio!

(*a*) *Si ritira, e si siede abbattuta fra le ninfe verso il fondo della scena.*

(*b*) *Parte.*

(*c*) *Guardando a Silvia.*

Arde del volto mio: e non mi crede
Il suo promesso Ascanio.
La virtude, e l'amore
Fanno atroce battaglia in quel bel core.
E dal penoso inganno
Liberarla non posso... A gli occhi suoi
S'involi al men questo affannoso oggetto
Fin che venga la Dea. Colà mi celo:
E non lontan da lei
Udrò le sue parole,
Pascerò nel suo volto i guardi miei.
Al mio ben mi veggio avanti,
Del suo cor sento la pena,
E la legge ancor mi frena.
Ah! si rompa il crudo laccio,
A bastanza il cor soffrì.
Se pietà dell' alme amanti,
O gran Diva, il sen ti move,
Non voler fra tante prove
Agitarle ognor così. (*a*)

Sil. Ferma, aspetta, ove vai? dove t'involi? (*b*)
Per che fuggi così! Numi! che fo...?

(*a*) *Si ritira dalla scena.*

(*b*) *Accorrendo ad Ascanio, e poi trattenendosi.*

Dove trascorro ahimè! .. Come s' oblía
La mia virtù . . . ! Sì, si risolva al fine.
Rompasi al fin questo fallace incanto.
Per che, per che mi vanto
Prole de' numi, e una sognata imago
Travía quel cor che al sol dovere è sacro,
E sacro a la virtù . . ? Ma non vid' io
Le sembianze adorate
Pur or con gli occhi miei..? No non importa.
Sol d' Ascanio son io. Da lor si fugga.
Se il ciel così mi prova,
Miri la mia vittoria... E se il mio sposo
Fosse quel ch'or vid' io..? Ah! mi lusingo.
Per che in sì dolce istante
Non palesarsi a me? per che mentirsi,
E straziarmi così . . ? No, mi seduce
L' ingannato mio core... E s'anco ei fosse,
Vegga che so lui stesso
Sagrificare a lui,
E l' amato sembiante a i merti sui.
Ah! si corra ad Aceste:
Involiamci di quì. Grande qual sono
Stirpe de' numi al comun ben mi deggio.
Fuorche l' alma d'Ascanio altro non veggio.

Infelici affetti miei,
Sol per voi sospiro, e peno.
Innocente è questo seno:
Nol venite a tormentar.
Deh! quest' alma, eterni dei,
Mi rendete al fin qual'era.
Più l' imagin lusinghiera
Non mi torni ad agitar.

Asc. Anima grande, ah! lascia,
Lascia, oh dio! che al tuo piè . . . (*a*)

Sil. Vanne. A' miei lumi (*b*) (nio. (*c*)
Ti nascondi per sempre. Io son d'Asca-

Coro. Che strano evento
Turba la vergine
In questo dì!
No non lasciamola
Dove sì rapida
Fugge così. (*d*)

(*a*) *Accorrendo a Silvia.*
(*b*) *Partendo risoluta.*
(*c*) *Parte.*
(*d*) *Partono.*

SCENA V.

ASCANIO.

Ahi la crudel come scoccato dardo
S' involò dal mio sguardo! Incauto, ed io
Quasi di fe mancai.
Chi a tante prove, o Dea,
D' amore, e di virtù regger potea?
Di sì gran dono, o madre,
Ricco mi fai, che più non può mortale
Desíar da gli dei: e vuoi ch' io senta
Tutto il valor del dono. Ah! sì, mia Silvia,
Troppo, troppo maggiore
Sei de la fama. Ora i tuoi pregi intendo:
Or la ricchezza mia tutta comprendo.
Torna mio bene, ascolta:
Il tuo fedel son io:
Amami pur ben mio;
No non t' inganna amor.
Quella che in seno accolta
Serbi virtù sì rara
A gareggiar prepara
Coll' innocente cor. (a)

(a) *Si ritira in disparte.*

SCENA VI.

ASCANIO, SILVIA, ACESTE, FAUNO, *Coro di pastori, e di pastorelle, poi* VENERE, *e Coro di Genj.*

Coro. VENGA de' sommi eroi,
Venga il crescente onor.
Più non s'involi a noi:
Quì lo incateni Amor.

Ac. Che strana meraviglia (*a*)
Del tuo cor mi narrasti, amata figlia!
Ma pur non so temer. Serba i costumi
Che serbasti fin ora. Il ciel di noi
Spesso fa prova: e da i contrasti illustri
Onde agitata sei
Quella virtù ne desta
Che i mortali trasforma in semidei.
Sento che il cor mi dice
Che paventar non dei:
Ma penetrar non lice
Dentro all' ascoso vel.
Sai che innocente sei,
Sai che dal ciel dipendi.
Lieta la sorte attendi
Che ti prescrive il ciel.

(*c*) *A Silvia, che tiene graziosamente per la mano.*

Sil. Sì, padre, al fin mi taccia
Ogn' altro affetto in seno.
Segua che vuol, purchè il dover si faccia.

Ac. Su, felici pastori, a i riti vostri (*a*)
Date principio; e la pietosa Dea
Invocate con gl' inni.

Coro. Scendi, celeste Venere,
E del tuo amore in segno
Lasciane il caro pegno
Che sospirammo ognor.

Sil. Ma s' allontani al men da gli occhi miei
Quel periglioso oggetto. Il vedi? (*b*)

Ac. Il veggio.
Parmi simile a un dio. (*c*)

Asc. (Silvia mi guarda:
Che contrasto crudel!)

Ac. No, cara figlia,
No non temer. Segui la grande impresa,
Vedi che il fumo ascende, e l'ara è accesa.
Osservate, o pastori.

(*a*) *Ai pastori, che raccolti intorno all' ara v' ardono gl' incensi.*

(*b*) *Accennando Ascanio.*

(*c*) *Guardando Ascanio.*

Ecco scende la Dea. Tra quelle nubi (*a*)
Si nasconde la Dea. Oh Silvia mia!
Meco all' ara ti volgi: e voi pastori
De le preghiere ardenti
Rinnovate i clamori.

Coro. No, non possiamo vivere
In più felice regno.
Ma senza il caro pegno
Non siam contenti ancor.

Ac. Ecco, ingombran l'altare (*b*)
Le fauste nubi intorno. Ecco la luce (*c*)
De la Diva presente, ecco traspare.

Coro. Scendi, celeste Venere,
E del tuo amore in segno
Lasciane il caro pegno
Che sospirammo ognor.

Ac. Invoca, o figlia, invoca
Il favor de la Diva:
Chiedi lo sposo tuo.

Sil. Svelati, o Dea,
Scopri a la fin quell' adorato aspetto

(*a*) *Cominciano a scender delle nuvole sopra l'ara.*

(*b*) *Le nubi si spandono innanzi all'ara.*

(*c*) *Si veggono uscir raggi di luce dalle nuvole.*

Al tuo popol diletto. Omai contento
Rendi questo cor mio. (*a*)

Asc. (Or felice son io. Questo è il momento.) (*b*)

Sil. Oh Diva!

Asc. Oh sorte! (*c*)

Ac. Oh giorno!

Sil. Ah mi persegui (*d*)
Imagine crudele in sino all' ara?
Dove è il mio sposo, o Diva? (*e*)

Ven. Eccolo, o cara (*f*)

Sil. Oh cielo! E per che mai (*g*)
Nasconderti così?

Asc. Tutto saprai. (*h*)

(*a*) *Si squarciano le nuvole. Si vede Venere assisa sul suo carro. Nello stesso tempo escono di dietro alle nuvole le Grazie, e i Genj, che con vaga disposizione si spargono per la scena.*

(*b*) *Si va avvicinando a Silvia.*

(*c*) *Si accosta di più.*

(*d*) *Ad Ascanio, che si accosta.*

(*e*) *Risolutamente guardando Venere, e colla mano facendosi velo agli occhi, per non veder Ascanio.*

(*f*) *Accennando, e pigliando per una mano Ascanio, il presenta a Silvia.*

(*g*) *Volgendosi ad Ascanio.*

(*h*) *A Silvia.*

Sil. Ah caro sposo, oh dio! (*a*)
Asc. Vieni al mio sen, ben mio. (*b*)
Sil. Ah! ch'io lo credo a pena. (*c*)
Forse m'inganno ancora?
Ac. Frena il timor, deh! frena: (*d*)
E la gran Diva adora.
Asc. Che bel piacere io sento
In sì beato dì!
Ac. De la virtù il cimento
Premian gli dei così. (*e*)
Sil. Numi! che bel momento!
Come in sì bel contento
Il mio timor finì!
Ac. De la virtù il cimento
Premian gli dei così.
Asc. } Ah cara sposa, oh dio!
Sil. } Ah caro sposo, oh dio! (*f*)

(*a*) *Accorrendo ad Ascanio.*
(*b*) *Accorrendo a Silvia.*
(*c*) *Ad Aceste.*
(*d*) *A Silvia.*
(*e*) *A Silvia, e ad Ascanio.*
(*f*) *Abbracciandosi rispettosamente.*

Asc.
Sil. } *a* 3
Ac.

Più sacro nodo in terra,
Più dolce amor non è.
Quanto, pietosa Dea,
Quanto dobbiamo a te!

Ven. Eccovi al fin di vostre pene, o figli.
Or godete beati
L' uno nel cor dell' altro ampia mercede
De la vostra virtù. Mi piacque o cara (*a*)
Prevenire il tuo core. Indi la fama,
Quindi Amore operò. Volli ad Ascanio
Così de la sua sposa
La fortezza, il candor, l' amor, la fede
Mostrar su gli occhi suoi. Scossi un momen-
Quel tuo bel core; e ne volar scintille (to
Di celeste virtude a mille a mille.
Ma voi soli felici
Esser già non dovete.
La stirpe de gli dei, più ch' al suo bene,
Pensa all' altrui. Apprendi, o figlio, appren-
Quanto è beata sorte (di (*b*)
Far beati i mortali. In questo piano
Tu l' edificio illustre

(*a*) *A Silvia.*
(*b*) *Ad Ascanio.*

Stendi de la città. La gente d' Alba
Sia famosa per te. De le mie leggi
Tempra il soave freno:
Ministra il giusto: il popol mio proteggi.
In avvenir due numi
Abbia in vece d' un sol; te quì presente;
Me che lontana ancora
Quà col pensier ritornerò sovente.

Asc. Che bel piacer io sento
In sì beato dì!

Sil. Numi! che bel momento!
Come in sì bel contento
Il mio timor finì!

Asc., *Sil.*, *Ac.* } *a 3*
Più sacro nodo in terra,
Più dolce amor non è.
Quanto, pietosa Dea,
Quanto dobbiamo a te!

Ven. Ah! chi nodi più forti
Ha del mio core in questi amati lidi?
I figli, e le consorti, il popol mio . . .

Sil. O Diva!

Asc. Oh Madre!

Ven. Addio, miei figli, addio.

Ac. Ferma pietosa Dea, fermati. Al meno
Lascia che rompa il freno
Al cor riconoscente un popol fido.

Io son, pietosa Dea,
Interprete di lui. Questo tuo pegno, (*a*)
Fidalo pure a noi. Vieni; tu sei
Nostro amor, nostro ben, nostro sostegno.
Adoreremo in lui (*b*)
L' immagine di te: di te che spargi
Su i felici mortali
Puro amor, pura gioia: di tè che leghi
Con amorosi nodi
I popoli tra lor; che in sen d' amore
Dai fomento a la pace, e di quest' orbe
Stabilisci le sorti, e l' ampio mare
Tranquillizzi, e la terra. Ah! nel tuo sangue,
D' eroi, di semidei sempre fecondo,
Si propaghi il tuo core:
E la stirpe d' Enea occupi il mondo.

Coro. Alma Dea tutto il mondo governa;
Chè felice la terra sarà.
La tua stirpe propaghisi eterna;
Chè felici saranno l' età.

(*a*) *Accennando Ascanio, e abbracciandolo rispettosamente.*
(*b*) *A Venere, la quale sparisce, chiudendosi, e alzandosi le nuvole.*

POESIE MILANESI.

SONETTO I.

IN MORTE

DI DOMENICO BALESTRIERI.

Sta flutta Milanesa on gran pezz fà
L'eva del Mag; e peù la capitè
A duu o trii d'olter, ma de quij, che sà
Sonà ona flutta cont el sò parchè.

Lor peù morinn, e questa la restè
A Meneghin, ch'el la savuda fà
Rid e fà piansg con tanta grazia chè
L'è ben diffizzel de podell rivà.

Anca lù pien de meret e de lod
Adess l'è mort; e quel bravo istrument
L'è restaa là in cà soa taccaa sù a on ciod.

Ragazz del temp d'adess tropp insolent,
Lasseel stà dove l'è; no ve fee god,
Chè par sonall no basta a boffagh dent.

II.

IN MORTE

DEL CURATO CIOCCA.

No che non eran mani: eran crivelli
Con tanto de boggiatter quij soeu man,
Nè scuoter le dovean i poverelli,
Par fà che passass sgiò on quaj tocch de pan.

Egli medesmo a pro di questi e quelli
Su par i scar de legn fina al quart pian
Portava loro gravidi fardelli
Tappasciand da on coo all' olter de Milan.

Nulla per sè, nulla di proprio avea;
Quell poch ben de cà soa e dell' altar
Tutto co i poverelli ei dividea.

Oh per che non passaron per sua mano
Tanc dobbel impesaa in di sgriff di avar!
Quanti miseri meno avría Milano!

III.

EL MAGON DIJ DAMM DE MILAN

PAR I BARONAD DE FRANZA. (a)

Madamm, g'hala quaj noeuva de Lion?
Massacren anch'adess i pret e i fraa
Quij soeu birboni de Franzes, che han traa
La lesg, la fed, e tutt coss a monton?
Cossa n'è de colù de quel Petton, (b)
Che 'l pretend con sta bella libertaa
De mett in semma de nun nobiltaa
E de nun Damm tutt quant i mascalzon?
A proposit; che la lassa vedè
Quel capell là, che g'ha d'intorna on vell;
Eel staa inventaa dopo che han mazzaa el Rè?
Eel el primm, ch'è rivaa? Oh bell! Oh bell!
Oh i gran Franzes! Besogna dill, no ghè
Popol, che sappia fà i mej coss de quell.

(a) *L'autore compose questo sonetto nel 1793., quando in Francia regnava il terrore. Si voleva distruggere la Francia, eppure a spese enormi derivavansi di là mode e capricci repubblicani.*

(b) *Pethion Presidente della Convenzione Nazionale.*

IV.

Scior Curat de Pusian ne ridii nò
Par avè refrescaa quij de Bosis:
Parchè par el gran vin sii vuu tobis,
Caro Piovan, ve çompatissi mò.

Quij de Bosis fan semper de cojò,
Ma a temp e leugh i slonghen i barbis,
E se ben ne g'han minga i cavij gris
I saran bon de coionavv anmò.

E savij ben che chi la fà la spetta,
Bon che a Bosis no ghe portee i miucion:
Chè, se mai ghe tornee, a dilla s'cetta

Podii specciavv in sù quel vost zucon
Ona rosciada, ma ben maladetta
De nos bus, de pomm marsc, e de fuston.

SCHERZO.

Se te savisset,
Car el me Ronna,
Che bozzaronna
Vita foo mi:
Te piansgiarisset,
Te sgaririsset
La nocc, e'l dì.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE.

A Gregorio Fontana . . . . Pag. III.
Avvertimento . . . . VI.
Poesie piacevoli 9

SCHERZI.

Agitata il foco accresco 11
Ah furbetta! in quest' istante 13
Alma grande che ti pasci 16
Amorosa ventoletta 12
Belle son quì per voi 4
Ben poss' io da bella mano 15
Cari figli, non piangete 18
De le belle il capo a nuoto 18
Dieci lustri omai compiuto 25
Dove presso il Tarpeo 24
Fin che il sole arde in lione 12
Fingi vezzosa Irene, ... 20
Ho nel ventre il mio sapere 3
Il mercante che mi vende 14
Il tuo bene, il tuo bel foco 17
Io già fui un seccatore 6
Nice propio da senno e non per gioco 8
Noi ventagli e voi amanti 17

Per che mio cor resistere . . . . . . Pag. 19
Se in vece di guardar co' miei stromenti . . . 10
Se una bella ha gelosia 15
Sopra il molle canapè 13
Venditor son io di ventole 11
Viva viva la Giuditta 21
Una ventola son io 14
Zitti zitti. Io sono Amore 16

CANZONE.

O Sfregia, o Sfregia mio 27

NOVELLE.

Apollo passeggiò 49
In non so qual città dell' Indie un tempo . . . 35

SONETTI.

Ah, Tofan, quella Gora, quella Gora . . . 87
Andate a la malora, andate, andate 108
Ch' io possa diventare una ghiandaja 93
Che si scortica l' asino a la prova 82
Chiunque dice che impossibil sia 68
Colui che fece di grembiul grembiale 77
Crispin non avea pan, tre giorni è oggi . . . 54
Da un tal che pare una mummia d' Egitto . . 97
Endecassillabi, voi non diletti 52

E volpi furibonde, e gatti ardenti . . . Pag. 56
Ho visto i geroglifici d' Egitto 90
Il gatto andò a la casa del villano . . . 112
Il pomo che a le nozze di Peléo 59
In man d' essecutori, e di notai 75
Io, Nencia, sono stat' ieri a Fiorenza . . . 86
M' ha invitato a ballar jeri ser Nanni 100
Masin cotesto tuo calonacaccio 96
Molti somari ho scritto in una lista 99
Muse pitocche, andatene al bordello . . . 109
Nanni mi sbircia prima, e quindi arrappa . . 103
Nanni s' ha messo un matellaccio in dosso . . 102
Nel maschio umor più puro un verme sta . . 58
Nencia, te l' ho pur detto cento volte . . . 85
Nencia, ti mando questo mio sonetto . . . 84
O anima bizzarra del Burchiello 88
O Fortuna, Fortuna crudelaccia 98
O monachine mie, questa fanciulla 66
O Morte o bella Morte o cara Morte . . . 62
O Reverendo padre Cavenago 70
Occhio indiscreto che a cercar ti stanchi . . 60
Occhio indiscreto, or taci e più non angi . . 61
Oimè che turbine rivoltuoso 53
Per che sono un fanciullo un garzoncello . . 80
Portate in una madia la civaja 79
Se costui fosse nato allor che i Vati 89

Se scorto pria t'avessi, o d'una gogna . . Pag. 104
Ser Cecco mio voi siete spiritato 106
Sì vivi pur così, puttana vecchia 111
Signori cari, fate di star sani 105
Son le furie d'Averno a quel ch'io sento . . 64
Stava a l'ombra gentil di un gran cotale 76
Su, signor correttore, in sul nasaccio 78
Ti sono schiavo, ti son servitore 92
Vate non trovasi che più bei numeri 55
Voi avete a saper, buone persone 94
Voi me ne avete fatti tanti e tanti 107
Un prete brutto vecchio e puzzolente 57
Una povera donna che si trova 72

CAPITOLI.

Canonico voi siete il padre mio 138
Manzon, s'i' te l'ho detto, tu lo sai 127
O poffare! ser Cecco i' son rimasto 114
Signor Curato, mi son pure accorto 120
Signora Rosa mia saggia e dabbene 133

PISTOLA.

Oh oh vedete s'i' son pronto a scrivere 143

PROLOGO.

Egli è pur ver ciò che sul frontespizio 147

SERMONI.

Io men gìa tutto sol pensoso e stanco . Pag. 151
Lascia gracchiare a questi baciapile 159
O meco in fin da gli anni miei più verdi . . . 180
O saggio amico che correggér tenti 182
Or ecco il carnasciale; e in qual dell' anno . . 165
Un dì costor che per non esser sciocchi . . . 173

TRADUZIONI.

Andavo a sorte come spesso io soglio 194
Deposta un giorno l' orrida facella 184
Di neve e grandin dura 191
Io di Lidia il gran Re non mi rammento . . . 185
Già i venti che accompagnano 194
Mentre su navi Idee pel mar fluttivago . . . 193
O del vetro più chiaro ameno fonte 190
O Mecenate, o nobile 191
Per l' ameno Lucratile 193
Per molte genti, e molti mar condotto 189
Qual molle giovinetto 191
Quale, o Clio, de gli eroi, qual de gli dei . . 192
Rondinella garruletta 188
S' io mi credessi che con or la Morte 186
Se di Bacco il liquor nel mio cervello 187
Tu da novelle, o nave, onde frementi 192

Vedi come il Soratte or splende candido . Pag. 192
Vergin cui gli alti monti 193

POESIE PASTORALI.

Accendi il foco, Elpin, mentr' io mi bendo . . 207
Ahi quante ahi quante di pietate ignudi . . . 200
Bella gloria d' Italia, alma Sirena 214
Colei, Damon, colei che più d' un angue . . 208
Da questo cerchio che sul lito io segno . . . 203
Ecco Bromio, Pastori, ecco Lieo 197
Già s' odon per lo cielo alti rimbombi 206
Inpavidi il novello astro vedrete 212
Lungo 'l sagrin mentre i pastor le gote 216
Morbo crudele avea rapito a Filli 217
Nè d' erba nè di rio vaghezza prende 209
Nice la brutta al vago Elpin porgea 210
O pan capripede che tutto puoi 213
Poi che ciascun vendemmiator si sente 199
Quella pianta gentil ch' avea battuta 202
Questa ch' or vedi Elpin crinita stella 211
Questo biondo covon di bica or tolto 198
Se a me il destin di celebrar contende 215
Sciogli, Fillide, il crin, e meco t' ungi . . . 205
Sì vaga pianta, e sì gentile avea 201
Tirsi, non tel diss' io ch' all' aere fosco . . . 204
Viva cui piace in fra i tumulti assorto 220

POESIE PESCATORIE.

Carca di merci preziose e rare . . . . Pag. 241
Dunque, Ninfa crudel, dunque a' miei versi . . 222
I' muojo al fine, al fine, o cruda Eumolpi . . 242
O sciocco pescatore, e che stoltezza 234
Or che già la stagion fiorita e bella 229

EPIGRAMMI.

Foco, gelo, velen, salute e morte 244
Nacque a la Parma: e dal natio paese . . . 243
Sai tu gentil Grismondi 244
Scelerato chi sei? 244
Vanne, o morte crudel, vanne pur licta . . . 243
Virtù, grazia, beltà, modestia, e ingegno . . 243

POESIE DRAMMATICHE.

CANTATE.

Ah, Davidde, che fai? cotanti armati . . . 256
Illustri spettatori, ecco più ardite 252
O dio! Padre che festi? Ahi sventurato . . . 254
Qual prodigio fia mai? Quale inusato 247
Spettatori gentili 250

FESTA TEATRALE.

Di te più amabile 260

Madamm, gh'ala quaj noeva de Lion? . Pag. 309
No che non eran mani: eran crivelli 308
Scior Curat de Pusian ne ridii nò 310
Se te savisset 322
Sta flutta Milanesa on gran pezz fà 307